VITA DEL BEATO GREGORIO BARBARIGO CARDINALE DELLA S. ROMANA CHIESA...

Tommaso Agostino Ricchini,
Prospero Petroni

B. GREGORIUS BARBADICUS S. R. E.
PRESB. CARD. EPISCOPUS PATAVINUS

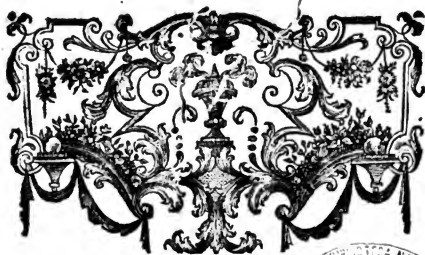
Si Stampano, e vendono incontro alla Portaria delle carette di S. Ignazio.

VITA DEL BEATO
GREGORIO BARBARIGO
CARDINALE DELLA S. ROMANA CHIESA
VESCOVO DI PADOVA

Scritta in Latino dal Reverendissimo Padre

F. TOMMASO AGOSTINO RICCHINI
MAESTRO DEL SACRO PALAZZO

TRADOTTA DALL' ABBATE

PROSPERO PETRONI

ROMA MDCCLXI.

PRESSO GENEROSO SALOMONI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' ECCELLENTISSIMA SIGNORA
LA SIGNORA PRINCIPESSA
D. FAUSTINA SAVORGNANO
IN REZZONICO
NIPOTE DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE
&c. &c. &c.

PROSPERO PETRONI.

QUELLA Pietà, che più d' ogni altra Virtù risplende nell' ECCELLENZA VOSTRA, e che le concilia l'ammirazione di quest' alma Città, mi rende coraggioso d' offerirle la mia servitù più sincera. Mi conosco invero sfornito

to di quelle qualità , che possano darmi qualche dritto da presentarmele, e il dono che le reco (giacchè senza qualche offerta uom non debbe farsi avanti a gran Personaggi) è molto tenue, trattandosi d' una semplice Traduzione; e considero altresì, che l' ECCELLENZA VOSTRA, uscita dall' illustre lignaggio de' SAVORGNANI, e Sposa dell' Eccellentissimo Signore D. LODOVICO REZZONICO, Senatore amplissimo, Cavaliere e Proccurator di S. Marco, Nipote di Fratello della Santità di N. Signore CLEMENTE XIII. felicemente regnante, Gran Gonfaloniere di Santa Chiesa, e Principe del Soglio Pontificio, con tanti eccelsi titoli, de' quali un solo basterebbe a confondermi, par che per troppo ardimentoso mi condanni. Ma dall' altro canto il Libro, che da me se le offerisce, SIGNORA PRINCIPESSA, opra della dotta penna del Reverendissimo P. RICCHI-

NI, Maeſtro digniſſimo del Sacro Palazzo, contiene la Vita, le Geſta, e i Miracoli del B. GREGORIO BARBARIGO, Cardinale di Santa Chieſa, e Veſcovo di Padova, onore della Nobiltà Veneta, e fregio delle Chieſe di Bergamo, e di Padova, da lui con gl' inſegnamenti e coll' eſempio ſantificate, di quello per l'appunto, che il Gran CLEMENTE ha ſempre immitato, ha promoſſa la Cauſa della ſua Canonizzazione eſſendo Cardinale, e Veſcovo di Padova, e giunto a ſedere ſulla Cattedra della Verità ne dichiara la Santità al Mondo tutto coll' aſcriverlo in queſto dì fra gli Beati con indicibile applauſo d'ogni ceto di perſone. La Vita di così ſanto Veſcovo e Cardinale ſcritta elegantiſſimamente in Latino idioma, per renderla comune a coloro, che non hanno appreſe le Lettere Latine, doveva certamente da qualch' uno
eſſer

eſſer recata nella noſtra Italiana favella . Quindi ſubitochè ne intrapreſi la lettura, mi ſentii ſtimolato a tradurla, tanto utile e proficua mi parve ; dipoi , non per farmi alcun merito, nè per altri umani riguardi, ma pel vivo deſiderio, che venga da ciaſcuno venerato il noſtro Beato, mi determinai a pubblicarla ; finalmente, ſiccome agli audaci la fortuna non è contraria, mi prendo ora l' ardire di preſentarla all' Eccellenza Vostra . La pongo pertanto ſotto il valido Padrocinio d' una così degna e pia Principessa, nella viva fiducia, che voglia colla ſua ſolita Benignità accoglierla, come umilmente ne la ſupplico; e nel tempo iſteſſo mi proteſto col maggiore oſſequio , riſpetto , e venerazione vero ammiratore de' tanti pregj, che l'innata Modeſtia di Vostra Eccellenza mi obbliga a tacere.

Roma li 20. *Settembre* 1761.

PRE-

PREFAZIONE DELL' AUTORE.

Gli mi sembra non poterfi da alcuno rivocare in dubbio, che lo fcrivere in Latino idioma le preclare azioni del Santiffimo Vefcovo e Cardinale Gregorio Barbarigo abbia a ridondare in decoro della noftra Italia, e ad aggiungere gloria e fplendore al Sacro Collegio Apoftolico, e all' Ordine Vefcovile, potendo una lingua familiare alle perfone dotte propagar per ogni dove la memoria d' un tanto Uomo. Imperciocchè non era convenevol cofa riftrignere entro i confini della fola Italia la fama del nome, e de' meriti di colui, che quafi a' tempi noftri rinnovando gli efempj de' Paftori della primitiva Chiefa, ha talmente in fe fteffo efpreffa una viva e perfetta immagine di S. Carlo Borromeo Arcivefcovo di Milano, che ancor vivente era non fenza ragione chiamato un altro S. Carlo; E dovea quefta con ogni sforzo fpargerfi preffo le Nazioni eftere, per dar loro un perfetto modello da ammirare, e da immitar colle opre, fe pur è vero, come non è da dubitarfi, ch' i coftumi, e le azioni degli Uomini illuftri, che o con noi converfarono, o fiorirono in tempi a noi vicini, abbiano una particolar forza e valore per eccitar l' ammirazione, e muoverci viepiù co' loro efempj a viver virtuofamente, che con quelli di coloro, che furon lungo tempo prima di noi. Ora la vita del B. Gregorio è ricolma d' ammaeftramenti in ogni genere di virtù, che propofti a chiunque voglia incamminarfi verfo la Criftiana perfezione, daranno a tal uopo non pochi incitamenti e fuffidj, ed i Vefcovi maffimamente, e Parrochi avranno in effa il perfetto e compiuto modello d' un ottimo Paftore nel quale fe fifferanno attento lo fguardo, e ftudieranfi di copiarlo, locchè certamente da tutti proccurar fi dovrebbe, apprendendo l' arte di ben reggere il Popolo Criftiano a loro commeffo, e come comportarfi

in

in un così grave, e delicato impiego, soddisferanno pienamente alle loro obbligazioni.

A descriver di questo Pastore la Vita, che mirabile negli oltrapassati secoli, nel nostro alquanto rilassato potrà sembrare appena credibile, essendomi accinto non per proprio impulso, nè per dar piacere a chi legge, ma per ubbidire a' rispettabili comandamenti d' un' autorità suprema, mi sono altamente proposto nell' animo di non addurre cosa alcuna, che non fosse da certi e legitimi documenti comprovato, questo essendo il principale obbligo d' ogni Storico, spezialmente sacro; perlochè molte cose ho estratte dall' Archivio della S. Congregazione de' Riti, e dagli atti pubblici formati per la Causa della sua Canonizzazione: poche dall' Italia Sacra dell' Ughelli: ed altre dalle Lettere Pastorali, e da' documenti del Beato raccolti in un volume, e stampati in Padova nel 1690. Ho altresì scorse tutte le sue memorie manoscritte, e Carte, che esistono, e le Lettere di varj Soggetti a Clemente XI. scritte per domandarne, o sollecitarne la Canonizzazione, che furono colle stampe pubblicate in Roma nel 1721. Molte notizie finalmente m' ha somministrate un inedito, e non digerito abbozzo della Vita del Beato composto in Italiano da Giuseppe Musoco Prete Vicentino, che morì in Trento a' 23. di Luglio del 1754. essendo Prevosto della Congregazione dell' Oratorio; questi perchè educato da giovanetto presso il Santo Cardinale, indi per più anni ascritto nel numero de' suoi famigliari, essendogli stato sempre al fianco e in vita, e vicino al morire, come uomo dall' altro canto di singolar dottrina e probità, merita che se gli presti intiera fede, e che la sua testimonianza sopra ogni altra sia riputata; Onde ho creduto dover, coll' ajuto del suo manoscritto comunicatomi cortesemente da' PP. Riformati di Trento, supplire a quel che negli Atti pubblici, ed altri documenti autentici non mi sarebbe stato possibile di rinvenire. E perchè il Lettore non abbia punto a dubitare, o temere della nostra veracità, non mancheremo
di

di citar fedelmente l' autore, ed il luogo, onde avremo estratto quel di più, che sarà da noi giudicato degno d' esser riferito.

Forniti di tali ajuti ci siamo accinti a scriver questa Vita, non, come la vorrebbero forsi alcuni piuttosto curiosi, che pii, e divoti, piena di racconti sorprendenti, che per altro nella Vita di Gregorio non mancano, ma ricolma di esempj virtuosi, e d' incitamenti illustri al ben vivere, locchè debbesi sopratutto ne' Servi di Dio richiedere, e rintracciare. Egli è secondo me chiaro, ch'una vera e gran Santità consiste nell'attendere a' doveri del proprio stato, e nell' adempiergli con un regolato e costante tenor di vita veramente Cristiana. Tale essendo stata quella del nostro Barbarigo, verrà da noi la sua Vita in tanti Capi, quanti sono gli obblighi de' Vescovi distribuita, a' quali per molti anni egli santissimamente si applicò, e ciocchè egli fece in diversi tempi in un genere di cosa, per non interrompere l' attenzione del Lettore, e disturbargliene il filo, col ritornar sovente a far delle istesse cose menzione, noi sotto un particolar titolo descriveremo. Diviseransi solamente, e al suo luogo si noteranno alcune epoche principali, alle quali sono attaccati gli avvenimenti più strepitosi, e le sue più insigni azioni. Finalmente per ciò che al genere di scrivere da noi prescelto si attiene, sarà questo piano insiememente, e chiaro, affinchè e agevolmente s' insinuino nell' animo de' Lettori i buoni esempj, e rimangano talmente impressi ne' loro cuori, che non solo gli allettino, ma gli accendano altresì, e spingano ad immitargli in loro stessi, locchè è il nostro principale desiderio; che se in qualche modo ci verrà fatto di conseguire, ci chiameremo pienamente contenti e soddisfatti di questa qualunque ella siasi nostra fatica.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Dom. Jordanus Archiep. Nicomed. Vicesg.

APPROVAZIONI

DE' CENSORI.

LA presente Vita volgare del Beato Gregorio Barbarigo, che per commissione del Reverendissimo P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho diligentemente riveduta, e la quale ho ritrovato essere una fedele traduzione travagliata con accuratezza e proprietà dal Signor Abbate D. Prospero Petroni, dell'altra Latina, parto ben degno della dotta penna del prefato Reverendissimo Padre Maestro, potrà servire di edificazione e di profitto al comune de' Fedeli; mentre se bene in essa a i Vescovi principalmente, e agli altri uomini di Chiesa si propone un perfetto esemplare per ispecchiarvisi, non è però che i laici pure, e massimamente i padri di famiglia, dalla lettura che ne faranno non siano per riportarne frutto non ordinario. Pertanto stimo espediente, che questo volgarizzamento ancora si faccia pubblico per mezzo della stampa.

A dì 20. Agosto 1761.

Domenico Teoli P. Professore di Lingua Ebraica nella Sapienza.

IO infrascritto avendo riveduta per commissione del Padre Reverendissimo Maestro del Sacro Palazzo la presente Vita del Beato Cardinale Gregorio Barbarigo, giudico che essa sia per produrre quello spiritual frutto in ogni ceto di Persone, il quale produrrà negl' Intendenti la vita scritta in idioma Latino, da cui questa è stata asattamente e fedelmente tradotta.

Dat. in S. Quirico di Roma 22. Agosto 1761.

Io. F. Vincenzio Castellani de' Predicatori Professore di Sac. Teologia e Vicario di S. Quirico.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ordinis Prædicatorum Sac. Pal. Apost. Mag.

IN-

INDICE DE' CAPI.

LIBRO PRIMO.

CAPO I.

LIBRO

LIBRO SECONDO.

CAPO I.

Del

LIBRO TERZO.

CAPO I.

APPENDICE

VITA

VITA DEL BEATO GREGORIO BARBARIGO

CARDINALE DELLA S. ROMANA CHIESA.

LIBRO PRIMO.

CAPO PRIMO.

Stirpe, genitori, fanciullezza, & educazione del B. Gregorio.

A Famiglia Barbariga è riputata delle più illustri e antiche di Venezia, ed è stata in ogni tempo feconda d' Uomini, che e per le loro imprese, e per le pubbliche Cariche si son renduti celebri, e segnalati. Da sì chiara Famiglia uscito il nostro Gregorio ne accrebbe la gloria non meno collo splendore di sue eroiche Virtù, che coll' ampiezza degli onori, di cui fu fregiato. Ebbe egli i suoi natali in Venezia ai 25. di Settembre del 1625. dal Senator Giovanfrancesco Barbarigo, e dalla nobile e virtuosissima Donna Lucrezia Leoni; la quale essendogli poi stata da immatura morte rapita, volle il padre rimaner sempre nello stato vedovile, e datosi a un tenor di vivere più ritirato, attendere unicamente agli atti di Religione, e di pietà Cristiana; quindi deposti gli abiti di seta, non fece più uso che de' semplici di lana: recitava quotidianamente le Ore canoniche, benchè laico, e occu-

e occupavasi massimamente in celesti Meditazioni, in esaminar la coscienza, in far penitenza delle sue colpe, in frequentare i divini Misterj, in soccorrere i miserabili, e in tutti gli altri esercizj, che a buon Cristiano convengonsi. Ma quel che viepiù dimostra un animo grande, e una virtù soda, non fu mai veduto nè insuperbito nelle felicità, nè dalle cose avverse oppresso. E non sembrandogli cosa disdicevole l' attendere alle Lettere umane, apprese varie discipline, e spezialmente la Filosofia. Fu egli di memoria così felice, che facilmente ripeter potea più di cento nomi diversi, anche barbari, e non frequentati, dopo che gli avea una sola volta intesi pronunziare. Mostrò in varie onorevoli Cariche e integrità somma, e una prudenza e giustizia singolare. Visse 87. anni, e lasciò del suo nome e virtù una memoria immortale.

Il Senator Giovanfrancesco dunque tutto il suo pensiero e attenzione rivolse ad educare i suoi figli nel santo timor di Dio secondo i lodevoli istituti de' Maggiori, le costumanze della Città, e le massime della Religion cristiana. Di sue fatiche grandissimo frutto certamente riportò da Gregorio, il quale uscito appena dall' infanzia, com' egli era d' indole docile, e schietta, gli ottimi documenti, che dal suo buon padre ricevea, scolpiva dentro il suo cuore col viver pio, e modesto. In tale età non fu mai veduto nè giuocare co' suoi eguali, nè far cos' alcuna fanciullesca, ma nemico delle inezie, amare il silenzio, e la ritiratezza, e raccogliersi in se medesimo. Lo vide spesso qualche domestico negli angoli e luoghi più riposti di casa orare colle mani al Cielo, e talvolta astratto da' sensi starsene a' piedi del Crocifisso, o di qualche Immagine sacra. Sorgendo ancora di notte, mentre gli altri dormivano, accendeva alla lucerna alquante candelette, di cui avea ornato un Altarino nella propria stanza, e star ivi soleva lungo tempo in divota orazione. Andava volentieri in Chiesa, e senza provar tedio, o mostrar svogliatezza, con incredibil modestia e pietà vi dimorava delle ore, sicchè dalla sua compostezza potea ciascuno scorgere, aver egli avuta la men-

mente ripiena in guisa tale delle cose celesti, che nemmen lo sguardo rivolgeva alle terrene; co' quali indizj diede chiaramente a divedere, che già meditava d' intraprendere una vita Ecclesiastica e Religiosa.

Ad un'indole così adattata al viver santo s'aggiunse in esso un ingegno naturalmente pronto, un giudizio pieno d'acume, e una memoria, quanto facile ad apprendere, altretanto tenace nel ritenere ciocchè se gl'insegnava; nè gli mancò l'assistenza del padre nel farlo istruire ne' primi rudimenti delle arti liberali, e discipline scientifiche, per le quali essendo passato in pochissimo tempo col molto studio e diligenza, non isdegnò lo stesso genitore formarlo negli studj Filosofici; e certamente con frutto abbondantissimo del suo Allievo, perciocchè corrispose egli sì fattamente co' rapidi progressi che fece in quegli studj, ch' in poco tempo sembrò d' aver uguagliato in dottrina il suo Maestro. Onorò poi Gregorio il suo buon padre con amore e riverenza tale, che e da ogni minimo di lui cenno pendea, e neppure adulto sostenne di vederlo da se lontano; per la qual cosa se a sorte trovavasi con esso in Villa, ed era il padre obbligato o per pubblici, o per domestici affari di trasferirsi in Città, impaziente Gregorio d' aspettarlo, e non più curando le delizie della Campagna, presso di lui speditamente si portava.

CAPO SECONDO.

Adolescenza di Gregorio, viaggio in Germania, e abbracciamento dello stato Chiericale.

USCITO dalla puerizia, e bastantemente istruito negli studj delle arti liberali, comparve già idoneo ad intraprender le Cariche pubbliche giusta l'esempio, e gli ammaestramenti paterni. Era egli entrato nel 19. anno di sua età, quando il Cav. Luigi Contarini fu destinato a portarsi in qualità d'Ambasciador Veneto nel Congresso di Munster, che si teneva per conciliar la pace tra' Principi d'Europa. Essendosegli unito Gregorio

gorio per compagno di viaggio, diede nelle occasioni non oscuri segni di prudenza, e perizia sì nel gius Civile, ch' in quello delle Genti, mentre il Contarini conferendo con esso tutti i negozj, faceagli di ciocchè trattavasi stender delle Memorie, ch' egli poscia inviava al Senato. E pure ciò non ostante consumò molte ore del giorno nello studio della Geometria, giungendo colla diligente lettura d'Euclide, e colla forza del suo ingegno a percepirne tutte le dimostrazioni; tanto è vero, ch' egli tutti que' ritagli di tempo, che alle occupazioni pubbliche potè togliere, assegnò agli studj, e alle opere di pietà: nè sfuggiva nel tempo istesso ogni umano consorzio, ma vi recava tanta modestia insiememente, e affabilità, che da tutti venivane ammirato, e conciliavasi di ciascuno la benevolenza. Assisteva al Congresso pel Romano Pontefice Fabio Ghigi Vescovo di Nardò Legato della S. Sede in Colonia presso i Principi del Basso-reno, che non molto tempo dopo sotto il nome d' Alessandro VII. prese a reggere la Romana Chiesa. Questi scorgendo in Gregorio costumi soavissimi, una verecondia verginale, un fino giudizio, una rara prudenza, e pietà, innamoratosi d' un' indole che prometteva di se gran cose, quasi presago di ciocchè dovea avvenire, riputò di dover coltivare un giovane, in cui lampi d' un' esimia Santità trasparivano. Divenuto dunque suo familiare, e amandolo qual padre, con avvisi salutevoli l'infiammava ad insistere nell' intrapresa carriera dell'Evangelica perfezione, e ne' discorsi andava insinuandogli varie istruzioni per una santa condotta, sperando di dover raccorre da campo sì fertile una messe abbondante; locchè chiaro poi dimostrò l'evento. Recitava con esso lui ogni giorno l' Ufizio divino, e ora delle cose spirituali, ora delle Letterarie discorrendo, gli suggerì fralle altre cose di venerar sempre, e avere in ossequio S. Francesco di Sales, di prefiggerselo per conduttore, compagno, e padre spirituale, d' aver continuamente nelle mani le Opre di lui, massimamente la Filotea, o sia l' Introduzione alla vita divota, e di regolar secondo essa le proprie

prie azioni. Sicchè Gregorio introdotta col Ghigi una ſtretta domeſtichezza, nudrita dalla dottrina, e dalla pietà, ſi ſottopoſe interamente alla direzione di lui, anzi da indi in poi nel progreſſo che andava facendo nella vita ſpirituale, di lui ſi valeva come d' eſpertiſſimo direttore, da' cui precetti e avvertimenti, come d' un' interprete abiliſſimo della divina volontà, in tutto dipendeva; e il Ghigi dal canto ſuo non ſolamente moſtrò ſempre una ſincera eſtimazione pel Barbarigo, ma queſta s'andò viepiù accreſcendo, come poco dopo diede chiaramente a divedere.

Terminato il Congreſſo, ed avendo ſcorſe varie Provincie dell' Alta, e Baſſa Germania, ſi portò a Parigi, ove dimorò quaſi quattro meſi. Ivi dovendo una o due volte condurſi ad oſſequiare il Re Criſtianiſſimo, incontrò molta grazia preſſo la Maeſtà ſua, che oſſervata la modeſtia del giovanetto aſſicurò l'Ambaſciador Veneto, ſembrargli Gregorio un Religioſo Novizio. Ritornato nella patria, fu aſcritto al Collegio de' Savj degli Ordini, affinchè s'accingeſſe ad amminiſtrar le coſe pubbliche. Ma mentre il Senato cominciava a concepirne grandi ſperanze, e tutta la Città avea rivolti gli occhj in lui, e 'l ſuo talento, prudenza, probità, e l'amor conciliatoſi preſſo i Cittadini promettevangli fra breve ogni maggiore eſaltazione, pensò egli d'appigliarſi a un nuovo genere di vita; e queſta ſua idea lo tenne lungo tempo dubbioſo e ſollecito, poichè da un canto, affinchè ſciolto dalle cure terrene poteſſe darſi tutto alle celeſti, giudicava doverſi ritirare in qualche Religione, e laſciare il Secolo, e ripaſſava per la mente quegli Ordini Religioſi, che ottime leggi, e una ſtretta oſſervanza rendeſſero comendabili; era dall'altro canto incerto nella ſcelta d'una Religione fra tante, che nella Repubblica Criſtiana riſplendono. Piacevagli il modo di vivere de' Carmelitani Scalzi, e la vita ritirata de'Camaldoleſi Eremiti, ſpecialmente per l'amore che a' Religioſi dell'uno e dell'altro Iſtituto avea dimoſtrato il ſuo buon padre, che aveagli potentemente aſſiſtiti nello ſtabilimento d' alcune loro caſe in Vene-

Venezia. Allettavalo altresì la carità attiva de' Somaschi verso de' loro prossimi, essendo egli estremamente desideroso di giovare a ogni genere di persone; ma sentendosi portato ora per uno, ora per un' altro Istituto, non sapeva qual dovesse finalmente prescegliere. Sicchè per non proceder temerariamente in un'affare di tanta conseguenza, da cui suol dipendere l' eterna salvezza, e per non oprare di suo capo, potendo in cosa propria di leggieri ingannarsi, dopo d'aver con lunghe preci implorato il celeste lume, risolvè di ricorrere a Giovanbatista Fabri Pievano di S. Luca di Venezia, uomo celebre per dottrina, e santità, e sentirne il parere. Questi, dopo d'aver domandato qualche tempo per pregare il Signore, ed indi risolvere, così gli rispose: *Menerete nel Secolo una vita Ecclesiastica, vi porterete in Roma, e sarete Vescovo. Questo è ciò, che Iddio ha decretato della vostra persona.* Non fu diversa la risposta, ch'egli ebbe da un'altro Religioso, che per sentirne l' oracolo andò a consultare fino a Milano.

Verso lo stesso tempo, cioè nel 1652. fu creato Cardinale Fabio Ghigi, uomo di costumi santissimi, di gran dottrina, ed erudizione, e di somma astinenza, probità, e prudenza fornito, che siccome abbiam detto era stato intrinseco amico di Gregorio, con cui sebbene assente per via di lettere seguiva a coltivare l'antica amicizia. Anche ad esso stimò di dover ricorrere non tanto per rallegrarsi della dignità ottenuta, quanto per riceverne consiglio, nulla non credendo doversi da lui risolvere senza il parere di chi l'avea tante volte diretto per la strada dell'eterna salute. Sicchè essendo andato in Roma a ritrovarlo, poichè ebbe conferite con esso le sue perplessità intorno all'elezione d'un nuovo genere di vivere, gli fu da lui risposto, ch' *avendo la Chiesa bisogno di chi non solamente alla propria salute, ma attendesse ancora a quella de' prossimi, non sarebbe egli che lodevol cosa, se abbracciasse lo stato Chiericale senza abbandonare il secolo; che datosi intanto allo studio della Legge, e della Storia*

Eccle-

Ecclesiastica, ritornasse poi in Roma in capo a due anni. Ubbidì Gregorio prontamente al suo amantissimo, ed ottimo Maestro, e posto da parte ogni pensiero d' una vita più ristretta, prese la strada di Padova, ove cominciò ad applicarsi all'una e all'altra Legge, e per far uso di tutto quel talento, e memoria di cui era dotato, anche allo studio della Storia della Chiesa.

Ora benchè vivesse in tempi molto corrotti, e in una Città dimorar dovesse, in cui per la moltitudine de' giovani, che da tutte le parti del Mondo per istudiar vi concorreva, era in mezzo a continui pericoli, si contenne però egli in tal modo, che non lasciandosi trasportare nè dal bollor del sangue, nè da' piaceri, tutto il suo tempo spendeva o nello studio, o negli atti di pietà Cristiana. Essendo amantissimo della solitudine sfuggiva di conversare co' suoi eguali, nè quasi altri trattava, che o Professori dell'Università, o Religiosi, co' quali conferiva o di materie letterarie, o di cose spirituali. Praticava più che con altri, col P. Girolamo Ercolani dell'Ordine di S. Domenico, Teologo, e Scrittor celebre per dottrina, e per pietà, sotto la cui direzione anche si mise. Questi soleva chiamar Gregorio *Anima innocentissima*, e molte volte affermò essere più quello che da lui avea appreso, di ciocchè gli avea insegnato.

Ma credendo di non dover per un momento di più differire, nè procrastinare in altro tempo ad abbracciar la vita Ecclesiastica così chiaramente dal Signore ispiratagli, ai 5. d' Aprile del 1655, spogliatosi della Toga, e d' ogni altro ornamento secolaresco, e preso l' abito Ecclesiastico, ricevè la prima Tonsura dal Patriarca di Venezia; e d'allora in poi da un luogo sublime, ed elevato, a uno stato più abbietto, e depresso, secondo i mondani, videsi ridotto. Indi ne' tempi stabiliti dalla Chiesa passando per gli Ordini minori e sacri, ascese al Presbiterato, e non molto dipoi, avendo sostenuta una pubblica conclusione, con gran piacere di tutti fu nell'una e nell' altra Legge laureato. Videsi allora esser divenuto un altr'uo-

altr' uomo, ed essersi vestito d' uno spirito novello, perciocchè considerando seco stesso la gran dignità del Sacerdozio, proccurò di fare acquisto delle virtù necessarie all'amministrazione d' un tanto carico, e di applicarsi unicamente alla santificazione propria, e degli altri, all' utilità della Chiesa, e alla propagazione della gloria di Dio.

CAPO TERZO.

Chiamato in Roma da Alessandro VII. vi riceve onori, e dignità. Gli è commessa l'ispezione di Trastevere nel tempo della peste; e viene eletto Vescovo di Bergamo.

IN questi tempi Fabio Ghigi, celebre per la dottrina, e per le varie Cariche lodevolmente sostenute, fu con pieno consenso de' Cardinali, e con grande applauso di tutti dichiarato Sommo Pontefice, sotto il nome d' Alessandro VII. Se Gregorio nel sentirne la nuova, provò (com' è da credere) una somma letizia, non fu veduto però, che lo trasportasse una speranza d' inalzamento. Ma il novello Pontefice, memore delle sue singolari virtù, ne domandò subito novelle all' Ambasciador Veneto, e lo chiamò poco dopo presso di se. Ubbidì Gregorio al suo amantissimo Pontefice, e trasferitosi in Roma, non solo vi fu ricevuto con tutte le dimostrazioni d' amore, e di benevolenza, ma appena fatto il noviziato nella Corte, conseguì grandi onori, e cariche riguardevoli. Imperciocchè fu prima dichiarato Canonico di Padova, indi Referendario di Segnatura, e Prelato Domestico. Decorato egli in questa guisa, cercò di mostrar la sua gratitudine al Pontefice, e di far che non restasse deluso nell' espettazione conceputa di lui; la quale ben presto non solamente uguagliò, ma superò di molto, giacchè essendo allora la Città di Roma infestata da morbo epidemico, e volendo il buon Pontefice o allontanare dal suo popolo, o diminuire almeno un tanto male, destinò per ciascun Rione un Prelato, che invigilasse alla pub-

pubblica ſalvezza, impediſſe la dilatazione del male, e non laſciaſſe mancare agl'infermi i neceſſarj ajuti sì ſpirituali, che temporali; e fra queſti deputò Gregorio per lo Rione di Traſtevere, affinchè ov'era maggiore la frequenza di gente miſerabile, ivi maggiormeute riſplendeſſe la carità del Prefetto. E di fatto s'addoſsò egli queſt' incarico così grave, e periglioſo con molto piacere, e corriſpoſe abbondantemente all' opinione, che tutti ne aveano formata, per la ſingolare attenzione, carità, e vigore, che dimoſtrò, col girare aſſiduamente per ogni cantone, coll' entrare nelle caſe degl' infermi, col domandare della loro ſalute, col provvedere ch' al loro comodo, e cura nulla mancaſſe, coll' apparecchiar loro gli ajuti, collo ſpronare i miniſtri, col proccurare le medicine, e gli alimenti, coll'uſare in ſomma tutta la diligenza, e con nulla non ommettere, ch' al ſollievo de' miſerabili poteſſe occorrere. E nel provvedere a' rimedj umani, non obbliò punto i ſpirituali, de' quali nelle calamità pubbliche ſiccome maggiore ſuole eſſere il biſogno, così minore è la cura, che vi s'adopra; quindi nulla non traſcurò, per cui e gli ammalati foſſero da' Sacerdoti aſſiſtiti, e a' moribondi veniſſero amminiſtrati gli ultimi Sagramenti. Aggravataſi intanto la violenza del morbo, entrò nell' iſteſſa caſa di Gregorio, e gli tolſe due de' ſuoi domeſtici, con gran pericolo, come ſi può credere, della propria vita. Perlochè molti amici non che eſortarlo, ſi ſtudiarono di coſtringerlo a mutar domicilio, affinchè per ſalvar gli altri non poneſſe la ſua vita in riſchio manifeſto. Egli però moſſo più dalle pubbliche, che dalle domeſtiche calamità, ricusò oſtinatamente d' abbandonar la cuſtodia del Rione commeſſa alla ſua vigilanza, prontiſſimo a morir piuttoſto, che mancare a' ſuoi doveri, e alla cura de' miſerabili. Sicchè quell' ardente carità, che moſtrò nel principio del morbo, non diminuì punto neppur colla perdita de' ſuoi, ed all' aſpetto della morte perſeverando con ugual calore, e coraggio negl' intrapreſi ufizj di carità giunſe a un ſegno, che il Pontefice iſteſſo temendo per lui, dovè proibirgli d' uſcir

di casa, indi toltogli l' impiego, ordinogli di portarsi a Frascati, per respirarvi un' aria più salubre, riposarsi dalle fatiche, e ristabilirsi in salute. Non può esprimersi, quanto per tutta Roma fosse encomiata la carità del Barbarigo, e la sua provvidenza, e grandezza d' animo; i Trasteverini fra gli altri talmente lo esaltavano, ch' il nome di Gregorio scolpito ne' loro cuori, anche a' tempi nostri è da essi particolarmente onorato, e fassene degna memoria. Ma quei che riconobbe più d' ogni altro le fatiche di lui, fu il Pontefice, il quale rapito da tanta virtù, viepiù s' infervorò a beneficarlo. Quindi essendo vacante in quel tempo la Chiesa di Bergamo, pose subito gli occhj sopra Gregorio, e stimandolo più che altri degno di tal onore, lo elesse in Vescovo, senza che egli neppur vi pensasse. Ma chi può dire, quanto bisognò combattere per vincer la modestia, ed umiltà di chi considerando il grave peso, lungo tempo fu in dubbio, se dovea sottoporvisi? Ma da ogni dubbietà e incertezza nel risolvere una cosa così grave lo tolse l' autorità d' Alessandro, che con suo espresso comando fece sì, ch' egli non ardisse di fare maggior resistenza. Perlochè presa il Barbarigo la voce del Pontefice come un' ordine del Signore, che per esso gli parlasse, s' uniformò al divino volere, e per esercitarsi nella virtù della santa ubbidienza permise d' esser consacrato Vescovo con gran sentimenti di pietà e religione dal Cardinal Bragadino ai 29. di Luglio del 1657. nella Chiesa di S. Marco. Ricevuta l' imposizion delle mani ebbe un ardente desiderio di portarsi tosto alla Chiesa sua sposa, sicchè ricevutane la permissione dal Pontefice, subito che ebbe disbrigato il tutto, partì da Roma nell' Agosto dell' istess' anno alla volta di Bergamo.

CAPO

CAPO QUARTO.

Prende possesso del Vescovado di Bergamo; Stato di quella Chiesa; e stabilimenti fatti dal nuovo Vescovo per regolarla.

LA fama precorsa di Gregorio avea siffattamente operato negli animi de' Bergamaschi, e acceso il loro desiderio, che essi sotto la cura, e direzione d' un tanto Pastore tutto il bene immaginabile si ripromettevano. E questa opinione, e fiducia fu comprovata dall' evento; poichè il Vescovo novello, dopo d' esser con lunghe e fervorose orazioni ricorso al Principe de' Pastori Gesù Cristo Signor nostro, per reggere nella miglior maniera il suo Gregge, si prefisse d' imitare per quanto col divino ajuto gli fosse possibile gli stabilimenti, le virtù, e gli esempli sì degli antichi Pastori della Chiesa, che del santissimo Arcivescovo di Milano Carlo Borromeo; e talmente lo copiò, ed espresse in se stesso, che non senza ragione fu comunemente chiamato un altro S. Carlo.

Avendo dunque intrapreso a coltivar quella Vigna, ben vide, ch' era d' uopo, giusta l' avviso del Profeta, molte erbe svellere dalla radice, e schiacciare, molte ancora piantarne di nuovo, e introdurvi; imperciocchè sebbene dall' attenzione e diligenza de' suoi Predecessori fosse stata con leggi santissime, e ottimi stabilimenti retta, e co' loro buoni esempj coltivata: ciò non ostante, siccome l' umana condizione inclina sempremai alla rilassatezza, molte corruttele vi si erano introdotte, sicchè risguardando i costumi del Clero e del Popolo, non solamente quali erano allora, ma quali temeva che potessero fra breve divenire, erane il suo animo fortemente rammaricato. La peste, da cui alquanti anni prima era stata quasi tutta l' Italia devastata, avea altresì miseramente afflitto anche il territorio Bergamasco, con grande stragge non tanto de' corpi, quanto delle anime, poichè estinti dal contagioso male i migliori Curati, dovettero nella

Diocesi ammettersi Sacerdoti esteri, buona parte de' quali privi di Lettere, e di cultura, e perciò non Pastori, ma Mercenarj, colla loro ignoranza, e costumi rilasciati furono a quella Chiesa di maggior nocumento, che d'utile e vantaggio. Aggiungasi a tutto ciò, che l' ultimo defunto Vescovo Luigi Grimani non avendo, infiacchito dalla vecchiaja, e da varj mali oppresso, potuto per qualche anno adempiere per se stesso gli obblighi Pastorali, lasciò morendo molte cose sossopra, e disordinate, da emendarsi, e regolarsi non senza molta fatica dal suo successore. Addossandosi Gregorio un tal peso, credè dover egli stesso cominciare a praticare quella disciplina, ch' avea in animo d' introdurre, sulla fondata speranza, che le pecorelle avrebbero di buon'animo seguito il Pastore, ch'avesse loro spianato col suo esempio la strada. Sin dal bel principio dunque si mostrò per l' appunto, quale nella persona di Tito descrive S. Paolo il Pastore delle Anime, cioè santo, prudente, sobrio, pudico, dotto, e di tutte le altre virtù dotato, che ad un successor degli Apostoli fossero convenienti. Fu studio suo principale esser assiduo nell' orazione, dispregiare le cose caduche, affliggere il corpo coll'astinenza, colle fatiche, e colle vigilie, mostrare un'ardente e vera carità verso tutti, esser mansueto, paziente, sollecito, e vigilante, e fornito nelle cose avverse, ed ardue di fortezza d' animo, e di costanza, pronto se fosse d' uopo d' andar incontro anche alla morte. Oltr'a ciò si pose avanti agli occhj la vita, e le gesta di S. Carlo Borromeo, e gli atti della Chiesa di Milano, e sotto un tal condottiero e maestro si prefisse una regola costante per se, e per la sua famiglia, affinchè da questa si diffondessero poi negli altri, lodevoli esempj di disciplina, di probità, e di modestia. Volle, che il mobile del Palazzo d'ogni pompa fosse privo, che non fosse men che necessaria a sostenere il decoro; Che nelle suppellettili, e negli abiti non si adoprasse nè seta, nè cosa preziosa, o lavorata con molta delicatezza; Che non vi fossero vasi d'argento, e cose simili, se non in poca quantità, e per uso solamente del di-

vino

vino servigio; La mensa parca e frugale, con una o due pietanze di non molta squisitezza, ma volgari, e da'claustrali; Pochi Servitori per gli servigj vili, e pochi i famigliari, tutti però scelti, di buon costume, ed esperimentati; Che fossero a ciascuno distribuiti gl' impieghi, ed assegnate le regole, e leggi, che racchiuse in un libretto pubblicò poi colle stampe, prefiggendovi quella sentenza di S. Bernardo, che dice: *Alla casa del Vescovo conviene la santità, la modestia, l' onestà; e la custodia di queste è la disciplina;* e contro chi non vi si conformasse minacciava l' espulsione.

La mattina al tocco della campanella dovean tutti levarsi, e portarsi in Cappella, per meditarvi insieme col Vescovo le cose celesti, e attendere all' orazione. Facea d'uopo a' Sacerdoti, celebrare ogni giorno, a' Laici intervenir tutti religiosamente alla Messa del Vescovo; dopo pranzo udir la lezione spirituale; e prima d' andare a letto nella stessa Cappella portarsi per esaminarvi segretamente le colpe commesse il giorno; frequentar la Confessione, e almeno una volta il mese comunicarsi per le mani del Vescovo.

Era a tutti comune la mensa in un' istesso luogo, in cui non mancava la lettura spirituale, che non meno nudrisse gli animi, che il cibo nudriva i corpi. Il mercoledì era prescritta l' astinenza dalle carni, e il venerdì il digiuno. Non era di notte lecito a chicchesia uscir di casa. Alle donne era vietato affatto l' ingresso nel Palazzo Vescovile. Era risolutamente imposto a' Chierici, che portassero patente la tonsura, e usasser l' abito lungo, ma non di seta, e a' Sacerdoti, che mostrassero la dovuta gravità. Dovean tutti astenersi da' conviti, giuochi, festini, spettacoli, e da tutto ciò che potesse dare un menomo indizio di licenza, di piaceri, e di vanità secolaresche. Volea, che sfuggisser sopratutto qualunque impiego, affinchè nessun donativo prendesser coloro, che viveano a spese del Vescovo. E che ciascuno evitasse l' ozio, i discorsi profani, e molto più i disonesti, le gare, la mormorazione, con tutti gli altri vizj de' Cortigiani. Costituì per

capo

capo di tutta la famiglia un Sacerdote grave, e per la probità, e prudenza commendevole, il quale diligentemente osservasse le azioni, e le parole de' domestici, notasse di tutti i difetti, e gli errori, colla facoltà di correggergli, ed emendargli. Quasi alle istesse leggi sottopose se stesso, e perchè non se ne appartasse di leggieri, o mancasse al suo ufizio, costituì della sua persona due censori, i nomi de' quali stampati fece esporre nella Cancelleria Vescovile, e impose loro, che l' ammonissero, se cosa degna di riprensione osservavano in lui, affine d'astenersene per l'avvenire, e di poter anche nelle cose minime mostrarsi morigeratissimo.

CAPO QUINTO.

Intraprende a correggere, e a restituire la disciplina rilasciata del Clero.

Regolata in questa guisa la propria Casa, e famiglia, rivolse tutto il pensiere, e applicazione a riformare, e promuovere la disciplina negli Ecclesiastici; poichè vedeva ben egli, non esser forsi possibile la conversione del restante della Greggia, se prima non si santificava il Clero, essendo soliti per lo più alcuni cattivi Cristiani, per iscusare la vita rilasciata che menano, servirsi del vano pretesto, ch' i Chierici sono di mal costume, tuttochè, se questi vivano lodevolmente, e santamente, rare volte essi ne abbraccino in se stessi l'esempio. Quindi per non intraprender cosa alcuna inconsideratamente, e senza maturo esame, fin dal primo ingresso che fece nel Vescovado si diede ad investigar diligentemente, e a riconoscer tutto il suo Clero, e chiamati a se i Curati, indi gli altri Sacerdoti, e Chierici, ricercò con esattezza di tutti il nome, l'età, l'abitazione, lo stato, il talento, la dottrina, l'indole; e ciocchè ricavavane, segnando in un libro, arrivò non essendo ancora scorsi due mesi da che egli era Vescovo, a conoscere di vista ciascuno degli Ecclesiastici, ed era esattamente informato di tutto quello, che gli risguardava. Dalle

Dalle notizie ricavate conobbe dover nel bel principio molte cose dissimulare, o trattar con dolcezza, nè portarsi quasi con violenza alla cura delle piaghe fatte alla disciplina, affinchè co' rimedj dati fuori di tempo non venissero ad inasprirsi, e a farsi peggiori; perlochè qual Medico savio fece allora uso non di tutti insieme i medicamenti, nè de' più violenti, ma de' più blandi, e uno dopo l'altro, secondo che alla qualità del male sembrassero più convenevoli, sperando, che col dare subito a' mali più gravi una qualche medicina, più agevole fosse per riuscir poi la cura del Gregge. Quindi scorgendo, due essere i difetti, da' quali provengono nel Clero tutti gli altri vizj, cioè l'ignoranza delle cose celesti, e la vita oziosa, e sfaccendata, si vide nell'obbligo di far sì, che banditi affatto questi, s' imbevessero gli Ecclesiastici degli studj ad essi convenienti. E perciò fatta una provvisione di libri proporzionati alla capacità e al comodo di ciascuno, nominò alquanti Sacerdoti, che sì nella Città, sì nella Provincia ammaestrassero con tutta la pazienza i più ignoranti, e gli tenessero in esercizio: indi stabilì alcune Radunanze da tenersi in un certo giorno d'ogni mese e nella Città, e nella Diocesi, alle quali dovesse ciascuno intervenire per discorrervi, o risolvere le quistioni sù materie sacre, ed ecclesiastiche secondo il metodo e l'ordine dallo stesso Vescovo prefisso.

Nè minore fu la sua cura, e attenzione su i Chierici; imperciocchè sapendo, ch' il principio, e il progresso nelle virtù dipende principalmente dalla primiera educazione, alcuni giovanetti approvati, che dar volevansi alla Chiesa, ricevè nel Seminario de' Chierici per formarvisi in quegli studj, che a' futuri Ministri Evangelici fossero necessarj, ed utili sopratutto alla salute de' popoli. Deputò alla loro istruzione nella pietà e nelle Lettere ottimi Maestri, resi commendabili per lo costume, e la dottrina, e talvolta di questi egli non isdegnò d'assumere in se le fatiche, e l'incarico; vedendosi entrar frequentemente nel Seminario, e dimorarvi le intiere giornate, per istimolare i giovani allo studio, esplorarne il pro-

il profitto, osservarne la disciplina, e 'l costume, formar con paterni avvisi le tenere menti alla virtù, e con esortazioni amorevolissime accenderle agli esercizj della pietà, e della Religione.

Tenui essendo, ed anzi che nò scarse l' entrate del Seminario, le accrebbe con alquanti Benefizj semplici, unitigli in perpetuo, in maniera, che potè poi ammettere, e sostenere con gran vantaggio e decoro della Chiesa di Bergamo più di cento Alunni. Ma per fare, che agli altri Chierici ancora, de' quali abbonda per la sua vastità quella Diocesi, l'istesso comodo, ed educazione potesse somministrarsi, pensò seriamente all'erezione d'un nuovo Seminario, e ne ottenne le necessarie Bolle dalla Santa Sede in data de' 22. Settembre MDCLX; E se un' opra così lodevole, ed utile egli non condusse a fine, non altra, al mio credere, ne fu la cagione, se non la sua traslazione poco dipoi seguita alla Chiesa di Padova. Vollero i Deputati del Seminario perpetuar la memoria di tanta sollecitudine e beneficenza (non essendo loro stato in nessuna maniera ciò permesso di fare in tutto il tempo che il Barbarigo fu in Bergamo) dopo la sua Traslazione col far incidere sotto il suo Stemma gentilizio le seguenti parole:

EMINENTISS. CARDINALI BARBADICO
EPISCOPO BERGOMENSI,
QUOD SEMINARIUM DOTARIT MORIBUS,
DITARIT CENSIBUS, MUNIVERIT PIETATE,
EIQUE UNIVERIT CLERICATUS S. PAULI DE AZANO,
S. PETRI DE MEZATE, S. CASSIANI DE TRESCORE,
JOH. BAPTISTA LAVEZARIUS CANONICUS,
HANNIBAL ALEXANDRIUS, FRANCISCUS A VALLE,
ANTONIUS TIRABUSCUS PAROCHI DEPUTATI
GRATI ANIMI MONUMENTUM POSUERUNT
ANNO MDCLXIV.

Ora per estirpar finalmente le corruttele ed abusi introdotti ne' costumi, e nella disciplina del Clero, credè opportuno

tuno di dover rinnovare gli antichi e moderni ſtabilimenti della Chieſa, e rimettergli in pratica. Quindi cominciò ad inculcare ciocchè ſulla vita ed oneſtà de' Chierici o da' Concilj Ecumenici, e Provinciali, o da' ſuoi Predeceſſori era ſtato ſantamente ordinato; A ſcagliarſi contro le pratiche ed amicizie alquanto libere con perſone laiche, maſſimamente d'altro ſeſſo, contro le negoziazioni, i giuochi, le danze, le maſchere, i teatri, ed altri ſpettacoli profani; A sbandire affatto da loro le veſti corte, e le chiome nudrite ſecondo la vanità ſecolareſca; A proibire il convivere con donne, ſe pure o l'età avanzata, o la ſtretta parentela non le rendeſſero immuni da ogni ſcandolo; E a non tollerare finalmente, per tralaſciare il reſto, che alcun Chierico s' intrometteſſe nelle famiglie de' Laici, o per ſervire, o per badare a' loro intereſſi, affinchè nulla non ſi oſſervaſſe negli Eccleſiaſtici, che foſſe o meno decoroſo, o contrario alla loro profeſſione. Riprovava ne' Sacerdoti l'abbiezione, non ammettendo in queſto punto nemmeno egli ſteſſo d'eſſere oſsequiato, o ſervito da eſſi, ſe non a motivo di carità, o in qualche neceſſità urgente, perchè deſiderava ardentemente, che all' Ordine Eccleſiaſtico foſse da ciaſcuno preſtato quell'onore e riſpetto, che gli è dovuto, e ſi apprendeſse dal ſuo eſempio ad onorarlo e riſpettarlo.

Nè credeva, poteſſe eſsere interamente al coperto la loro ſalvezza, e riputazione, ſe niente di turpe, o diſdicevole non commetteſsero, ma richiedeva altresì in eſſi, che divenuti *odor grato di Gesù Criſto* foſsero lo ſpecchio della bontà, e quanto i Laici ſuperavano per la ſublimità del loro carattere, altretanto, e viepiù che queſti riſplendeſsero e nella ſantità, e nel coſtume. E per rendergli tali, precedeagli coll' eſempio di una vita veramente Apoſtolica, ſicchè nel proprio Veſcovo, e Paſtore aver ciaſcuno poteſse il modello di quelle virtù, che foſsegli in grado d'imitare. Serviva loro di ſcorta anche colla parola, non deſiſtendo mai ora con paterni avviſi, ora con precetti, ora con preghiere, e minacce d'ammonirgli, riprendergli, e ſcuotergli, affin di ren-

dere il ſuo Clero accettabile al Signore, e ſeguace delle opere buone. Per lettere finalmente, e per via di ordinanze proccurò in ogni maniera di ridurre ciaſcuno a una vita perfetta e regolata, avendo pubblicato un libretto ſul vivere degli Eccleſiaſtici, in cui, ripartita la giornata, brevemente indicava ciocchè in qualſivoglia ora dovea ciaſcun fare, quante impiegarne nell'orazione, nello ſtudio, nella lettura, qual coſa evitare, o ſeguire tanto il Chierico, che il Prete, e in queſta guiſa rendeva a tutti una ſtrada piana, e ſpedita, per cui poteſſero facilmente, ſe aveſſero voluto, avanzarſi nella perfezione della vita Evangelica.

Ma non giovando punto, che altri pianti, ed inacqui, ſe il Signore non ne benedice le fatiche, con continue fervoroſe preci lo ſupplicava a dare alla ſua voce tal valore, che eccitatine i ſuoi ſudditi ſi conformaſſero finalmente una volta alle regole ſante ad eſſi propoſte; e perchè ſapeva ad intraprendere e ſeguire un miglior regolamento giovar moltiſſimo, ſe laſciate talvolta da parte le cure temporali, il Criſtiano in un breve ritiramento ſi riduca a non penſare ad altro ch' alle verità eterne, preſtandovi tutto lo ſpirito, introduſſe queſta pia e proficua coſtumanza in tutto il ſuo Clero per almeno una volta l'anno. Fu egli il primo de' Veſcovi di Bergamo ad ordinare, che tutti gli Eccleſiaſtici in certi tempi dell'anno ſi radunaſſero in una caſa, per darviſi tutti alla contemplazione delle coſe celeſti, e divine, ſotto la ſcorta d'un qualche pio Sacerdote, che ne-diriggeſſe gli eſercizj, per lavarvi colla Confeſſione le macchie contratte per umana fragilità, rinnovarviſi lo ſpirito, ſpogliarviſi del vecchio uomo e delle ſue azioni, e riveſtirviſi del nuovo, formato nella ſantità e giuſtizia. Provenne di queſto in molti una così gran mutazione nel coſtume, e nella condotta, che tolta in poco tempo ogni corruttela, ed abuſo, videſi rifiorire in tutto il Clero la diſciplina, che da così ſalutevole iſtituto preſe ſempre più maggiore aumento, e ſino al preſente giorno ſi mantiene nella Chieſa di Bergamo, fiorendovi mirabilmente la pietà, e le lettere.

CA-

CAPO SESTO.

Prosiegue a formare il Popolo nel buon costume con Catechismi, e con Prediche.

Ristabilita per quanto gli fu possibile quasi nel suo primo ingresso nel Vescovado la disciplina fra gli Ecclesiastici, tutta la sua cura e attenzione rivolse Gregorio alla correzione de' costumi del restante suo gregge. Considerando egli che l'origine di molti mali nel popolo cristiano è la trascuratezza di studiare, e apprendere le cose divine necessarie alla salute, pose perciò ogni sua cura ed industria nel togliere e sbandire dalla sua Chiesa così perniciosa ignoranza. E questa idea veniva confermata, ed accresciuta nel buon Pastore dal sommo periglio, che dalla vicinanza degli Eretici vedeva sovrastare alla Fede cattolica; perciocchè dalla parte di Settentrione truovasi il territorio Bergamasco confinante colla Valtellina, paese abitato da' Grigioni, ove frammischiati i Cattolici co'Calvinisti, hanno tra di loro un reciproco commercio. Ognun vede, quanto fosse agevole, che da una tale comunicazione il rozzo popolo, e non istruito ne' dommi cattolici venisse ad esser sedotto, e a lasciarsi trasportare in errore dalle fallacie degli eretici, il discorso de' quali, al dir dell' Apostolo, serpeggia a guisa d'un cancro, osservandosi giornalmente, che contraggonsi di leggieri gli errori in materia di religione, e i vizj di coloro, co' quali abbiamo frequente, e famigliar commercio.

Questo pensiero, che travagliava, e teneva molto angustiato l' animo, e lo zelo di Gregorio pel giusto timore, che nel suo Gregge non s' intromettesse un morbo così pestilenziale, lo stimolò ad intraprenderne subitamente la cura, per allontanar non che l'errore, ma il solo pericolo e sospetto di quello. Quindi a premunire le pecorelle a lui commesse coll' armi della dottrina Cristiana, perchè incaute, e sprovvedute non fossero dalla vicina peste attaccate, impiegò tutta la sua vigilanza ed industria. E primieramente fin da che cominciò ad esercitar la

cura Vescovile deputò alcuni uomini Apostolici della Congregazione detta della Missione, fatti venir di Roma espressamente per predicare in quasi tutti i luoghi della Diocesi, seminarvi la divina parola, e insegnarvi il Catechismo, facendo nel tempo istesso a tutti palese, ch'egli in persona sarebbesi fra breve portato alla visita di quei luoghi. Frattanto ammonì con editto tutti i Sacerdoti de' varj quartieri della Città e Provincia, che dovessero nel dopo pranzo de' giorni festivi istruire nella Religion Cattolica i fanciulli, e le fanciulle alla loro cura commesse, distribuite per classi, non tralasciando però nel tempo medesimo l'istruzione anche degli adulti. In ciascuna Parrocchia stabilì de' Maestri, a' quali volle che nell'ajutare i Parrochi s'aggiungessero i Chierici ascritti alla loro Chiesa. Ordinò a' Predicatori, e a' Confessori la dovuta attenzione al loro salutevole impiego. Alquanti Laici, ch' egli solea chiamar Pescatori, ed anche gli stessi Parrochi dovean girar per le strade, piazze, ed altri luoghi pubblici per raccogliere i ragazzi vagabondi, e 'l resto della plebaglia, invitargli caritatevolmente, e menargli seco loro alla Chiesa affin di esservi istruiti. Egli medesimo o dal pulpito, o con lettere amorevolissime esortava i padri, i tutori, i maestri, i padroni, e fino gli artigiani ad obbligare alla frequenza del Catechismo i loro rispettivi figli, servitori, discepoli, e garzoni. Eresse oltr' a ciò delle Compagnie di gente pia, di cui fosse principal pensiero e cura lo spiegare i comandamenti della nostra santa Legge. Queste sparsesi dipoi in varj luoghi, e moltiplicatesi durano fino a' tempi nostri con molto profitto, ed utilità della Religione. Prima di soccorrer con limosine i poveri, che ricorrevano al Vescovado, erano istruiti nella divina Legge, che anche nelle pubbliche piazze proccurava venisse esposta da' Predicatori all' affollata plebe; nè era ammesso chiunque ignoravala a' Sacramenti. Ed affinchè tutti seguissero un istesso metodo nell' insegnare, pubblicò, e volle che si osservassero da ognuno le regole prescritte da S. Carlo sul Catechismo,

Se abbiam veduto Gregorio insister tanto sull'opra altrui, può ciascun credere, ch' egli non risparmiasse la sua; perciocchè per dare agli altri l'esempio, non temendo nè il caldo nè il freddo, in ore anche importune portavasi in quelle Scuole, e de' principali capi della Religione chiaramente, e a proporzione della capacità e talento degli ascoltanti discorreva, interrogava i più deboli ne' precetti della Legge di Dio, e negli articoli del Simbolo, ascoltandogli con gran pazienza, e animandogli, lodando i diligenti, ed eccitando i pigri. Insegnava a' fanciulli, e fanciulle i primi rudimenti della Religione, allettavagli con premj e piccoli regali, divenuto coll'Apostolo quasi fanciullo in mezzo ad essi, e come nudrice che a' suoi figli porgeva quasi a bambini di fresco nati il latte della più sana dottrina. Crebbero perciò mirabilmente cotali Scuole tanto nella Città, che nella Diocesi, dimodochè ormai nessuna età, o sesso tralasciava di frequentarle, credendo ognuno esser vergogna a un Cristiano l' ignorar volontariamente la Legge, e Religione che professava.

Indi non essendogli ignoto, esser la predicazione della divina parola la principale incumbenza del Vescovo, e di cui gli Apostoli fecero tanto conto, che l' anteposero al ministerio delle vedove, e de' pupilli, opera a Dio gratissima, ebbe particolar cura d'adempiere questo carico non solamente per mezzo d' altri, ma eziandio per se stesso. Conciossiachè in quasi tutte le feste, e sempre nelle più solenni, montando in pulpito predicava a una gran moltitudine di gente non solo del volgo, ma anche de' Nobili e Primarj della Città, sì laici, che Ecclesiastici, qual'Ambasciadore di Gesù Cristo non con eloquenza umana, ma con parole suggeritegli dallo spirito, e virtù celeste. Vedeasi un parlar vivo ed efficace sgorgar dal suo petto ricolmo piuttosto di pietà, e di sentimenti divini, ch'attigneva nell'assiduo commercio col Signore, che di dottrina acquistata collo studio e colla lettura, la quale sebbene non trascurava, non ne facea però pompa, ma tempravala così bene coll'ardor della carità, che la forza, e 'l nervo di questa penetra-

vano

vano nel fondo del cuore degli uditori, i quali perciò facilmente piegava da qualunque parte gli fosse piacciuto.

Udendolo una volta ne' giorni sacri di Pentecoste predicar dal pulpito Monsignor Lamberto Vescovo d' Ivrea, ne ammirò talmente la divina eloquenza, che non dubbitò di scrivere al Cardinal Colloredo, essergli sembrato non in altra guisa gli Apostoli dopo ricevuto lo Spirito Santo aver parlato a' Giudei, ed a' Gentili. Osservavasi in esso una gran veemenza e ardore nell' inveire contro que' vizj, verso i quali vedeva più propenso il suo popolo, spezialmente contro le prave consuetudini, che sono per lo più occasione d' inciampo, cioè a dire amoreggiamenti, danze, gozzoviglie, bordelli, libertà di sparlare, giurare, e bestemmiare, discordie, e nimicizie, e somiglianti vizj, e scandoli, ch' egli riprendeva acremente e incalzava. E benchè sembrasse non esser rivolto il suo discorso, ch' all' istruzione della sola plebe, e del rozzo popolo, tuttavia toccava a proposito ogni stato, e condizione di persone, e su gli obblighi di ciascuno talmente insisteva, che ad ogni sorta d'uditori dava del viver cristiano i documenti.

Di coloro poi, che più dominati vedea dallo spirito di penitenza e di pietà, tanto laici, che del Clero, formò una scelta Compagnia, e ceto, ch' egli nominò Oratorio della Penitenza; e queste erano le pratiche, nelle quali gli ascritti all'Oratorio doveano esercitarsi in comune: Radunatisi in una Cappella sotterranea del Duomo dopo il Vespro de' dì di festa, attendevano prima a qualche sacra lettura, dopo cui per qualche spazio di tempo ciascuno in segreto meditava le verità eterne: indi il Vescovo istesso, o un Sacerdote che facea da capo, con un sermoncino eccitava tutti a temere la divina giustizia, e ad espiare colla penitenza, e colle lagrime le colpe della vita passata: finalmente proccurando ognuno di concepire un vero dolore delle offese fatte al Signore, con istabile proponimento di mutar vita, con volontarj flagelli castigava il suo corpo. Questo sacro istituto, ch' ebbe principio nella Città, propagossi con gran profitto per tutta quanto è vasta la Diocesi.

CA-

CAPO SETTIMO.

Fa la visita della Città, e Diocesi; metodo osservato nel farla.

FUron questi come i principj,e gli preludj della sua pastoral sollecitudine. Ma vedendo ormai, quanto giovino gli occhi del Pastore a proccurar la salvezza della Chiesa, e ad allontanarne i pericoli, non differì a dare una rivista a tutto il gregge, per riconoscere in volto ciascuna delle sue pecorelle: Dato dunque cominciamento alla Visita con ferventi pubbliche e private preghiere, dovendosi tutte le cose cominciar dall' invocazione del divin Nume, esaminò colle solite formalità in primo luogo la Città, e la sua principal Chiesa. Molti capi di disciplina o vi restituì, o v' emendò, e col mezzo di decreti salutevoli, non ostanti le opposizioni del Capitolo, ne pose la stabilità in sicuro. Prescrisse con determinate leggi i tempi d' andare in Coro, le festività da osservarsi, le puntature, come chiamano, delle distribuzioni, accomodate a ciascun' ora canonica, e una esatta osservanza de' sacri riti, e cerimonie. Ristabilì la recita dell' Ufizio della B. Vergine in certi giorni prescritti dalla Rubrica, ch' era stata da molto tempo trascurata, pretendendo indarno i Canonici di esser mantenuti nell' inveterato possesso; e molte altre cose lodevolmente istituì, e ordinò, che appartenevano al divin culto, alla dignità del sacro ministero, e al decoro della stessa Cattedrale. Riconobbe dipoi accuratamente l'altre Chiese, e Parrochi, e Sacerdoti, e Chierici, e Monache, e Ospedali, e Compagnie laicali, ed ogni altro luogo, di cui la ispezione è stata dalla Chiesa, come proprio loro istituto, data a' Vescovi, e secondo il bisogno, e il tempo con opportune Costituzioni provvide a tutto.

Nè tardò guari ad intraprender la visita delle Chiese della Diocesi; locchè in qual foggia egli eseguisse, non sarà fuor di luogo di quì spiegare, affinchè possa il Lettore scorgere, quan-

quanta a tal uopo il buon Paſtore recaſſe diligenza, attenzione, e fatica. Eraſi egli preſcritte a norma de' Decreti del Concilio di Trento, e de' Sinodi Provinciali di Milano, alcune regole intorno all'accompagnamento, al viaggio, al vitto, all' arrivo in ciaſcuna Chieſa, a' luoghi, alle coſe, e alle perſone da viſitarſi, e intorno a tutt' altro, che nella viſita può occorrere. D' alcune prima di giungervi per lettere ne dava avviſo a' Rettori delle Chieſe, ſoggiungendo, che doveſſero annunziare a' Popoli la venuta del loro Veſcovo, acciocchè con calde preghiere all'Altiſſimo ajutaſsero le ſue fatiche per vantaggio delle loro anime. Volea ancora, che gli preparaſſero notato in un libretto lo ſtato della Chieſa, e di ciaſcuna pecorella; quali foſsero i coſtumi del Clero, e quali quelli del popolo; i vizj maggiormente in corſo, e gli abuſi introdotti; ſe vi foſsero pubblici peccatori, beſtemmiatori, rattori, adulteri, involti in treſche, odj, nimicizie, ed altre ſimili coſe; ſe perſone lontane da' Sacramenti, ſe conjugati tra lor diſcordi, e diviſi; in ſomma tutto quello, che ricercaſse ajuto e medicina dal Veſcovo. Oltre a ciò indicava loro quel che pe 'l ſuo vitto, e della comitiva ſecondo l' iſtituto della Chieſa doveano preparare, giuſta la frugalità e temperanza, ch'avea a ſe ſteſso, e alla famiglia per l' uſo quotidiano preſcritta. Quindi con poche maſserizie ponevaſi in viaggio, quant' era lunga la ſtrada recitando Salmi, e raccomandandoſi al Signore.

Stendeſi la Dioceſi di Bergamo in lunghezza ſino a ſeſſanta miglia, eſsendone ſcoſceſe quaſi tre parti da' monti, e dirupi, e appena una quarta parte in pianura. Coloro, che abitano nelle montagne, gente affatto rozza, e numeroſa, s' eſercitano a guidare il beſtiame, vivendo di latte, e caſtagne; molti a lavorare nelle vicine miniere; ed altri nell' arte della lana. Era dunque coſtretto il buon Veſcovo di portarſi per luoghi ſcabroſiſſimi, e difficiliſſimi ad eſsere attraverſati, e ciò a una perſona così gracile, e per lo più malaticcia, com' egli era, riuſciva di grave incomodo, e fatica. E quel ch' è più duro, per la miſeria de' luoghi, imbattevaſi ſovente, debi-

debilitato dal viaggio, e dal digiuno, in meschinissim i alloggiamenti,o piuttosto grotte da gente rustica,e capanne da pastori, benchè nessun altro albergo eragli tanto gradi to , come quello , in cui scarseggiassesi d' ogni cosa . Giunto ch' egli era al luogo prefisso , stracco , sudato , e talvolta bagnato dalla pioggia , senza prendere un minimo respiro , incamminavasi subito verso la Chiesa , per invocare con divote preci il soccorso di Dio , e de' suoi Santi . Indi passava immediatamente a predicare avanti a una moltitudine di popolo ivi raccolta , esortando tutti con gran fervore alla penitenza per cavare un frutto abbondante dalla visita . Dipoi parte per parte osservava la Chiesa , e ne riconoscea tutte le cose sacre , ordinando ciocchè era confuso, prescrivendo quel che dovea essere o risarcito , o rinnovato , e ristabilendo quello , che vedeva trascurato , e negletto .

Dividea in tal maniera le ore del giorno , che veniva ad impiegarne una buona parte all' istruzione , vantaggio , e comodità del popolo , e a dar se stesso a tutti . La mattina di buon' ora celebrava in Chiesa la Santa Messa , dopo la quale al minuto popolo esponeva la dottrina Cristiana ; Poscia con una breve Istruzione avendo dichiarate a ciascuno le verità eterne, avvisava , esser libero a chiunque del suo ajuto o consiglio avesse bisogno, di portarsi a tutte le ore nella Casa Parrocchiale, ove sarebbe pronto a sentire, e soccorrer tutti .

Udiva poi chiunque volesse confessarsi , e comunicava anche colle sue mani , e se taluno non avesse ricevuto la Cresima , questo Sacramento eziandio amministrava . Avendo in tal modo impiegate le ore della mattina, tornavasene nell'ospizio per proseguir le fatiche nel dopopranzo . Il suo cibo a mezzodì era parco , talvolta affatto se ne asteneva , e spessissimo veniva la sua rifezione interrotta dal popolo , che assediavalo; conciossiachè seduto appena a mensa, ecco che comparivano secondo l' appuntamento dato o persone discordi fra di loro d'animo , o d' interesse, per esser da lui conciliate , o discole, e contumaci, che non eransi a Pasqua accostate a' Sa-

cramenti, le quali facea egli a se venire, nè le lasciava andare prima d'averle con amorevolissime parole ridotte a resipiscenza.

Dopo d'aver pranzato, portavasi di nuovo alla Chiesa, e colla stessa applicazione di prima davasi al Catechismo, e alla Predicazione. Nell'imbrunire circondato da immenso popolo, che non davagli un'ora di quiete, se ne ritornava in casa; ove dopo ch'avea dato a tutti udienza sino a notte avanzata, chiudeasi in una stanza senza cena. Il restante della notte più nell'orazione, che nel sonno impiegava; poichè dormiva pochissimo, e per lo più senza spogliarsi, e talvolta senza andare a letto, che spessissimo lasciava nello stesso stato, in cui era nel suo primo arrivo.

In qualunque luogo facea la visita, informavasi diligentemente de' poveri, e degl' infermi, ch'erano e da lui stesso abbondevolmente soccorsi, e ad esempio suo, e per le sue esortazioni anche dagli altri. Esplorava i vizj dominanti nel Clero, e nel popolo, e notava il tutto in un libretto; Gli sconcerti, che per allora poteano correggersi, egli opportunamente emendava, e cercava di fradicare; quelli, a' quali non poteva prontamente rimediare, perchè bisognosi di più maturo consiglio per prendervi i dovuti rimedj, serbava ad esaminargli con maggiore esattezza, e quiete nel suo ritorno dalla Visita. Chiamato da parte il Clero, con discorso amorevole, ma insieme grave, gl'inculcava quel che credea espediente alla santificazione di quello: Al Rettore della Chiesa consegnava in iscritto i decreti della Visita, affinchè ne proccurasse l'osservanza: E finalmente dopo d'aver radunato tutto il popolo nella Chiesa, ed esortatolo al santo timor di Dio, all'amor fraterno, alla frequenza de' Sacramenti, e del Catechismo, ed all'esercizio delle opere di pietà Cristiana, augurando a ciascuno tutti i beni celesti, si licenziava.

Avendo visitato un villaggio, passava a dirittura, e senza alcuna dimora in un altro; quando poi ne partiva, era grande la moltitudine del popolo, ch'affollavasi intorno alla

sua

sua persona, d' ogni età, e condizione, che potea appena contenersi dall'accompagnarlo colle lagrime, e dal prorompere in voci di mestizia, e di dolore; e in questo modo fra pubblici segni d' afflizione, e di pietà passava da una in un'altra Chiesa con nuovi, e non minori incomodi, e pensieri. Conciossiachè volendo egli visitare sin' all' ultimo luoghetto della sua Diocesi, era obbligato a fare anguste, e impraticabili strade a piedi, ora per iscoscese montagne, ora per profonde valli; potendosi da ciò comprendere, quanti perigli dovè incontrare, quante fatiche tollerare in quei viaggi, spezialmente se si rifletta, che per ogni dove, senza badare alla sua salute, o ad alcuna comodità, volea nel far la visita serbar lo stesso modo di vivere, e nulla ommettere di ciocchè era egli solito di fare.

Ora egli è più agevole il concepire, che in brevi parole descrivere, il frutto, che ricavò da tante fatiche. La prima cosa, che conseguisse, fu, che l' istruzione cristiana, sostegno della Fede, maestra della Religione, e fondamento dell'eterna salvezza, se per l'avanti era negletta, venisse in ogni luogo ristabilita. Indi, che tolta l' ignoranza della divina legge, si diminuissero a poco a poco i delitti, si moderasse la sfrenatezza nel costume, si sradicassero le cattive pratiche, e si togliessero le occasioni prossime di peccare. Che l'uso delle prediche, e de' Sacramenti, cosa al popolo Cristiano tanto salutevole, fosse o introdotto, o accresciuto; rinnovata la santificazione delle feste; restituito alle Chiese il dovuto rispetto; richiamato il Clero a' suoi obblighi; esercitate da ciascuno le opere di pietà cristiana; mutato finalmente l'aspetto di tutta la Chiesa, e Diocesi; la quale avendo ricevuta in consegna a guisa di campo pieno di spine, lasciò poi nel suo partire talmente purgato, e fruttifero, che sembrava rappresentasse la disciplina, e santità de' tempi Apostolici.

CAPO OTTAVO.

Bandisce dalla ſua Chieſa la Setta de' Pelagini.

MA mentre il diligentiſſimo Prelato ſpargeva nel campo a ſe commeſſo queſti ottimi ſemi con iſtruir tutti nella Fede, ne' coſtumi, e nella diſciplina, che creſcendo a viſta d' ochio promettevano già una raccolta abbondantiſſima, vi fu l' uomo nemico, che provò di ſopraſeminarvi della zizzania. Avea in quel tempo un tal Giacomo da S. Pelagia Laico Milaneſe ſotto il manto di Santità, ed oſtentando una ſimulata virtù, tirata a ſe, e ſedotta molta buona gente, con farſi di eſſe Maeſtro, e Condottiere nella vita Spirituale, e nella Miſtica. Facea egli ſegrete radunanze d' uomini, e donne, nelle quali, rinnovate le immondizie de' Gnoſtici, de' Beguardi, e delle Beguine, ſpargeva a larga mano maſſime pregiudiziali. Eſſendo ſtati i ſeguaci di queſta nefanda Setta, che furon detti dal nome del lor Capo Pelagini, diſcacciati dalla Dioceſi di Breſcia per opra e zelo del Cardinal Veſcovo d' eſſa Città Pietro Ottoboni, poſcia Sommo Pontefice ſotto il nome d'Aleſſandro VIII, ſi ricovrarono nella vicina, e confinante provincia di Bergamo, ed ivi ſpargendo clandeſtinamente i loro perverſi dommi, aveano già cominciato ad infettarne qualcuno. Ma ſubito che ciò pervenne a notizia di Gregorio, ne provò un eſtremo rammarico, nella giuſta apprenſione, che l' occulto veleno non infettaſſe, e corrompeſſe tutto il ſuo gregge. Perlochè moſſo da quel veemente zelo per la Religione, che gli ardeva nel cuore, ſtabilì di opporſi fin dal bel principio al male, e preſo conſiglio dal P. Inquiſitore F. Vincenzo Maria Rivoli dell' Ordine de' Predicatori, ed ottenuto dal Podeſtà Luigi Mocenigo l'ajuto del braccio ſecolare, per eſtirpar dalla radice il morbo, cominciò a procedere ſeveramente contro i diſſeminatori della perverſa Setta. Indi pubblicò in ſuo nome, e dell' Inquiſitore un Editto, con cui e toglieva la maſchera

ſchera a quegl' impoſtori, e facea paleſi i loro inganni, e ne proibiva le radunanze, e ne diſcioglieа le profane conventicole. In oltre con paterna provvidenza eſortava le ſue pecorelle a ſtar lontane da coloro, che nell' aſpetto, e nelle veſtimenta *oſtentando una ſpezie di pietà, ma rinegandone le opre*, tanto più facilmente col ſimulare la virtù feduceano moltiſſimi, che *trasfigurandoſi in Angioli di Luce*, non eſſendolo, che di tenebre, *inſegnavano ciocchè non faceva di meſtiere*, e fra gl' ignoranti, e ſpezialmente fralle credule donnicciuole ſi ſpacciavano per Maeſtri in quelle coſe, in cui appena meritar poteano il titolo di Diſcepoli; conciossiachè imbevuti di falſi pregiudizj, mentre nuove regole di vita ſpirituale diſſeminavano, in varj errori ſtraſcinavan ſeco loro i ſemplici, e mettevano in ripentaglio la loro eterna ſalvezza. Indi ſoggiungea, aver certamente inteſo, che contra le leggi della Chieſa formavanſi fra uomini e donne delle combriccole, in cui ſotto il titolo di pii eſercizj s' inſegnavano i precetti d' una falſa Orazione, e che coloro, i quali intervenir ſoleano a tali radunanze, ſi ligavano con rigoroſo arcano, e giuravano una ſtretta ſegretezza, affinchè ciocchè ivi facevaſi in occulto, non uſciſſe alla luce del Mondo; la qual coſa da ſe ſola era baſtevole a dar giuſto ſoſpetto della loro prava intenzione; Perciò per porre in ſicuro la Fede cattolica, e il buon coſtume, e torre le anime a ſe commeſſe dalla ſtrada dell' eterna dannazione, a tutti i ſuoi ſudditi vietava rigoroſamente il dar mano, e il frequentare per l' avvenire, ſotto qualunque preteſto, ſimili radunanze.

Oltr' a ciò ſaviamente avviſava, eſſere un' Iſtruzione perverſa, e molto pericoloſa a chi voglia darſi a una vita ſpirituale, quella, con cui inſegnavaſi a ſpiriti ancora infermi e deboli il ſollevarſi nell' Orazione ſenza eſſer da Dio tratti alle coſe ſublimi, non trovandoſi, che nell'infimo grado della perfezione; Doverſi ſopra ogni altra coſa proccurare dopo un lungo eſercizio della vita attiva, di far atti d' umiltà, di pazienza, di rinegamento di ſe ſteſſo, e di tutte l' altre virtù

virtù fino ad acquistarne gli abiti; e dopo d' aver infrante, e soggettate alla ragione le prave cupidigie, e passioni d' animo, passar quindi come per gradi alle cose più sublimi. E quei, che diversamente operassero, dopo il lungo uso d' una falsa e vana contemplazione, scorgersi non solamente non aver fatto alcun profitto nella Santità, ma esser piucchè mai immersi nell' iniquità, e ne' vizj.

Ammoniva altresì quei che diriggono lo spirito delle donne, le quali vogliano menar vita religiosa e perfetta, a imprimere nella lor mente, e a non mai obbliare, ed a seguir come regola sicura, quella bella sentenza di S. Agostino appresso S. Tommaso nell' Opusc. 64. che dice: *Deve esser breve, e piuttosto aspro il discorso colle donne, le quali quanto più sante, non debbono tanto meno esser fuggite; conciossiachè le più sante allettano maggiormente, e tra un dolce discorso s' intromette il vischio d' una deforme libidine;* E ciocchè S. Tommaso dopo d' aver addotto il passo di S. Agostino nell' Opuscolo citato egregiamente soggiunge: *La frequente domestichezza colle donne spirituali è un pericolo domestico, un danno che diletta, e un male nascosto, e vagamente colorito.*

Eccitava finalmente con veemenza la vigilanza de' Curati, incaricandone anche la loro coscienza, a tener quanto più fosse possibile lungi da' confini della propria Parrocchia un simile contagio; a far noto a' Parrocchiani il grave periglio, e non solamente ad esortargli, ma a costringergli altresì che denunziassero alla Chiesa gl' infetti di questo male. Con queste ed altre provvidenze l' ottimo Pastore allontanò dal suo Gregge l' imminente infezione, e il frutto, che ricavonne, fu che una genìa così pestilenziale segregata da' sani, se non ammise d' esser curata, fu però messa in istato da non poter maggiormente spargere i suoi pravi dommi, a' quali precluso con ciò ogni adito, la Chiesa di Bergamo, illustre fin da' tempi Apostolici per la purità della Fede, si mantenne sempre più illibata nella professione della Cattolica Religione.

CAPO

CAPO NONO.

E' creato da Alessandro VII. Cardinale della S. R. Chiesa. Si porta in Roma, donde ritornando alla sua Chiesa, vi celebra un Sinodo.

LA fama di tutto ciò, che abbiamo finora accennato, e che Gregorio in breve tempo fece a vantaggio, e sostegno della sua Chiesa, e di molte altre cose, che per brevità da noi si tacciono, essendo celebrata dalle bocche di tutti, non solamente si sparse per gli vicini paesi, ma giunse ancora in Roma. Perlochè Alessandro VII. de' suoi meriti, e virtù giustissimo Estimatore, confermandosi viepiù nella buona opinione che ne aveva da lungo tempo formata, lo riputò veramente degno d'esser fregiato di nuovi titoli, ed elevato a dignità maggiore, acciocchè risplendesse ormai col lume delle sue virtù non in una sola parte della Repubblica Cristiana, ma nella Chiesa universale. Sicchè dopo matura deliberazione, a' 5. d' Aprile del 1660. con approvazione e applauso del Sacro Collegio, lo creò benchè assente, e affatto ignaro, Cardinale della S. Romana Chiesa. Il Berettino rosso insegna di così eminente dignità rendutogli da velocissimo Corriere fu da esso che non l'aspettava ricevuto coll'istesso animo, con cui misurar soleva, e stimar tutte le cose terrene e caduche; ma riputandosi tenuto per un tal dono da lui nè ambito, nè ricercato, dopo l' Altissimo dispensator d' ogni bene, al Vicario di lui in terra suo amorevolissimo Benefattore, non tardò a rendergliene le dovute grazie, e a potestarsi ad esso, e alla Santa Sede maggiormente addetto in avvenire, e obbligato a mantenersele sempre ossequioso e fedele; Nè molto dipoi si portò in Roma per ricevervi solennemente dalle mani del Papa il Cappello rosso. Ma terminata appena quella funzione, e fatte le solite visite, senza alcuna dimora, sollecitamente se ne ritornò in grembo alla sua diletta Chiesa.

Costi-

Costituito Gregorio in posto così sublime si portò in tal maniera, che quell' onore servì piuttosto ad illustrar la sua probità, e virtù, che a farlo nulla recedere da' suoi pristini sentimenti, o a cangiare punto il suo tenor di vivere. Conciossiachè non si diede già ad una vita quieta, ed oziosa, quasichè divenuto Cardinale fosse giunto al porto, ma nella persuasione, che una dignità tanto illustre richiedesse in lui una virtù più eminente, si propose nell'animo di dover con ogni sforzo darsi alla fatica, e alla vigilanza pastorale; e quasi se gli fosse aperto un campo più vasto da esercitar ogni sorta di virtù, raddoppiò le sue Orazioni, per ottener dal Signore il necessario ajuto a promuovere con maggior fervore la sua gloria, e a proccurar l'utilità della Chiesa, e la salute delle anime. Sicchè piuttosto che rallentare in minima cosa il suo antico istituto, se acquistò il titolo, le insigne, e le prerogative di Cardinale, lo esperimentarono tutti nella modestia, frugalità, austerità con se stesso, e nelle fatiche, lo stesso Vescovo di prima, se non che di giorno in giorno in lui la virtù, e la santità prendevano aumento.

In quanto poi all' amministrazione della sua Chiesa, colla sua solita diligenza proseguì la visita intermessa nella breve sua assenza, e terminatala felicemente, intimò un Sinodo Diocesano pe'l dì primo di Settembre del 1660. In esso grande fu il concorso del Clero, non essendo rimasto, che un solo Prete per Parrocchia, ad aver cura degl' infermi. Il grave discorso, che vi fece a' Chierici, e a' Sacerdoti, dato alla luce colle stampe, dà chiaramente a divedere lo zelo del Pastore accoppiato a una dottrina ed erudizione singolare. Fu egli molto lodevole, e oprò con gran prudenza nell'astenersi dal formarvi nuove leggi, che colla loro varietà, e superfluità incomodar sogliono ordinariamente il pubblico, siccome la diversità de' medicamenti i corpi umani. Ridusse contuttociò a memoria i decreti de' suoi Predecessori intorno al mantenimento della diciplina, che per l' ingiuria de' tempi avean cominciato a trascurarsi, e confermandogli colla

sua

ſua autorità, ne ordinò a tutti per l'avvenire una eſatta oſſervanza.

Tutto ciò egli fece nel breve ſpazio di ſette anni, ne' quali fu Veſcovo di Bergamo, e molto maggiori coſe certamente avrebbe fatto, ſe il tempo e l'opportunità glie l'aveſſero permeſſo. Volendo noi proceder con brevità, ci ſerviremo a confermare quello che s'è detto della teſtimonianza irrefragabile del Cardinal Pietro Prioli, che gli ſuccedè nel Veſcovado di Bergamo, e che ſcrivendo a Papa Clemente XI. di lui così favella: *Sebben per ſette ſoli anni, reſſe però ſantiſſimamente la Chieſa di Bergamo; locchè ſarebbe ſtato ad ogni altro, non dotato d'un animo così grande, quaſi impoſſibile, riformandone il coſtume, fornendola d'ottime leggi, adornandola coll'introduzione degli ſtudj, e coll'uſo degli Eſercizj ſpirituali, promovendovi il Catechiſmo, facendo una eſatta viſita di tutta quanta la Dioceſi, anche fra le montagne, e i dirupi, ſantificando il Clero, riducendo le Monache a più perfetta oſſervanza, accreſcendo il Seminario d'entrate, e coltivandovi la pietà, e le Lettere, iſtituendovi pie Compagnie di Nobili, e d'ignobili, e riducendo il popolo tutto a vita migliore.*

Con ſimili ſentimenti, e quaſi con gli elogj medeſimi s'eſpreſſe il Capitolo della Cattedrale di Bergamo parlando del ſuo antico Paſtore nella Lettera ſcritta allo ſteſſo Pontefice: *Dura ancora negli animi de' Bergamaſchi una dolce rimembranza delle ſue geſta, che neſſuno ſaziaſi d'eſaltare. Eſiſtono ſin' al giorno d'oggi anche nelle più piccole Ville della Dioceſi, e ne' luoghi più inacceſſibili, monumenti più indelebili, che ſe foſſero ſcolpiti in bronzo, della ſua ſollecitudine paſtorale. Potrebbe ſembrare a taluno, che non in ſette anni ſoli, ma in un ſecolo intiero opraſſe ciocchè ha oprato, di ſalute ſempre cagionevole, ed eſtenuata dalle continue penitenze.*

Ma con maggior forza eſpreſſe in lettera a parte il ceto de' Curati di Bergamo lo zelo del Barbarigo per la ſalvezza

delle anime al Pontefice suddetto: *Faceva egli la strada, per la quale chiamava gli altri, e la vita del Vescovo serviva di norma e di regola a' Parrochi. Accendeva egli i padri spirituali alla frequenza dell'Orazione? Non istancavasi punto, come leggesi di S. Martino, il suo spirito invitto dall'Orazione. Spronavaci ad istruire ne' precetti, e misterj della Fede Cattolica i popoli alla nostra cura commessi? Egli stesso si portava assiduamente alle scuole della Dottrina cristiana, senza che l' atterrisse nè il caldo dell'està, nè il freddo che quì piucchè altrove si fa sentire l' inverno, e v' istruiva con pazienza gl' ignoranti, con lodi e premj eccitava gli provetti, e infiammava tutti a questa sant' opera, che se mai è stata in vigore, lo fu certamente, essendo lui Vescovo, durando coll' ajuto del Signore sin' a' nostri tempi. Esiggeva negli altri una cura più particolare per la salvezza delle Anime? Era egli il primo a promuoverla con ogni sforzo. Egli con coraggio superiore a tutte le cose umane ci precedeva nel disprezzo delle cose caduche, nella liberalità co' mendichi, nel far con decoro le sacre funzioni, come quegli, che disprezzava le ricchezze, avea come suol dirsi le mani forate verso i poveri, ed era osservantissimo de' Riti sacri in così fatto modo, che se questi fossero venuti a perdersi, poteano ricavarsi dal solo Gregorio, mentre celebrava, ed esercitava i Pontificali. Mostrava in se stesso quella Religione nel divin culto, quella diligenza nel tener nitide le Chiese, quella affabilità nel correggere i più ostinati, quella disciplina nel regolamento del vivere, che desiderava ne' Parrochi, e negli altri Ministri del Santuario. Nel sostenere i pesi Parrocchiali l'avevamo per Condottiero, che dovevamo seguire nell' accorrere di giorno e di notte a' moribondi, nel comporre le dissenzioni tra' Nobili, nel riprendere, nel pregare, nello sgridare con ogni pazienza, e fatica, nel far continue e fervorose Prediche, nello spargere parole di vita più dolci del mele, e finalmente nell' adempiere*

piere con piacere e alacrità tutti gli altri pesi Vescovili. Quanti ostinati non richiamò egli a lavar l' anima immersa ne' vizj colla Confessione, ed a ristorarsi coll'Eucaristico Pane degli Angeli dopo esserne stati molto tempo digiuni? Quante fanciulle colla sua cura, e a sue spese non furon tolte dal pericolo? Quante convertite non pose in luogo di penitenza? Gregorio era il sollievo de' disperati, il rifugio degli afflitti, il protettor delle vedove, il padre de' poveri. Egli eccitò gli studj delle buone discipline, massimamente delle sacre Lettere, nelle quali ed era esercitatissimo, e v' impiegava tutto quel tempo, che gli altri danno alla quiete dell' animo, e al ristoramento del corpo.

Ecco in iscorcio, ma con colori vivi delineata l'immagine di Gregorio, che se avessi voluto formar da me stesso, non sò se avrei potuto dimostrar con chiarezza maggiore i benefizj da lui conferiti alle Chiesa di Bergamo.

CAPO DECIMO.

Viene trasferito dalla Chiesa di Bergamo a quella di Padova.

Considerando Alessandro VII. Sommo Pontefice tante sue belle qualità, e la Chiesa di Bergamo così lodevolmente amministrata, pensò d' assegnare e commettere a Gregorio una porzione più cospicua del Campo del Signore, sulla fiducia, ch' una messe assai più ubertosa verrebbe da così buon Cultore a ricavar la Chiesa di Dio. Nè gli fu d' uopo d' aspettar molto tempo l' occasione d' effettuare questo suo pensiero; conciossiachè verso questo tempo, cioè nel 1660. per la morte seguita nel Mese di Novembre di Giorgio Cornaro trovavasi vedova del suo Pastore la Chiesa di Padova. Alla prima novella che n' ebbe, senza chiederne o aspettarne il suo assenso, trasferì il Barbarigo a quella illustre Chiesa; e speditone subito il biglietto, con amorosissima lettera l' esortò a soggettarsi senza alcuna dimora, o

sutterfugio al nuovo peso, per cui il Signore aveagli date forze piucchè sufficienti. All'avviso inaspettato Gregorio cominciò a ondeggiar fortemente d'animo, e a rivolgersi in varie parti. Pensò a rinvenir ragioni da poter ricusare e fuggire quel nuovo gravissimo peso, per non essere astretto a lasciar la sua antica sposa, locchè riuscivagli d'un sommo dispiacere. Il motivo, che fra gli altri se gl'impresse nella mente, fu, che sembrava cosa aliena dalla disciplina de' primi secoli, e dalle determinazioni de' Canoni senza grave motivo esser uno trasferito da una ad un'altra Chiesa. Perlochè credè opportuno di comunicar questo suo pensiero al P. Giovanpaolo Oliva, Predicatore Apostolico in quel tempo, poscia Generale della Compagnia di Gesù, e di pregarlo con tutto il fervore, ad adoprare tutte quelle ragioni, che credesse più atte a far sì, ch'il Pontefice mutasse sentimento. Letta dal P. Oliva la sua Lettera, e considerato quanto infruttuosa sarebbe riuscita la sua opera presso Alessandro, gli rispose in termini proprj a indurlo ad ubbidire al Papa che comandava, e a voler posporre a' suoi sentimenti, per quanto giusti gli sembrassero, la risoluzione Pontificia: *Ho pesato*, gli dicea, *esattamente tutti que' motivi e ragioni, che muovono l'animo dell'Eminenza Vostra a non abbandonare la Chiesa di Bergamo, non ostante che il Vicario di Gesù Cristo la chiami ad un'altra. Il mio sentimento è questo, che tutte codeste ragioni benchè a prima vista buone debbano cedere alla volontà divina, alla necessità somma della Diocesi destinatale, e finalmente al manifesto periglio, in cui sotto codesto clima così aspro truovasi esposta la sua vita. Egli è bastantemente noto alla Corte di Roma, quanto V. E. sia aliena da qualunque mutazione di Chiesa, o di stato, conciossiachè sà bene, che per questo Ella fuggì una volta di Roma, e che l'animo suo è affatto alieno dall'andar in traccia del comodo, o dell'utile. Ciò non ostante l'ubbidienza, che è migliore di qualunque vittima, e il molto maggior numero d'anime,*
che

che hanno un estremo bisogno della vigilanza, e del buon' esempio d' un tanto Pastore, non solamente debbono muovere, ma sforzare altresì l' E. V. a rassegnarsi di buon grado alla volontà di Dio, e ad abbracciar quella Croce, che Gesù Cristo per le mani del suo Vicario le mette sulle spalle. Questo consiglio che le dò non risguarda niente di caduco, o terreno, ma la sola maggior gloria di Dio, e il vantaggio sicuro del nuovo Gregge, che stà aspettando l' E. V.

Avendogli dunque il voler divino, cui non è lecito ripugnare, manifestato per la bocca del Sommo Pontefice, precluse tutte le strade, per le quali Gregorio divisava di potersene esimere, credè doversi porre in riposo. Quindi sentendosi eccitato a ben fare, e confidando nella divina Provvidenza, la quale ovunque lo chiamasse e conducesse, avrebbegli dato forza a eseguir quello, che a se, e alla Chiesa fosse più utile ed espediente, si diede per vinto, e ubbidì, abbandonandosi in tutto alle disposizioni divine.

Se quel giorno fu fausto, e felicissimo alla Chiesa di Padova, riuscì funesto, e lagrimevole a quella di Bergamo, conciossiachè non isperava di poter mai conseguire un miglior Pastore e più santo, non che uguale a quello, che perdeva; Quindi tutto il Popolo si diede a piangere, e a querelarsi, come chi morte abbia privato di suo padre, che un Prelato così buono, ed amorevole venissele tolto; I Padovani per lo contrario lieti sopramodo, e contenti, esaltavano alle stelle la scelta fatta dal Romano Pontefice, ed ogni ordine di persone applaudiva al nuovo onore a Gregorio compartito. Nè v' era bene o vantaggio, che non si promettessero da un Pastore, della cui fama e virtù piena era l' Italia; e questa lor fiducia non restò delusa, perciocchè non vi fu sollicitudine, e attenzione, che da Bergamo alla nuova Chiesa non portasse seco il Barbarigo, per purgarla nel costume, ricolmarla di benefizj insigni, premunirla per li tempi futuri con leggi santissime, ed ornarla, e santificarla coll'esempio delle sue virtù.

CA-

CAPO UNDECIMO.

Sue prime azioni nella Chiesa di Padova.

LA Chiesa di Padova, che molti Scrittori dicono fondata ne' tempi Apostolici, siccome tutte le altre Chiese della Repubblica Veneta supera per l'ampiezza delle rendite, che servono a sostener nobilmente la dignità del Vescovo, così le sorpassa a cagione de'pesi, e fatiche da tollerarsi dall'istesso Vescovo, se voglia come conviene adempiere i suoi obblighi. Egli presiede ad una antica, e vastissima Città, cui per altro non corrisponde il numero de' Cittadini, e abitatori; molti de' quali per la fertilità della campagna, e per l'abbondanza de' viveri, come suole avvenire, vivono nell' ozio, ed altri si danno alle Lettere; de' quali generi di vivere il primo quasi non mai, il secondo non così di leggieri veggiamo accompagnato da molta pietà. Ciò non ostante risplendè mai sempre quella Città egualmente per le belle arti, e discipline, che pe 'l culto della Religione. La sua Chiesa Cattedrale vien decorata da un Capitolo cospicuo, che comprende XXVII Canonici, fra' quali IV Dignità, sei Custodi, altretanti Curati, XLVI Cappellani, e più di XXX Chierici. Dentro la Città numeransi CXVI Chiese, XXIV Parrocchiali, XXI Casa di Religiosi, e XXVIII fra Monasterj di Monache, e Conservatorj di Donne, sedeci Ospedali cospicui, oltre ad altri luoghi pii, Confraternite laicali, ed Oratorj. La Diocesi gira quasi L miglia, piena di castelli, terre, villaggi, e borgate (con circa D Chiese, delle quali CCCV sono Parrocchiali,) e quasi tutta in pianura fertilissima, sparsa d'amene colline; sebbene non è all' intutto priva di montagne asprissime, e talmente scoscese, che in qualche parte vi si può appena andare a cavallo. E' essa divisa in XLV Rioni assegnati ad altretanti Vicarj Foranei, e contiene in tutto più di CCC mila abitatori.

In Provincia tanto più vasta fu trasferito Gregorio in tempo, che per le fatiche durate nel reggere la Chiesa di Bergamo

gamo trovavasi la sua salute in così cattivo stato, ch' i Medici gli davano brevissima vita. Sembrava, ch' una Città, in cui da giovanetto avea studiate le arti, e scienze più gravi, e così vicina alla sua Casa paterna, e agli amici e parenti, fosse per essergli un porto sicuro, da trovarvi la sua quiete. Ma egli riputando, come lo è di fatti, il nuovo onore non essere una mercede, e premio de' passati travagli, ma un principio di nuovi, posposte non solamente le comodità, ma anche le oneste ricreazioni, fin dal principio si prefisse di dover vegliare, e travagliare fino alla morte. Perlochè ebbe egli appena prese in mano le nuove redini, che con ogni sua forza, studio, e diligenza cominciò a promuovere la gloria di Dio, e la salvezza del popolo a se commesso, ch' erano quelle due cose, le quali avea sempre avanti agli occhj; ed affinchè scevero da qualunque altro pensiero, potesse darsi tutto agli obblighi Pastorali, l' amministrazione economica, toltala a se, la diede ad altri; conciossiachè alla mensa Vescovile prepose Preti idonei, a' quali aggiunse alquanti laici di provata fede, e prudenza, affinchè dagli Economi, Proccuratori, ed altri ministri subalterni ricevessero, e passassero i conti del dare ed avere, e badassero alle spese della famiglia, e a tuttociò che spetta all' entrate. Da che due gran vantaggi fra gli altri ritrasse, l'uno, che l'amministrazione del denaro non fosse fatta dal Vescovo, a norma della disciplina antica, e de' Decreti de' Concilj, senza testimonj, l'altro, ch'egli non solamente fosse lontano da qualunque sospetto d' avarizia, ma altresì libero affatto da ogni cura ed interesse temporale.

Indi giudicando di non poter intraprendere cosa alcuna di rilievo senza il consiglio, nè perfezionarla senza l' opra altrui, come quegli che non riputavasi abile a sostener tanto peso, ad esempio di Mosè, come leggesi nella sacra Scrittura, pensò di appoggiare le cose più leggiere, e di minor momento a persone idonee e fidatissime, ch' avessero dato sufficiente saggio di prudenza, talento, ed onestà, e fossero capaci di dargli mano ne' varj ministerj della sua Chiesa. Chiamò

mò dunque a se quanti uomini da bene sopratutto, e letterati potè avere e dal seno della Chiesa di Padova, e altronde, spezialmente dalla Congregazione degli Obblati di Milano, e da altri ceti, per potergli adoprare in varj impieghi. Ma non perciò gli chiamò talmente a parte delle sue cure, ch' in loro di tutti i pesi, fatiche, e molestie pastorali si sgravasse; posciachè sulla condotta di ciascuno egli invigilava moltissimo, e spesso ne prendea informazione, ed in modo tale s' intromettea nel dar gli ordini, e nel disporre anche le cose più minute, e giornaliere, che sembrava, non che egli tutte col suo spirito, e direzione le incaminasse, ma che ancora da per se le eseguisse.

Ed in vero non ebbe egli a durar molta fatica per trovare in Città Sacerdoti ausiliarj, avendovene di molti atti al mestiere, potendo ancora colla sua presenza guidare il suo gregge, e facilmente curarlo, e scegliersi in Vicario Generale, un uomo nel Diritto, e nella Ecclesiastica disciplina versatissimo. La massima difficoltà fu di rinvenire per le Chiese della Provincia Pastori capaci, e d' esperimentata probità, e di contenergli nel loro ufizio. Quindi somma diligenza usò nello sceglergli e destinargli, e poscia gran vigilanza nell' osservargli, e tenergli esercitati; perciocchè, stabiliti alcuni gravi, e prudenti Sacerdoti per Vicarj Foranei, facea che ciascun per le Parrocchie del proprio distretto continuamente andando in giro, avesse l'occhio su i Parrochi, notasse i costumi de' popoli, osservasse attentamente il tutto, e per minuto riferisse al Vescovo ciocchè per se stesso non fosse sufficiente ad emendare. Le leggi, che costoro doveano osservare, le loro facoltà, le loro incumbenze racchiuse in un libretto, e pubblicò colla stampa; e per vedere se aveano lodevolmente adempiuto il loro ministero, chiamatigli tal volta in Città, gl' interrogava, ed esaminava rigorosamente; ma delle loro chiamate, e del conto che dovean dare, si farà da noi in altro luogo più distinta commemorazione.

Non credeva però d'aver bastevolmente provveduto alle necessità delle Chiese visitandole con gli occhj altrui, senza conosce-

noſcere e veder per ſe ſteſſo tutto il ſuo Gregge, ed inveſtigarne i mali, e i rimedj opportuni; quindi ordinata la Viſita sì della Città, che del reſto della Dioceſi, queſta, ſe pur non era o aſſente o gravemente impedito,facea con tanta eſattezza, che eſaminava ogni anno qualche parte della Città,e della Dioceſi, finchè tutta la Provincia non avea intieramente ſcorſa. Non è quì d'uopo di parlare della comitiva,e frugalità,delle cure, e fatiche di così fatti viaggi, potendo baſtare ciocchè ne abbiamo detto, quando ſi è favellato della Viſita della Chieſa di Bergamo, giacchè lo ſteſſo tenor di vivere, e la diſciplina medeſima egli oſſervò nel viſitare l'una e l'altra Chieſa.

CAPO DUODECIMO.

Del Seminario de' Chierici accreſciuto d'edifizj, d'entrate, e di ſcuole, e d'altri iſtituti e benefizj ricolmato.

LE prime cure nel comporre e ordinar la ſua nuova Chieſa rivolſe Gregorio ſu gli Eccleſiaſtici, affinchè queſti ottimamente iſtituiti, poteſſe il popolo più di leggieri ridurſi agli ufizj di Religione, e di pietà. Perlochè conſiderando che non poteano formarſi miniſtri idonei della Chieſa ſe non da Chierici ben educati, dalla buona educazione dipendendo il tenor di vivere pe 'l reſtante della vita, poſe le ſue mire nel far sì, che i giovani conſacrati alla Chieſa foſſero colla maggior diligenza coltivati nella pietà, e nelle lettere. Ma perchè il Seminario eretto già in Padova ſecondo le leggi del Concilio di Trento, o per l'anguſtia dell'abitazione, o per le ſcarſe rendite, pochiſſimi Alunni potea ricevere, avuto riſguardo all'ampiezza della Dioceſi; quindi dovè cominciare dall'ampliarlo, ed accreſcerlo, locchè non oſtanti le gravi difficoltà incontratevi, colla ſua diligenza in breve tempo eſeguì, avendo con graviſſima ſpeſa trasferite le caſe del Seminario dall'antico anguſto ſito in luogo più comodo, e ſpazioſo, e perfezionato il tutto talmente, che potè dirſene un nuovo fondato-

re. Indi gli assegnò nuovi proventi, unendo ad esso in perpetuo alcuni benefizj semplici col beneplacito Apostolico, sicchè in tal guisa arricchito di rendite potè accogliere, e sostentare più di cento Alunni.

Disposte così le cose, non ammettea alcun giovane nel Seminario, se prima non ne avea diligentemente esaminati i natali, l'indole, e i costumi; con quale spirito si offerivano alla Chiesa, se per vera vocazione, o per un cieco impeto giovanile; se per acquistar onori, comodità, e guadagno; o per la maggior gloria di Dio, e per la salute propria ed altrui, ciocchè deve unicamente esser dagli Ecclesiastici rimirato; richiedeva in oltre un talento proprio per gli buoni studj, dovendo i Chierici esser utili non solamente a se stessi, ma ancora alla Chiesa. Che se trovavagli atti ed idonei, davagli in consegna al Rettore del Seminario, e in cura ad eccellenti Professori. E tanto gli Alunni, che i Professori, ed altri ministri del Seminario volle che si regolassero colle leggi medesime, che S.Carlo Borromeo avea prescritte a' Seminarj da esso eretti, aggiungendovi solamente un particolar metodo di studj, o sia una compendiosa regola d'insegnare, che Gregorio per la sua singolare erudizione avea composta.

Alle Scuole così aperte ed ampliate costituì Professori in quasi ogni genere di discipline, ricercati per ogni dove, e con larghi stipendj condotti. Comandò, che gli Alunni cominciassero dalle Istituzioni delle Lingue Latina, e Greca, affinchè s'aprissero la strada all'acquisto d'ogni sorta di letteratura, ed eleganza. A quelli poi, che credè capaci, volle che s'insegnasse anche l'Ebraico idioma, col Siro e Caldeo, che ne dipendono, sapendo di quanto utile e sussidio siano per l'intelligenza delle divine Scritture. E rivolgendo il pensiero a tutto quanto è vasto l'Oriente, in cui la Lingua Arabica è quasi sola la dominante, e in qualche luogo la Turca, e la Persiana, anche di queste Lingue stabilì de' Maestri, che premunissero i nuovi soldati di Cristo, e loro fornissero le armi per combattere per la Fede cattolica contro l'Imperio di Satanasso

ſo dominante in quelle regioni. Dopo che erano ſtati ſufficientemente ammaeſtrati nelle Lettere umane, faceagli paſſare allo ſtudio più ſerio della Filoſofia, delle Mattematiche, e delle Leggi; ma ſopratutto deſiderava, che veniſſero iſtruiti nella Teologia, e nella Storia della Chieſa; la quale avendo egli fin dalla ſua prima gioventù coltivata, amò poi talmente, e preferì ad ogni altro ſtudio, che non riputò ſconvenevole alla ſua dignità di leggerla in caſa, e di ſpiegarla egli ſteſſo ad alquanti Chierici.

Oltre a ciò affin di cuſtodire con quella fede e diligenza che gli foſſe permeſſa il depoſito della ſana dottrina paſſato dalle mani degli Apoſtoli a' Veſcovi loro ſucceſſori, e a queſti da S. Paolo caldamente raccomandato, usò tutta l' attenzione nell' impedire, che i Profeſſori di ſacra Teologia, e i loro ſcolari preſi dallo ſtudio delle novità non ſerviſſero di giuoco a qualunque vento di dottrina, e nel far sì che quel ſolo ſceglieſſero per condottiere e maeſtro, le cui veſtigia chi fedelmente venga a premere, non vedraſſi mai deviare dal ſentiero della verità. Quindi a' Profeſſori di Teologia intimò, che *doveſſero in tutti i conti ſeguir la dottrina di S. Tommaſo, e di queſta imbeverne i diſcepoli, non già in iſcritto, ma con iſpiegarne il teſto della Somma ſtampata, e d' aver queſto Santo per proprio ed unico Dottore, ſtudiandoſi d'affezionar gli aſcoltanti verſo la ſua dottrina*. Indi ſoggiungeva: *Dopo d' avere ſpiegati gli articoli dell' Angelico, non pongano in campo altre queſtioni, ma sì bene ne ſviluppino le difficoltà, dovendo eſſi credere, che diverranno aſſai buoni Teologi i loro aſcoltatori, ſe gli iſtruiſcano nella ſola dottrina di S. Tommaſo*. Era tale il ſuo amore verſo un così ſublime Dottore, che i ſuoi ſcritti, come calati dal Cielo, riguardava e venerava; e per moſtrar maggiormente queſta ſua gran venerazione, e per far nel tempo iſteſſo coſa utile alla Chieſa, proccurò che dalla Stamperia di nitidi caratteri del ſuo Seminario uſciſſe alla luce la Somma di S. Tommaſo co' Comentarj del Cardinal Gaetano, e di Serafino Cap-

 poni:

poni : ma una tal Opera che cominciata con gran magnificenza non potè prevenuto dalla morte perfezionare , il Cardinal Giorgio Cornaro suo successore con non minor cura, e spesa a benefizio della Letteraria Repubblica condusse a fine , e fece pubblica . Dopo di ciò affinchè nulla non potesse desiderarsi per coltivare e promuovere lo studio delle Lettere , fornì una compitissima Biblioteca di Libri scelti in ogni sorta di discipline , e destinolla ad uso perpetuo de' suoi Seminaristi ; aggiungendovi una splendida Stamperia , niente inferiore a qualunque delle Italiane , costrutta a spese proprie ; in cui oltre alla varietà , copia , e nitidezza d'ogni sorta di caratteri, che sogliono trovarsi presso gli Stampatori più insigni, collocò ancora le madrici , e ponzoni de' caratteri Orientali , da servire all' edizione di Libri utili a' Ministri delle Missioni d'Oriente in difesa , propagazione, e aumento della Religion Cattolica . D' un tanto benefizio ne fu il primo saggio il Testo dell'Alcorano ivi stampato in due volumi in foglio in caratteri Arabici bellissimi , colla versione Latina , con note , e confutazioni poste sotto ciascuna Sura da Lodovico Maracci, opera certamente attissima ad estirpare il Maomettanesimo , e a proccurar la conversione de' Turchi .

Non mi sembra di poter sufficientemente esprimere quanta fosse la industria , e diligenza , ch' egli adoprava per eccitare agli ottimi studj così i Professori , che gli Alunni . Portavasi spessissimo nelle case del Seminario, e frequentemente vi si trovava nel tempo delle Lezioni , delle Dispute , delle Conferenze . Colla sua presenza incaloriva tutti , lodava i diligenti , rimproverava i pigri , spronava i neghittosi. Due volte l'anno teneva l'esame : e v'era egli presente per esplorare il talento e il profitto di ciascuno ; e finalmente con paterne ammonizioni , con promesse , e con premj eccitava tutti ad essere assidui , e intenti allo studio . Ma cosa dovrà dirsi , ch' egli non isdegnava di supplire alle volte le veci de' Professori , e de' Maestri, come se questa sola fosse l'occupazione d'un Vescovo ? Applaudiva spezialmente a coloro , che

che finito il corso di Teologia davansi alla sacra Eloquenza, e s'applicavano con tutto il lor fervore a comporre, e recitar Prediche; conciossiachè il suo maggior desiderio era, che venissero a formarsi Rettori abili d' anime, i quali coll' amministrare la divina parola, da cui dipende per lo più la salute de' popoli, potessero porgere alle sue pecorelle gli alimenti della vita spirituale. A codesto esercizio volea, che tutti i giovani s'applicassero, per conoscere di ciascuno il talento, e saper di quanta abilità riuscissero nel dire. Credeva poi di aver ricavato il maggior frutto, ch' egli potesse desiderare, se ascoltava qualch' un d' essi dal pulpito della Cattedrale predicar con frequenza d' uditori, e con applauso. Ma riputando, come in fatti lo sono, vani, ed inutili gli ornamenti delle scienze, se non siano accoppiate a una vita innocente, e religiosa, ad ogni altra cura fece precedere quella, che gli animi pieghevoli de' fanciulli fossero formati a norma d' una vera pietà, e soda virtù; perlochè stabilì un Sacerdote grave, e commendabilissimo in loro Direttore, cui incumbesse il carico d' istruirgli minutamente in alcune ore prefisse nella disciplina del viver chiericale, negli articoli della Dottrina cristiana, ne' Riti e Cerimonie della Chiesa, nel far buon' uso de' Sacramenti, nell'esercizio della preghiera, in esaminare la coscienza, e in ogni altro esercizio di pietà cristiana.

Ma non contento di riposar sulla fede e vigilanza altrui, egli stesso s' abbassava a sostenere i pesi, e gli obblighi sì del Rettore, che de' Maestri; imperciocchè passando talvolta le intiere giornate nel Seminario a guisa di padre circondato da una gran corona di figli, trattava famigliarmente con gli Alunni, e frammischiando ragionamenti di cose spitituali, con parole che spiravano un'ardente carità istillava i semi della virtù e della pietà in quelle tenere menti. Avea destinato un luogo particolare nel Seminario, ch' egli chiamava *Ascetico*, ove ritirar facea tutti gli Alunni per farvi una volta l'anno gli esercizj spirituali, nel qual luogo ordinò, che tutti i Curati, e Sacerdoti della Città, e Diocesi ciascun' anno si racchiudessero

fero lo ſpazio di ſette giorni per rinnovarvi ſeriamente il loro ſpirito.

La maggior ſollecitudine però, ch'egli provava, era nel tempo delle ferie d'Autunno, quando agli Alunni ſi dà licenza d'uſcir di Seminario, ed anche di Città; conciossiachè egli temeva, che ſotto un Cielo più aperto rallentataſi la diſciplina non veniſſero a rilaſciarſi le redini alla libertà giovanile, onde ſubentraſſe qualche macchia ne' coſtumi, freddezza negli ſtudj, e languidezza nella pietà. Quindi raccomandava amorevolmente coloro, che portavanſi in campagna, a' Parrochi della Dioceſi, e a' Vicarj Foranei come pegni cariſſimi della ſua Chieſa, acciocchè attentamente invigilaſſero ſul loro procedere, e s'adopraſſero, ſicchè neſſuno deviaſſe punto dalle ricevute iſtruzioni; e badaſſero principalmente a far loro frequentar la Chieſa, il Catechiſmo, e i Sacramenti, ſchivare il commercio con laici, e con donne, e tanto nel paſſeggio, che nell' abito, e in tutte l'azioni nulla non commettere, che diſconvenir poteſſe all'oneſtà, e gravità Eccleſiaſtica. Qualora poi doveano far ritorno alla Città, e al Seminario, volea eſser informato appuntino con lettere ſcritte e ſugellate da' Parrochi, ed anche ſottoſcritte da' Vicarj Foranei, del come ſi erano portati, facendo a tutti paleſe, eſsergli ciò talmente a cuore, che non dovea riſguardarſi come un ſuo ſemplice deſiderio, ma come eſpreſso comandamento.

Con queſte diligenze, e fatiche il buon Veſcovo giunſe a vedere il Seminario di Padova, che forſi non ha l'uguale in Italia, divenuto un Ateneo delle belle arti, e di tutte le ſcienze, una comunità di Religioſi, e una ſpezie di domicilio della pietà, e modeſtia, e una ſcuola della Religione Criſtiana, e dell'Eccleſiaſtica diſciplina. Da eſso uſcirono come illuſtri germogli tanti Sacerdoti illuſtri, in ſervigio, ornamento, e decoro della Chieſa di Padova, provando non piccola parte d'un tanto benefizio molte altre Chieſe d'Italia; conciossiachè cavati di là varj eccellenti Profeſsori ed Alunni, molti Veſcovi trasferirono ne' loro Seminarj con gran profitto del-

delle lettere, e propagazione della pietà, la regola degli ſtudj, e della diſciplina introdotta nel ſuo dal Barbarigo.

Al Seminario in tal forma ridotto unì un amplo Collegio a ſpeſe proprie per giovani nobili; e un ſomigliante ne fondò nel Territorio di Padova a S. Maria di Treſto, ove le caſe d'un antico Monaſterio ſoppreſso, da lui comprate riduſſe in miglior forma, e deſtinò ad uſo degli Alunni. L'uno e l'altro fornì d'ottime leggi, e di ſante iſtituzioni; ed affinchè il non poter ſoccombere alle ſpeſe non impediſse alcuno dall'apprendere quelle arti, che convengono a giovani ben nati, alimentava egli del ſuo tanto eſſi, ch'i loro Maeſtri, e con magnificenza veramente regia faceagli iſtruire ne'coſtumi degni d'un criſtiano, e nelle varie diſcipline, che ad un Nobile ſi convengono. E con queſto benefizio ſolo venne a giovar nel tempo iſteſso alla Chieſa, e alla Repubblica, perciocchè non ſolamente le belle arti, e le ſcienze, ma la pietà altresì, e la Religione ne venivano promoſse e ſoſtenute.

CAPO DECIMOTERZO.

Diligenza uſata nell'ammettere i giovani alla Tonſura, e nello ſcegliere i Miniſtri della Chieſa.

EBbe Gregorio gran cura d'adempiere il precetto dato dall'Apoſtolo S. Paolo al ſuo diſcepolo Tito di non imporre così di leggieri le mani ſopra chiunque ſe gli preſentaſſe. Di coloro, che chiedevano d'eſſere aſcritti alla ſacra milizia, non ſolamente, ſiccome di ſopra s'è accennato, eſplorava l'origine, i genitori, l'educazione, e l'indole, ma ne eſaminava eziandio rigoroſamente lo ſpirito, e il fine cercava d'indagare, che induceagli al nuovo iſtituto di vivere; di moltiſſima importanza ſtimando egli queſta diſamina, per oſſervar ſe mai taluno ſi dedicaſſe alla Chieſa o per ſoſtentarſi, o per iſperanza di maggiori comodità, onori, e guadagno, o per qualſiaſi altro fine temporale; dovendone l'unica mira eſſer la gloria di

di Dio, la salvezza delle anime, e l'utilità della Chiesa. Tutto ciò gravemente inculcava a' Candidati, e coloro, ch' egli poteva sospettar meno abili a questo, erano da lui onninamente rigettati; ed avendogli una volta ammessi, e tonsurati, non promovevagli agli ordini, e gradi Ecclesiastici, se non dopo d' avergli con molti, e sicuri esperimenti provati, e ciò facea coll' informarsi segretamente della loro probità, regolamento, e costumi, con chi, e come conversavano, delle vesti, che usavano, se portavano la tonsura, se frequentavano il Catechismo, e i Sacramenti, come al servigio della Chiesa, e a' divini ufizj erano assidui, e di tutto ciò, che alla Chierical disciplina si appartiene, richiedendone sicura testimonianza da' Parrochi, e da' Confessori. Nè sembrandogli assai bastevole questa diligenza, facea molto tempo prima dell' Ordinazione esporre nella Vescovil Cancelleria i nomi degli ordinandi, per sottoporgli alla censura di tutti; e non i soli costumi, e l'indole, ma il talento ancora, e la dottrina veniva messa ad un rigoroso esame: A tal fine era solito prima d' ogni altra cosa d' interrogar ciascuno su qualche punto della Dottrina Cristiana, sì per conoscere, se potessero riuscir abili ad insegnare il Catechismo, sì per accrescere lo studio, e porre maggiormente in credito una cosa a tutti necessaria. Assai pochi in tale esperimento ne uscivano con onore, essendo molto più i rigettati, che gli ammessi, con loro ugual dispiacere, che del Cardinale, il quale per l'ampiezza, e i bisogni della sua Chiesa lagnavasi della penuria di buoni Ministri: ma ciò non suffragava punto per fargli usare minor severità nella scelta, stimando che fosse più espediente d'averne pochi, e buoni, che molti, ma cattivi, o inetti.

Esattezza maggiore praticar soleva nell' esplorare i costumi, e la scienza di coloro, che dovea ammettere alla cura delle anime, non credendo di potere in ciò usare tanta diligenza, quanta ne richiedeva la gravezza dell' affare; imperciocchè ben vedeva, che l' ignoranza, o la trascuratezza de' Parrochi nel loro ministerio, è l' infausta origine della deprava-
zio-

zione del costume ne' popoli, del rilasciamento della disciplina cristiana, della decadenza del culto religioso, finalmente dell'introduzione nella Chiesa d'ogni genere di vizj e di corruttele. Temendo perciò di prendere abbaglio in materia così grave contro la sua intenzione, e di abusarsi della propria autorità in detrimento del suo dilettissimo gregge, parte del quale confidava all' altrui mani; dopo una esattissima preparazione, che nelle cose più gravi non mai tralasciava, ed implorato con molte preghiere, e sacrifizj il celeste patrocinio, altretanto magior fiducia collocava in questo, quanto minore opinione avea del proprio giudizio. Indi guardavasi dall'aver punto in considerazione o le raccomandazioni, o i servigi, o la grazia, o altri umani rispetti. Chiunque per questa strada, e arti tentasse d' ottenere una Cura, o qualunque altro Ecclesiastico impiego, era sicuro, oltre all'incorrere nella sua indignazione, di non poter più sperare in avvenire cosa alcuna. E siccome egli contro sua voglia, e con ripugnanza avea assunto il peso del Vescovado, così indegni riputava d' aver Cura d'anime chi da spirito d'ambizione era mosso a domandarla. Potendo poi come appieno consapevole de' meriti di ciascun candidato, da se stesso prender l' opportuna deliberazione, ciò non ostante, radunati gli Esaminatori Sinodali, piuttosto al giudizio di questi, che al proprio, rimettevasi nella scelta del più meritevole. Volea, che fosse a tutti noto, non esser egli collatore di Benefizio alcuno, o padrone di darlo a suo beneplacito, ma semplice testimonio, e dichiaratore de' meriti, dimodochè se mai fosse venuto a posporre il più degno, avrebbe creduto di fargli una ingiuria manifesta, e dovergliene bonificare i frutti, che quegli dal Benefizio avrebbe ricavati. Essendo però due i concorrenti uguali in merito, quegli anteponeva, che alcun parente non aveva presso di se, sperando con ciò, ch' in vece di quegli avrebbe alimentato i poveri della Chiesa; ed era solito di dire, ch' i Parrochi, i quali nudriscono nell' ozio i loro parenti, più a rovinargli, che a sollevargli s' adoprano; poichè costoro,

 quan-

quando lor manca questo sussidio, non avendo nessun' altro provento, senz' arte, e senz' industria alcuna, truovansi poi privi d' ogni soccorso da mantener se stessi, e le loro famiglie.

L' istessa dottrina accoppiata alla probità, che richiedea ne' Curati, volea ancora in tutti gli altri Confessori; ed avrebbe creduto di comunicare a' peccati altrui, se a' meno probi e dotti avesse data la facoltà di giudicarne, e con tutta la più matura diligenza non avesse della loro scienza, integrità, e prudenza presa più d' una pruova. Qualora a tal impiego qualcheduno ammetteva, non si fidava del primo esame, perciocchè temeva, che lo studio al primo esperimento adoprato, dopo d' esserne usciti con onore, a poco a poco non rimettessero, e quasi sicuri del giudizio formato della loro dottrina, e sapere, non si dassero all' ozio, ed alla infingardaggine. Sicchè per tenergli sempre mai in timore, e in continuo esercizio, voleva in primo luogo, che tutti intervenissero alle Congregazioni istituite, affinchè una volta il mese vi si discorresse di casi di coscienza; e oltre a ciò solea ogni anno nuovamente esaminare e i Sottoparrochi chiamati Cappellani, e gli altri Confessori, di cui non fosse pienamente sicuro, che s' applicassero allo studio.

Attese poi ad inculcare a tutti quella dottrina de' costumi, ch' egli da' fonti più limpidi della Morale cristiana avea cavata, e nell' amministrare il Sacramento della Penitenza fu suo studio particolare, che solamente di quella facessero uso; temendo, non forse i Direttori e Giudici delle coscienze que' Maestri e Dottori seguissero, i quali con crudele benignità palpano, non risecano le ferite, lusingano, non curano gl'infermi, ed allargando a' peccatori la strada stretta ch'all'eterna salute conduce, con una falsa sicurezza gli menano seco loro alla dannazione. Per la qual cosa si oppose con gran forza a quella dannevol licenza, ch' a suo tempo massimamente erasi introdotta nella dottrina de' costumi, e a quella facilità d' assolvere coloro, che truovansi nell' occasione prossima di peccare; e affin di tenerla lungi da' confini della sua

Chie-

Chiesa, qual peste, e rovina delle anime, pubblicò un editto, in cui sotto pena di scomunica, e di privazione del loro impiego vietò a' Confessori d' assolvere quei che fossero nella prava consuetudine, o nella prossima occasione di cadere: *Nè vogliate sì di leggieri credere* (soggiugneva egli nelle sue Lettera Pastorale) *a coloro, che promettono una pronta emendazione, poichè dando parole al Sacerdote, per ottenerne dall' incauto il perdono, ritornano poi quanto prima, come si suol dire, al vomito*. E conchiudeva col comandare, che non si ricevessero alla pace, nè si assolvessero, se non avessero prima tolte le occasioni, e troncate affatto le cattive pratiche, ed allontanati gli scandoli, ed esibiti chiari segni di ravvedimento. Indi rivolgendosi a' Penitenti istessi, per le viscere di Gesù Cristo nostro Redentore scongiuravagli a non lasciarsi sedurre da dottrine blande bensì, ma dannose, essendo certo, che quei che cadono in frequenti peccati, e nelle colpe spesse volte confessate inciampano, non altro fanno, se non che convertire un rimedio istituito per la salvezza degli uomini, in eterno loro danno, e in rovina de' Sacerdoti che usan con essi della connivenza. Ma nel tempo istesso, ch'egli così benigno di viscere inculcava queste, e somiglianti cose, niente approvava la severità di coloro, i quali obbliando la bontà del Signore, di cui tengon le veci, ricevono aspramente gl' infelici peccatori, che s' accostano al sacro Tribunale della Penitenza, e non coll'olio e col vino, come quel Samaritano compassionevole dell'Evangelio, curano le piaghe che vengon loro scoperte, ma coll'aceto, per così dire, l' esasperano, e col trattarle duramente, le rendono assai più gravi. Perlochè era egli solito di raccomandare a' sacri Ministri la via di mezzo fra il rigore, e la piacevolezza, che nè da' Teologi più rigorosi potesse tacciarsi di rilassatezza, nè da' più benigni, di troppa severità.

CAPO DECIMOQUARTO.

Varie Congregazioni da esso istituite.

QUella cura e diligenza, che sin dal principio usò Gregorio nel promuovere la disciplina del Clero, e gli buoni studj, confermò poi, ed accrebbe ad imitazione di S. Carlo con nuovi istituti, per fare acquisto di sempre maggiori ajuti nell'amministrazione della Chiesa; e prima di tutt'altro avendo osservato, che nel campo datogli da coltivare abbondante era la messe delle anime, e pochi i mietitori, ad esempio del celeste Padre di famiglia, chiunque a tal'uopo idonei rinvenir potea, una e più volte cercava di tirare a se. Formò nel Seminario un Collegio comune a' Chierici, e a' Sacerdoti a simiglianza de' convitti Regolari, in cui chiunque volea esser ricevuto, obbligavasi all'osservanza d'alcune leggi; ed ivi ciascuno, secondo il proprio talento, veniva istruito nelle Belle Lettere, e negli studj Ecclesiastici, e renduto abile per li diversi ministerj della Chiesa: ed addetti più che gli altri al Vescovo, dal suo cenno ed arbitrio pender doveano, e pronti mostrarsi a portare i pesi, che le necessità della Chiesa potessero richiedere. Perlochè avea egli in essi come una banda di truppe sussidiarie per servirsene a dare coadjutori a' Parrochi ancor viventi, e a surrogare successori a' morti, Rettori a' Collegj, Maestri per le scuole, sacri Predicatori a' Popoli, e Ministri per tutt'altro impiego. Quei, che poco o nulla avean di beni di fortuna, eranvi mantenuti a spese del Vescovo, e promossi agli Ordini Sacri a titolo, diceva egli, *della Mensa Gregoriana*, per esser poi provveduti a proporzione de' loro meriti o di Cappellania, o di qualche Cura d'anime. A somiglianza di quella, ch' in Milano avea istituita S. Carlo, volle Gregorio che questa sua fosse chiamata Congregazione degli Obblati; ed accrescendosi di mano in mano, coll'ajuto del Signore, il numero de' Sacri Operarj in vantaggio de' popoli, fatto acquisto di nuove case

case non senza gravi spese, e unitele al Seminario, tutti provvidamente ve gli accolse.

Un' altra Radunanza di tutto il Clero sotto la denominazione di Congregazione Ecclesiastica istituì in Padova, simile in tutto a quella, ch' avea eretta in Bergamo; cioè a dire ordinò, che tutti così Chierici, che Sacerdoti dopo il Vespro del Giovedì di ciascuna settimana si radunassero nella Parrocchia di S. Egidio; ove spendeasi qualche tempo in proporre, e sciogliere quesiti su qualche testo della Sacra Scrittura, o Casi di morale; indi faceasi passaggio a parlare de' Sacri Riti, e Cerimonie della Chiesa; e finalmente terminava l' assemblea dopo la lettura spirituale, e dopo d'esservisi per qualche spazio di tempo meditate le cose celesti. E per fare, che ciò fosse esattamente da tutti osservato, avendo stabilito un Rettore, ed altri Ministri, prescrisse a questo fine alcune Regole e leggi, che furono tra le sue Istruzioni Pastorali pubblicate colle stampe.

Ma delle Congregazioni, di cui si è sin'ora favellato, era molto più considerabile per le gravità delle cose, che vi si dovevano trattare, quasi in una spezie di Sinodo Diocesano, quella de' Parrochi della Città, e Diocesi, che convocavasi una volta l' anno, affinchè ciascuno vi rendesse conto della propria amministrazione, e recasse lo stato della Chiesa a se commessa. Chiamava egli prima ognuno a parte, per sentirgli, e interrogargli su quelle cose, che potessero richiedere l' autorità Vescovile; poscia trattava pubblicamente in generale adunanza della disciplina del Clero, de' costumi del popolo, e degli incomodi, e necessità delle Parrocchie, che avessero bisogno del comun consiglio. Se v'avea cosa alcuna da emendare circa la direzione delle Chiese, era libero a chi si fosse di dire il suo parere, sicchè potesse il Vescovo dopo d' avere intesi i loro suffragj prender la final deliberazione; ed esortando tutti alla cura del Gregge, ed al mantenimento della disciplina nel Clero, con amorevolissime parole gli licenziava.

Dal

Dal veder poi quanto foſſero proficue all' oſſervanza, e propagazione della diſciplina quelle radunanze di Preti, e di Chierici, che per regola, e ſtabilimento de' Sinodi Provinciali debbon tenerſi una volta il meſe da' ciaſcuno de' Vicarj Dioceſani nel proprio diſtretto, fu ſua principal cura di farle celebrare a norma di quelle regole, ch'in un libretto avea egli pubblicate. In eſſe quaſi in una ſacra paleſtra eſercitavanſi tanto i Curati, che il reſto del Clero, per giungere alla perfezione Eccleſiaſtica in ogni genere di coſe, perciocchè trattavaſi e di morale, e di direzione d'anime, e di riti e cerimonie ſacre, e del modo di predicar la parola di Dio, e di praticare e promuovere i varj atti di pietà e religione. Anche nella Città radunava in un luogo ogni meſe i Parrochi e Confeſſori, che doveano riſpondere a' queſiti morali, propoſti dal Prefetto, e diſcutergli; e dalle riſpoſte di tutti raccolte in un libro furono formate le *Deciſioni del Clero di Padova*, che a nome del Cardinal Barbarigo pubblicò colle ſtampe il Chiericato. Ora coll'ajuto di queſte radunanze, alle quali intervenir ſolea ſovente lo ſteſſo Cardinale, e che formavano una ſpezie di Senato, veniva ſaggiamente retta la Chieſa, ſicchè il Clero ſempre eſercitato in ogni genere d'Eccleſiaſtica diſciplina, e al maggior ſegno compoſto, ed eſemplare, eraſi guadagnata un'incredibile autorità preſso i Laici, per tenergli a ſegno, e fargli vivere da buoni Criſtiani.

A tutte queſte Congregazioni Eccleſiaſtiche è d'uopo aggiungerne una comune anche a' Laici, che ſebbene non iſtituita, fu però ampliata, e propagata dal Barbarigo con nuove regole. Di tutte le ſcuole di Catechiſmo tanto della Città, che della Dioceſi, aveane formata una generale, cui tutte l'altre ubbidivano, e n'eſeguivano gli ordini. Il Veſcovo ne ſceglieva il Capo, che denominavaſi Prior generale; Queſti avea due Aſseſsori, e due Conſervatori con un Superiore. Oltre ad eſſi venivano eletti ſei Viſitatori per le ſcuole della Città, ed altretanti per quelle delle Provincie, perſone gravi, e timorate di Dio, ed attentiſſime alla conſervazione, e all'au-

e all' aumento dell'istituto. Convenivan tutti le feste avanti il Vescovo per trattarvi di ciocchè al regimento conveniva della società, e prendervi le opportune risoluzioni. Quando vide accresciute mirabilmente e propagate nella Città, e in tutta la Diocesi le Scuole del Catechismo, e le particolari società, questa loro generale Assemblea di nuove regole e costituzioni volle il Cardinale provvedere, che tralle altre sue Istituzioni furono poscia pubblicate.

Non è finalmente da ommettersi in questo luogo la radunanza de' Capi di famiglia istituita da S. Carlo, e introdotta da Gregorio nella sua Chiesa. Perchè i genitori Cristiani non trascurassero i dovuti ufizj della cura paterna, ma istruissero i figli, e'l resto della famiglia nel divin culto, e nella disciplina Cristiana, faceagli tutti chiamare in ciascuna Parrochia una volta il mese alla presenza del proprio Curato; cui apparteneva insegnar loro esattamente gli obblighi de' Padri nell' educazione de' figli, e de' Padroni in quella de' servi, affinchè avendo essi premura della loro salvezza, divenissero loro Maestri, e Condottieri con gl'insegnamenti, e col buono esempio, per far che menassero una vita ben costumata e santa; era altresì suo ufizio d'inculcare, che non lasciassero qualche d' uno della famiglia nell' ignoranza de' precetti, e misterj della Religione Cristiana, per la qual cosa doveano obbligargli a portarsi alle scuole, istruirgli nelle proprie case, e dar loro un forte sprone ad assister le Feste a' divini ufizj, e a frequentare i Sacramenti. Volea inoltre, che fossero esortati a mantener nelle case la pace, carità, e concordia. Questi, ed altri avvisi salutevoli non solo onninamente ordinava, e insinuava in tali Radunanze, ma ripeter continuamente facea al Popolo da' Parrochi, Predicatori, e Confessori. E affinchè non fossero obbliati da' Genitori, ma gli avessero sempre avanti gli occhi, fece ristampare e distribuire que' documenti, ch' avea in un pregiatissimo libretto d' ordine di S. Carlo raccolti Pietro Giussani.

CAPO

CAPO DECIMOQUINTO.

Studio particolare di Gregorio in proccurare la riforma de' costumi, e l'eterna salvezza del suo Gregge.

ABbiamo sin quì accennato quel che appartiensi al governo generale della Chiesa di Padova, e all' instruzione che spetta principalmente agli Ecclesiastici; siamo ora in obbligo di esporre in poche parole l'attenzione, le sollecitudini, e le arti adoprate dal Barbarigo per promuovere la salvezza del gregge intiero. Siccome egli sentivasi acceso da un divino ardore a proccurare ad ogni costo la salute delle anime, nessuna sorta di sollecitudine non riputava d' impiegare a tal uopo, che non fosse molto minore della dignità, e gravità della impresa; perlochè non ommise di tentare, e di fare quel che giudicava in qualsivoglia maniera poter conferire all'introduzione, o al mantenimento della disciplina Cristiana nel popolo. Essendo per ciò la Visita pastorale più di qualunque espediente non solamente utile, ma ancora necessaria, solea-la fare due volte l' anno, scorrendo con tale celerità e diligenza tutta la Diocesi, che nel tempo dal Concilio Tridentino stabilito veniva a chiudere la Visita; in cui quali fatiche provasse, e quanti incomodi soffrisse, si è da noi accennato, quando dell'ampiezza della Diocesi di Padova, e della somma difficoltà delle strade si fece parola. A tali fatiche, e incomodi aggiungevansi le diverse cure, che portar seco suole la Visita, la sua gracile complessione, e l'età, che piegava alla vecchiaja, infiacchita inoltre dalle vigilie, e penitenze. Il frutto, ch' in vantaggio delle anime ricavò da tanti sudori, egli stesso con lettera del 1689. scritta alla Sacra Congregazione del Concilio, sebben sobriamente e con modestia, come solea far sempre riguardo a se, e alle cose sue, ma nel tempo medesimo con tutta la chiarezza fece palese; conciossiachè scriveva, ch'avendo scorsa la Provincia, avea con gran piacere

cere delle persone da bene ritrovati in ogni luogo i Parrochi attenti, la Plebe ben addottrinata nel Catechismo, i Tempj nitidi, abbastanza adorni, e religiosamente tenuti per la frequenza de' devoti, che vi si portavano per ricevere i Sacramenti, ed ascoltare la sacra Predicazione, in somma tutto il suo gregge mirabilmente portato ad ogni esercizio di pietà Cristiana.

Questo fu il frutto, che a profitto della sua Chiesa il nostro Santissimo Prelato ricavò dopo gravi fatiche sofferte in molti anni, e tante leggi, ed istituti da lui proposti o colla voce, o coll'esempio. La sua principal cura ed attenzione a fin di giungere al conseguimento di quel che da noi s'è accennato fu lo stabilimento per ogni dove del Catechismo. In questo rivolse tutti i suoi pensieri, e sforzi, non solo col mezzo de' suoi ministri, ma coll'uso anche d'ogni sua premura. Sicchè ovunque non trovavasi aperta qualche scuola della Dottrina Cristiana, fossero o Castelli, o Ville, o Luoghetti, proccurò che vi s'aprissero, e con tal successo le accrebbe, e moltiplicò, che avendone nel principio del suo Vescovado rinvenute non più che ventiquattro, nel 1689. numeravansene già nella sola Città quarantadue, e 314. nel resto della Diocesi. E non contento d'averle erette, instava con calore che fossero frequentate, e che vi si promovesse lo studio della Dottrina Cristiana; quindi proccurava, che moltissimi d'ogni stato e condizione fossero ascritti alla Confraternita eretta per invigilare a questo lodevole istituto, e che vi prestassero tutta la loro diligenza. Visitava egli i dì festivi le scuole, e nel riconoscerle, s'abbassava, per l'ammirabil propensione e pazienza che v'aveva, all'istruzione de' fanciulli. Commetteva anche ad altri questo peso, incaricando loro, che accuratamente lo ragguagliassero dello stato, e progressi delle istesse scuole. Nè è da obbliare la sua munificenza verso le zitelle nubili, alle quali, se nell'esame generale mostravansi su ciascun capo della Dottrina Cristiana perfettamente istruite, avea assegnata la dote per potere collocarsi in matrimonio;

e a tutte le alrre, ch'erano assidue alle scuole, donava un letto nel tempo delle loro nozze. Ci sia quì permesso di restringere il tutto con alcune poche, ma significanti parole de' Teologi dell' Accademia di Padova espresse nella loro lettera scritta a Clemente XI., di cui non possiamo addurre testimonianza nè più certa, nè più chiara per dimostrar su di ciò le premure del Santissimo Vescovo e Cardinale: *O che fosse presente*, essi dicono, *colla voce, o assente, per via di lettere, inculcava, che ne' giorni prefissi concorressero alle Scuole della Dottrina Cristiana ne' Tempj in buon numero così i fanciulli, che i più avanzati in età; e da ciò è avvenuto, che ora mediante la sua opera, e i suoi sudori veggiamo con ammirazione divenuti quasi Teologi, non che istruiti semplicemente ne' misterj, e precetti della Religione Cattolica i Bifolchi, e Villani non solamente della pianura, ma de' monti altresì più scoscesi, che per l'avanti erano all'intutto rozzi, ed ignoranti.*

Ma sopra ogni altra cosa attendeva a tutto potere alla predicazione evangelica, ufizio gravissimo e proprio del Vescovo, nè giudicò doversene esimere, o di potere appoggiare ad altri una parte così sostanziale del suo ministero, da qualunque affare anche premuroso trovassesi impedito. Sicchè ritenne sempre il costume di predicare al popolo o dal Pulpito, o dall' Altare in molti giorni festivi con uno spirito veramente Apostolico, e con tale ardore, che movea sommamente gli animi degli ascoltatori, e ritiratigli dal vizio, con agevolezza gli rimetteva nel sentiero della salute. Era solito di raccomandar caldamente e a' Parrochi, a' quali spezialmente appartiene, e a tutti gli altri Preti della Diocesi la Predicazione. I primi sopratutto stimolava a pascer colla parola il loro gregge, e a far sentire a' particolari la lor voce pastorale; gli altri poi, se gli credeva capaci, non solo a ciò fare esortava, ma ancora con forti stimoli animava; e affinchè a tal uopo tanto i Sacerdoti, ch' i Chierici si rendessero atti, providamente ordinò, che ciascuna Festa dell'anno

no dal Pulpito della Chiesa Cattedrale uno di loro in giro dovesse predicare, per fare esperimento della sua abilità nel dire; ed egli istesso assegnava gli argomenti de' discorsi, che notati in una Tabella pubblicavansi colle stampe nel principio dell' anno sotto il titolo di *Filosofia Cristiana da spiegarsi nella Cattedrale di Padova dal Clero d' essa Città, e Diocesi*. Inviava per la Diocesi non solamente nell'Avvento, e nella Quaresima, ma ogni volta che facea d'uopo, uomini Apostolici per farvi le Sacre Missioni; volendo, che gli stessi per le piazze, strade, e ridotti eziandio delle donne pubbliche spiegassero i Commandamenti della divina Legge, eccitassero le anime addormentate nel lezzo de' vizj col suono dell' Evangelica tromba, le rialzassero da terra colla virtù della divina parola, e le riducessero nel buon sentiero della salute.

Esaminava più diligentemente coloro, a' quali tal ministero appoggiava, e affinchè una cosa così santa non fosse profanata, nessuno non ne ammetteva, che e di gran dottrina, e d' ogni virtù non fosse adorno, e fornito. Questi poi ch'erano stati da lui scelti chiamava a se per seriamente ammonirgli a ben diportarsi in queste loro sacre spedizioni, e indicava loro i capi principali di quelle cose, ch' egli stimava doversi imprimere negli animi de' popoli, e sopra tutto inculcava loro di non ispiegare cose difficili, o curiose, ma volgari, e piane, adatte al talento della gente minuta. E finalmente perchè avessero sempre avanti agli occhj ciocchè a' Ministri Evangelici conviensi, fece uscir dalle stampe del suo Seminario, e pubblicare le Istruzioni di sacra eloquenza, date già fuori dal Cardinal Paleotto Arcivescovo di Bologna per gli Predicatori della sua Diocesi.

Ma perchè vedea, che le pecorelle lontane non poteano sentir sempre mai la voce del loro Pastore, pose in pratica l' uso derivato dagli stessi Apostoli, di farsi presente a tutto il Gregge per via di Lettere, e di pascer colla scrittura chiunque non potesse istruir colla voce; perlochè secondo

i tempi, e le occafioni fcrivea Lettere Paftorali al Clero, e al Popolo, per mezzo delle quali i figli diftanti per lungo intervallo di ftrada afcoltavano la difciplina del loro Padre, e in quefta guifa con una fpezie di predica, e d'efortazione perenne infegnava a' popoli a fe commeffi ciocchè alla falvezza comune fi apparteneva, riducevagli a miglior vita, da' coftumi pravi e fcorretti traevagli ad ufizj di pietà, e formavagli con fantiffimi avvifi, e precetti alla fantità della vita Criftiana. Tali Lettere raccolte in un Volume, e pubblicate da' Torchj del Seminario di Padova, potendo da ciafcuno efser lette, non han bifogno d' efser da noi commendate, facendone un perfetto elogio la loro chiarezza, erudizione, e utilità, come quelle, che fono per chi voglia fantamente regger la Chiefa, e adempiere l'ufizio di Vefcovo, illuftri documenti, ne' quali fotto l' immagine perfetta d'un buon Vefcovo, e d'un fantiffimo Paftore d'anime efprefse il Barbarigo fe ftefso, e propofe per modello da efser imitato.

CAPO DECIMOSESTO.

Della difciplina delle Monache riftabilita, ed accrefciuta.

ILluftre porzione del fuo Gregge efsendo le facre Vergini, anche quefte Gregorio con quell'attenzione, ch' ad un Vefcovo convienfi, fi diede a regolare, e reggere; e febbene una tale ifpezione non tanto per le fatiche, quanto per gl' incomodi, e perdimento di tempo, di cui fon cagione, fia moleftiffima, l' aggiunfe però a tante altre fue occupazioni, e gli fervì per far ufo d' una fomma carità e vigilanza. Sin dall' ingrefso nel Vefcovado di Bergamo avea egli trovata ne' Monafterj a fe foggetti una gran rilafsatezza, e non poche Vergini, ch' obbliato il loro iftituto, e profeffione aveano traviato dalla diritta ftrada; perlochè con con-

continue esortazioni, e con ufizj di paterna carità era andato curandole, e riconducendole all' antica disciplina; 'ma molti e gravissimi incomodi ebbe a tollerare, che non mancano a chi voglia sradicare abusi inveterati, sicchè intraprese, con sua gran fatica, un assunto pieno di grandi difficoltà, resistendo da un canto quelle che nella vita molle erano invecchiate, e ripugnando dall' altro alcuni esterni personaggi, che per ispirito di partito più del dovere favorivano le Vergini folli e dissolute. Ma l'industria e costanza di Gregorio sviluppò, e sciolse le frapposte difficoltà, e giunse finalmente col suo zelo, e prudenza a togliere il rilassamento nel vivere e conversare, e a ridurre tutti i Monasterj fin' all' ultimo all' osservanza delle proprie costituzioni, e della vita Regolare.

Trovavasi nella Diocesi di Bergamo un antico Monasterio di Benedettine lungi dalla Città, situato ne' boschi, e perciò, come segregato dal commercio umano, sottoposto a mille incomodi, e perigli. Eravi a poco a poco diminuito talmente il numero delle Monache, che non bastava alla dovuta assistenza a' divini Ufizj, nè all' osservanza delle leggi del loro Istituto. Si maneggiò dunque Gregorio colla solita sua industria, e calore presso la Santa Sede, e la Repubblica Veneta per farlo abolire; locchè essendogli riuscito secondo il suo giusto desiderio, quelle poche Vergini trasportò in Città, facendole vivere più esattamente in un Monastero dell'istesso Ordine, finchè non avessero fatto acquisto d' un nuovo.

Se abbiam veduto Gregorio invigilar tanto sulle sue, non dobbiamo maravigliarcene, conciossiachè anche verso le Vergini estere esercitò le sue paterne cure. Nel 1658. secondo anno del suo Vescovado, devastava la provincia di Milano confinante alla sua Diocesi l' esercito Francese comandato da Francesco d' Este Duca di Modena; quindi le Monache di Treviglio, spaventate dall'imminente pericolo, si diedero alla fuga, e rotta la Clausura passarono nel territorio di Bergamo,

gamo, non sapendo ove dovessero ricoverarsi. Di ciò pervenuta la notizia a Gregorio, inviò subitamente incontro alquante scelte nobili Matrone, affinchè menasser seco in Città quelle fuggiasche e vagabonde pecorelle; ove quando furon giunte, distribuitele in varj Monasterj le sostenne sino che non ebbero fine le pubbliche calamità.

Furon questi come gli preludj di quella vigilanza, che dopo la sua traslazione alla Chiesa di Padova mostrò nel mantener la disciplina fralle Vergini sacre; imperciocchè considerando ciascun Monasterio a guisa d' Orto rinchiuso sotto la sua custodia, non solamente si propose d' invigilare con ogni cura alla siepe esteriore, ma molto più alla cultura interiore di esso, non istimando sufficiente, non che superflua qualunque diligenza per far sì, che spogliate delle cose caduche illibata conservassero a Gesù Cristo quelle Vergini la fede, che gli aveano una volta giurata. E inerendo a ciò, con lettere amantissime eccitolle sempre mai all' adempimento de' voti, e all'osservanza delle leggi del loro Istituto, ed avendo scelti alcuni pochi decreti, fra i molti emanati ne' Sinodi Diocesani sotto i suoi Predecessori sul loro governo, e condotta, gli racchiuse in un libretto, e pubblicogli in Italiano sotto il titolo di *Costituzioni*, perchè come in una dipinta immagine potessero vedervi espresso il modo di viver Religioso, e ad esso uniformarsi.

Inoltre elesse Persone gravi, e di provata virtù, e dottrina per diriggerle, confessarle, istruirle frequentemente nel Catechismo, fornirle con tutta la diligenza di regole spirituali, e accenderle alla frequenza de' Sacramenti, alla meditazione delle cose eterne, all' amore della povertà, modestia, silenzio, e solitudine, e all' esercizio d' ogni altra virtù. E per porre in sicuro la pudicizia Verginale da quella parte, per cui è maggiormente esposta alle insidie del diavolo, proibì loro affatto ogni colloquio con gli esteri di qualunque sesso, sopratutto le feste, e ne' tempi sacri dell' Avvento, e della Quaresima. Quando ricorrevano le allegrie carnevalesche,
in

in cui è maggiore la licenza di peccare, e di darsi a una folle libertà, la sua massima occupazione consisteva nell'impedire, che ne'sacri Chiostri non penetrasse nulla di profano; perlochè allora più che mai facea chiuderne le porte, custodir le Ruote, e i cancelli, affinchè fosse loro precluso ogni adito non che a confabulare, ma nemmeno a rimirare in faccia alcuno. Anzi in quel tempo principalmente soleva con affettuose parole esortarle ad esser più assidue a'divini ufizj, e più dedite alla meditazione per placare l'ira divina offesa da tante ingiurie. Allontanò da'loro Tempj gli strumenti, e voci musicali, per isgravare i Monasterj da spese superflue, e inutili, e molto più per timore, che gli animi donneschi pieghevoli, e deboli, mossi dall' allettamento d'un canto molle, e soave, non venissero ad allentarsi nel fervore delle cose divine, e ad abbandonare la via dello spirito. I giorni di festa, per non farle stare in ozio, origine di tutti i mali, e impedir che col legger libri vani o perniciosi non si guastassero la fantasia, in quel tempo che sopravanzava al Coro, e alle altre occupazioni, obbligavale alla lettura spirituale, assegnando loro a tal uopo, o anche dando in dono que' libri ascetici, che giudicava più giovevoli alla loro istruzione.

Non entrava giammai ne' Conventi senza una grave necessità, e volea piuttosto parlare a tutte in comune, che a ciascuna in particolare. Ma nel far la visita pastorale, si portava con esse non solamente da padre, ma da madre altresì amorosissima; e allora riceveale ad una ad una umanissimamente, le ascoltava con gran pazienza, esplorava le necessità d'ogni una, ne pesava le querele, consolava l'afflitte, sollevava le abbattute, confermava le vacillanti, animava le pusillanimi, infervorava le tiepide, raffrenava le inquiete, tutte finalmente con parole animate dalla Carità accendeva al disprezzo delle cose caduche, allo studio dell' eterne, e all' aumento dell' amor vicendevole fra di esse, e verso il loro Sposo celeste.

Soleva

Soleva piucchè ogni altra cosa raccomandar loro la povertà Religiosa, e la vita comune, per estirpar affatto quel *mio*, *e tuo*, che sono la ruina delle Comunità Religiose, ed ammonivale pressantemente a non far uso alcuno di quelle parole; locchè inculcando sovente, servivasi tal volta di questo motto: *La pignatta grande è benedetta da Dio*; significando con ciò essere al Signore accettissima nelle Religiose famiglie la comunanza di tutte le cose. Non riceveva da esse alcun donativo, nemmen di comestibili; e per solo motivo d'urbanità non rimandava a dietro pochi frutti del loro giardino. Finalmente era sommamente attento a non far loro mancar nulla, sì per le cose attinenti alla vita temporale, che alla custodia dell' innocenza, e disciplina, al profitto nelle virtù, e all'aumento della pace, e mutua carità e concordia.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Conclavi, ne' quali intervenne per l'elezione del Sommo Pontefice.

ESsendo tutte le mire di Gregorio fisse nell'impiegarsi interamente in benefizio della sua Chiesa, da cui non rivolgea mai gli occhj, non potea provar maggiore afflizione, che qualora anche per un momento era obbligato ad esserne assente. Sin dalla sua Consacrazione si era fisso nel pensiero d' essere stato non solamente costituito nella stazione assegnatagli, ma in un certo modo anche immobilmente fissato, non essendogli ignoto quanto alla salvezza del gregge giovi la presenza del Pastore, giacchè non si possono le pecorelle senza lor pericolo, e detrimento commettere alla fede e custodia altrui. Perlochè l'ingiunto peso della residenza non mai depor volle, se non quando o l'utilità della sua Chiesa, o la necessità della Repubblica Cristiana l' avesse chiamato altrove; e questa necessaria assenza fu più d'una volta cagionata dal dover portarsi in Roma per eggere il Romano Pontefice;

tefice ; Imperciocchè cinque Conclavi dovettero convocarsi dalla morte di Alessandro VII, sino che Gregorio sopravvisse, il primo nell' anno 1667, in cui morì il detto Alessandro, il secondo nel 1669 dopo la morte di Clemente IX, il terzo nel 1676 dopo che morì Clemente X, il quarto nel 1689 dopo il felice esito del Venerabile Innocenzo XI, e l'ultimo nel 1691, anno in cui cessò di vivere Alessandro VIII. In tutti questi Conclavi si contradistinse il Barbarigo per la sua integrità e prudenza, e per l' esempio raro che diede d' un animo nulla pieno di se stesso, e disprezzatore delle cose temporali. Era egli persuaso fra tutte le funzioni Cardinalizie quella di dover concorrere col proprio voto all'elezione del Capo supremo della Chiesa esser siccome la più grande, e decorosa, così anche di sommo pericolo; doversi perciò un affare così arduo, e scabroso intraprendersi non certamente di leggieri, ma con ogni circospezione, e colla riflessione dovuta. Quindi prima di tutto nulla non ommetteva di ciò che può servire a conciliarsi l'ajuto divino, affinchè fossegli come un tempo agli Apostoli dal Padre de' lumi dimostrato l' eletto dal Signore; dipoi mentre che trattavasi dell' elezione, spogliatosi di tutti i riguardi umani, e privati, l' unica sua mira era di non lasciarsi guidare da altro riflesso che da quello di conoscere, & adempiere la divina volontà. Ad essa dunque rivolta la sua mente, tutti i suoi consigli, e passi misurava, lontano sempre dall' ambizione, e da ogni cura e ansietà d' animo; perciocchè badando a se, e quasi in se stesso concentratosi, non ciocchè dicevasi degli altri, o della sua persona, ma le qualità e virtù di cui debbe esser fornito un Pontefice posatamente considerava. Con questa disposizione portossi egli in tutti i cinque Conclavi per assistervi alle Consulte, e per darvi il suo voto.

Oltre a ciò solea pregar continuamente il Signore, che allontanasse da lui la dignità suprema, *considerando* con S. Bernardo nella Lettera 237. ad Eugenio *il grado, e temendone la caduta: guardando il fastigio della dignità da*

 un

un canto, e dall' altro il precipizio: ſcorgendo l' altezza dell' onore, e paventando la vicinanza del pericolo; da queſto per altro non fu molto lontano la prima volta in quel Conclave, in cui trattavaſi di dare un Succeſſore a Clemente X. Imperciocchè eſſendo diviſi in varj partiti i Votanti, vi furon molti, che per la buona opinione ch' aveano dell' integrità, giuſtizia, e zelo per la diſciplina del Cardinal Barbarigo, concorrevano volentieri in eſſo. Locchè preſentendo Gregorio, non ſolamente non approvò il loro maneggio, ma quel ch' è forſi incredibile, eſſendo l' uomo portato naturalmente al ſuo innalzamento, moſſe ogni pietra per diſtruggerne il trattato, e precluderſi la ſtrada alla dignità ſuprema; concioſſiachè a coloro che ſe gli eſibivano, o che glie ne movean diſcorſo, dichiarava apertamente non eſſer capace di un tanto peſo; e per rimuovere gli animi a ſe propenſi, e ritirare tutti da ogni penſiero di promuoverlo, con una ſpezie d'aſprezza dicea, ch' *il Pontefice non lo fanno gli uomini, ma Iddio, e che perciò non debbe averſene agli uomini veruna obbligazione.* Con così fatta coſtanza d'animo, e contegno ributtava egli il ſollevamento, che ſe gli offeriva, non riſparmiando intanto diligenza alcuna, per trasferirlo ad un altro. I ſuoi ufizj, conſigli, ed eſortazioni erano principalmente dirette a favore del Cardinale Odeſcalco, rinnomato per la ſua vita illibata, per lo coſtume angelico, e per ogni ſorta di virtù, giudicando egli di renderſi benemerito della Repubblica Criſtiana, ſe riuſcivagli di darle un così degno Capo, e Paſtore. Riuſcì finalmente la coſa ſecondo il ſuo deſiderio, perciocchè riuniti i voti del Sacro Collegio fu concordemente eletto Papa ai 21. di Settembre del *1676*, col nome d'Innocenzio XI, il ſuddetto Cardinale Odeſcalco, che colla ſua ſantità, e ſublimi azioni non ſolamente uguagliò, ma ſuperò la comune aſpettativa.

Il nuovo Pontefice, giuſto eſtimatore, ſe mai vi fu altri, de' meriti, moſtrò ſin dal principio del ſuo governo quanto conto faceſſe della virtù del Barbarigo; poichè penſando

ſando queſti di tornar ſubito alla ſua Chieſa, ritennelo in Roma, sì per difendere, e ſoſtenere nella Curia Romana i diritti ſuoi, e della Chieſa di Padova, che venivano contraſtati, sì per dare il ſuo conſiglio, e conciliare alcune differenze inſorte fralla Santa Sede, e la Repubblica Veneta. Ubbidì con pena Gregorio a' comandamenti del Pontefice, ed usò tutta la ſua induſtria e celerità per isbrigarſi, e quaſi ſcioglierſi da que' ligami, e quindi reſtituirſi al ſuo amato Gregge, che ſebben lontano di corpo, avea però ſempre preſente nell' animo. Una o due volte con una ſpezie d' importunità chieſe ad Innocenzio la permiſſione di partire, che eragli tanto difficile d' impetrare, quanto di mal grado il Pontefice tollerava di reſtar privo d'un tant' uomo, e de' ſuoi conſigli. Vinſe finalmente la Carità anſioſa di Gregorio la ritroſia Pontificia, ſicchè potè una volta contentare l' ardente deſiderio di riveder le ſue pecorelle, e compenſare con uſura a forza di moltiplicate beneficenze e ſollecitudini la ſua lunga aſſenza.

CAPO DECIMOTTAVO.

Come ſi comportaſſe nel Conclave tenuto dopo la morte di Aleſſandro VIII. per isfuggire il Pontificato.

UScito d' impaccio nell'accennato Conclave, gli ſovraſtò un pericolo forſe più grave, e per la ſua lunghezza aſſai più moleſto in quello, che nel 1691. tenneſi per la morte d' Aleſſandro VIII. Accreſciutaſi per l' Italia, e pervenuta anche di là dall' Alpi la fama della ſua virtù, e de' meriti, era già da tutti acclamato Gregorio per ſupremo Paſtore della Chieſa.

Era tale il concetto, che ſe ne avea, che diſcorrendo d'eſſo il Cardinal Collovitz Primate d' Ungheria col Veſcovo di Laback, ebbe a dire, che *ſebben vecchio, e cadente, ſarebbeſi ſpontaneamente e ben volentieri portato a piedi in Roma, per poterlo ſe la coſa foſſe dipenduta da lui*

crear Papa. Lo ſteſſo credito avea preſſo molti altri. Il giorno che s' inteſe per Roma, che dovea egli giungere, gran moltitudine di popolo feceſegli incontro per l' ardente brama di rimirare un uomo celebre per ſantità, ed illuſtre per la dignità che ſe gli augurava; ma egli volendo evitare un incontro moleſto alla ſua umiltà, mutando ſtrada, ed entrando per un' altra Porta deluſe il pio deſiderio di molti; e per iſcanſare le acclamazioni de' Romani, andatoſene a dirittura al Vaticano, ſi chiuſe ſubito in Conclave. Non era appoggiata ad incerti rumori, nè a ſemplici diſcorſi del volgo queſta ſua creduta eſaltazione, ma avea trovato luogo anche preſſo moltiſſimi Cardinali. Era tale la ſtima che ne aveano, che nello ſcrutinare per minuto con ſevera cenſura tutto il corſo della ſua vita paſſata, e i ſuoi coſtumi, come è ſolito di farſi ne' Conclavi, peſatine a una rigoroſa ſtadera tutti i detti, e fatti, non poterono rinvenire in lui alcuna benchè minima macchia. Sicchè per quaſi cinque intieri meſi, per lo meno trenta Cardinali erano ſiffattamente concorſi ad eliggere il Barbarigo, che con animo riſoluto in tutti gli ſcrutinj gli davano il loro voto.

In queſto tempo Giacomo II. Re della Gran Brettagna tutti gli ſuoi uficj impiegava preſſo il gran Lodovico Re di Francia, acciocchè i Cardinali di quella nazione non ſi opponeſſero al Barbarigo, rappreſentandogli, che dall' indole e buona volontà d' un così ottimo e ſanto Cardinale a lui ben nota non potea temerſi in modo alcuno, che i ſuoi regj diritti, e la tranquillità del Regno, veniſſero ad eſſer turbati; imperocchè dava ad alcuni faſtidio la rigida diſciplina di Gregorio, per cui temevano non aveſſe un uomo di virtù così auſtera per difendere i diritti della Santa Sede ad eſaſperare gli animi de' Principi, e Sovrani.

Tutto ciò con mente tranquilla, e pacata aſcoltava il Barbarigo, ed era tanto lungi da dare a divedere anſietà o turbamento alcuno, che piuttoſto col ſolito ſuo contegno, indizio certo d' un animo grande, ſi moſtrava ſempre eguale

con

con tutti. Quindi il Cardinale Federigo Colonna ammirando una tal fermezza, se prima avea formato il disegno di sollevare un altro soggetto al Pontificato, mutato in un subito di parere, tutti i suoi sforzi rivolse in Barbarigo. Questi lontano dalle ambiziose brighe, e da' congressi privati, standosene spessissimo racchiuso nella sua Cella schivava gl' incontri particolari, ed abboccamenti co' Cardinali, e con fervore di spirito pregava il Signore, che allontanasse da esso un grado così sublime, di cui diffidava poter sostenere degnamente la dignità, e il peso annesso. E quanto più era vicino il pericolo, tanto maggiormente sforzavasi d' iscansarlo, non andando nemmeno per atto d' urbanità a trovare i suoi fautori, e parziali, e neppur ringraziando chi gli dava il suo voto. Al Cardinal Ghigi, uno de' Capi del suo partito, ch'erasi sforzato con molte ragioni d' indurlo, se non volea da se stesso mettersi in vista, a non porvi almeno alcuno ostacolo, così brevemente rispose: *Quest' opera è di Dio, non degli uomini, e fa d' uopo aspettarla da quegli, e non da questi.* Un altro Cardinale illustre per bontà e dottrina, domandandogli, se divenuto egli Pontefice avrebbe trattato secondo il rigore della legge, ovvero mitemente senza asprezza un affare gravissimo ed intrigato che era cagione di gravi discordie fralla Santa Sede e il Re Cattolico, non ne potè ricever risposta alcuna. Pregato di nuovo a dire di qual sentimento sarebbe egli, se dal futuro Pontefice ne fosse consultato, non altro rispose, se non se, che l' avrebbe consigliato a chieder caldamente lume all'Altissimo per conoscere, che cosa fosse espediente di fare a maggior gloria di Sua Divina Maestà, e indennità della Sede Apostolica. Per questa sua franca maniera di fare, e di dire, accompagnata da una gran costanza e fermezza, cominciando prima ad esser incerti di ciocchè potessesi aspettare da un uomo di coscienza così delicata, indi alienati gli animi degli Elettori, si rivolsero alla persona del Cardinale Antonio Pignatelli, che fu al fine co' voti della maggior parte, per opera principalmente del Barbarigo, crea-

creato Sommo Pontefice sotto il nome d'Innocenzio XII. Allorchè s' accostò Gregorio con gran serenità d'animo, e di volto al primo amplesso del Pontefice, con una certa libertà Senatoria l'ammonì, e supplicò umilmente, che nell'affare da noi accennato usasse tutta la dolcezza e circospezione possibile, che a lui sembrava dover giovare moltissimo, anzi esser questa la strada più sicura, e spedita per togliere ogni controversia, restituir la pace alla Chiesa, e sostenere la dignità della Sede Apostolica. Questo racconto abbiamo noi ricavato da documenti certi, e dal gran Pontefice, e scrittore d'immortal memoria Benedetto XIV, che nella sua dotta opera della Beatificazione de' Servi di Dio, e Canonizazione de'Beati libro 3. capo 23. num. 24. dice d'averlo inteso dal Cardinal di Polignac testimonio oculare, ch' era in sua gioventù intervenuto a quel Conclave.

Terminato appena il Conclave, che Gregorio a guisa di chi dopo lunga e fiera tempesta vien gittato sano e salvo sul lido, rivolti gli occhi al Cielo, e tutto allegro fu sentito dire: *Hai sciolto, o Signore, i miei legami, io sacrificherò a te un' ostia di lode*. Indi si ritirò nella Chiesa de' Carmelitani Scalzi di S. Pancrazio per ringraziarvi il Signore *d'averlo*, come egli diceva, *liberato da un gran periglio, e restituito a se stesso, ed alla sua Chiesa*. In quanto poi a' Cardinali, ch'avea sperimentati contrarj alla sua elezione, la prima volta che gl'incontrò, parlò loro con molta mansuetudine, professando d'esser ad essi molto tenuto, giacchè col loro favore era scampato da un grave ripentaglio. Gli amici e famigliari, che querelavansi vedendo delusa la comune espettazione, e fallite le loro speranze e desiderj, aspramente rimproverava, e dicea di maravigliarsi molto, che s' attristassero d'una cosa, di cui, se veramente l'amavano, avrebbero dovuto congratularsi seco, e renderne al Signore grazie singolari.

VITA

VITA DEL BEATO
GREGORIO BARBARIGO
CARDINALE DELLA S. ROMANA CHIESA.

LIBRO SECONDO.

Bbiamo sin quì delineate l'esteriori sembianze del Barbarigo, e con accennare i capi principali delle sue azioni ne abbiam data una spezie d'abbozzo: è tempo omai di descriverne l'interno, e quasi l'anima, e il fondo della sua santità, cioè a dire le Virtù, ch' in esso massimamente risplenderono. Principieremo dunque dalla Fede, che siccome è il principio della Vita Cristiana, così è il fondamento della Santità, la radice ed origine delle Virtù.

CAPO PRIMO.

Della Fede di Gregorio in Dio, e dell' opra prestata per difenderla, e propagarla.

NON fu Gregorio ornato di quella sola Fede, ch' è necessaria a tutti i Credenti per esser salvi, ma di quella ancora che debbe contradistinguere il Vescovo da tutti gli altri, affinchè esser possa il Padre de' fedeli, il dispensato-

satore de' misterj divini, e il custode, difensore, e vindice della sana dottrina, abile ad istruire e a illuminare gl'ignoranti, a stabilire i dubbiosi, a confutare i contradittori, a fortificare i deboli, e a premunirne se stesso come d'un forte scudo, *con cui possa estinguere tutti i dardi infocati dell'iniquissimo*, cioè di Satanasso *Eph. 6*; Le quali cose, se il Vescovo non sia pieno del divino lume, e dello spirito della fede, non gli sarà possibile di conseguire. Illuminato Gregorio da questa luce celeste, que' misterj della nostra Religione che avea bevuti col latte non solamente credè col cuore per esser giusto, e confessò colla bocca per esser salvo, ma fu altresì sempre mai col pensiere, e coll'opra desiderosissimo di difenderne la verità a costo ancora del proprio sangue. Risplendeva in esso una brama singolare d'insinuar nelle menti di tutti il lume, e gl'insegnamenti della stessa Fede; e perciò quanta cura, industria, e diligenza gli fu possibile adoprò per bandire affatto dal gregge a se commesso l'ignoranza de' misterj, e della legge divina. A questo fine stimolò sempre mai lo zelo de' Parrochi; istruì ed accrebbe le scuole catechistiche, eccitò tanto gli Ecclesiastici che i Laici a coltivarne e difenderne il pio istituto, ed eresse tante società, e providele di santissime leggi. Ne' sacri Tempj, ne' Castelli, nelle Ville, per le strade, per le piazze, e per le case raccomandava un' opra così santa, in cui egli stesso esercitavasi collo spiegare a' fanciulli ed adulti, & alla plebe più vile i dommi Cristiani. Nella Città istessa di Roma cercò di stabilire e promuovere questo regolamento; conciossiachè nella Chiesa di S. Marco suo Titolo tutti i giorni festivi datosi a catechizzare gl'ignoranti, mosse col suo esempio, ed eccitò varj Prelati e Cardinali ad impiegarsi anch' essi in un così santo esercizio.

Nè fu meno ardente nel proccurar di mantenere e conservar la Fede, di quello lo fosse nell'inserirla. Era egli così delicato in quelle cose, che spettano alla integrità di essa, che non potè mai dissimulare nè soffrire qualunque cosa sembrassegli poterla in minima parte offendere; quindi nella scel-

ta de' Maestri del suo Seminario quel che sovra tutto richiedeva era, che non fossero neppur per ombra sospetti di prava dottrina. Ne discacciò un Professor di Filosofia, uomo per altro capace, e dabbene, solamente per avere inteso ch'era stato discepolo d'un maestro di sospetta credenza. Ma più gravemente insorse contro un altro Professor pubblico dell'Università di Padova, che dell'Immortalità dell'anima non molto bene e cattolicamente disputava; perciocchè avendogli fatta in pubblico una severa riprensione lo rimosse dal filosofare in avvenire con quella franca e perversa libertà nelle materie che debbon credersi di fede divina. Dippiù obbligò al silenzio un Teologo, che avea ardito di esser poco cauto ed esatto nel parlare in sua presenza di punti di Fede, stimando egli cosa indegna d'un cattolico scostarsi anche in un vocabolo dalle solite formole, ed espressioni ortodosse.

Ma cosa dovrem dire, che anche contro se stesso, se per caso era tentato a dubitar di qualche domma, d'un uguale zelo, e sdegno accendevasi? Vien ciò riferito da Jacopo Giacobetti Professor pubblico di Filosofia morale nell'Università di Padova alla pag. 199. degli opuscoli di Letteratura varia da lui stampati in Venezia nel 1738, locchè come accaduto in un luogo appartato, e senza testimonj, ma in sua sola presenza, forse, egli dice, non sarà narrato da alcuno storico. Negli ultimi anni della sua vita essendosi ritirato a Monte Croce per ristabilirvisi in salute, nel mese d'Agosto, essendo molto caldo, poco dopo l'ora del pranzo vi pervennero due Cappuccini, che presentaronsi a dirittura all'Eminenza sua. Dopo poche parole, perchè videgli stanchi, e molli di sudore, per aver salita la collina, gli fece ritirare, affinchè potessero ristorarsi dalla fatica, e sedare con una competente refezione la fame, e la sete. Nel tempo ch'essi se n'andavano, rivoltosi Gregorio al Giacobetti, che servivagli di Lettore; *Che te ne pare?* gli disse; *la loro vita è dura, stentata, piena di fatiche e di patimenti, intrapresa però per l'eterna salvezza delle loro anime*. Accostatosi allo-

ra Satanasso, astutamente tentollo, dicendo: *Ma se la sbagliassimo, e vane riuscissero tante pene, e stenti?* In quell' istesso punto però accortosi delle insidie infernali, dissipolle di repente; conciossiachè accesosi in volto, e quasi contro se stesso ardendo d'ira: *Non possiamo*, disse, *ingannarci; la nostra santa Fede c' insegna cose certe; appoggiati noi alla Fede, nostra divina maestra, siamo sicurissimi; non sia mai possibile, che erriamo; è pur troppo vero, che son destinati premj, son preparate pene eterne a chi bene o malamente vive su questa terra*. E quì il sapientissimo, e piissimo Cardinale così sottilmente, e con tanta esattezza disputò all'improvviso dell' Immortalità dell'anima, e della vita eterna, ch'in tanti volumi non han fatto meglio nè Filosofi, nè Teologi; quindi le insidie diaboliche, invece di pervetirlo, servirono piuttosto a esercitar nella virtù, e ad acrescere il merito d' un uomo così confermato nella Fede, e vigilante.

Questa vigilanza risplendè nel far sì, che nella sua greggia non s'introducesse la contagione di qualunque domma perverso. Passando molti da luoghi infetti d'eresia, o almen sospetti nella sua Diocesi, non tralasciava cosa alcuna per premunirne il suo popolo. Ammoniva i Parrochi, che stessero all'erta, e osservassero attentamente il lor costume, e con chi conversavano, se mai dal lor commercio potesse temersi qualche pericolo per la religione e la Fede delle sue pecorelle; e ciò succedendo, glie ne dessero pronto ragguaglio, per potere apportare al vicino male col consiglio, e coll'opra il rimedio opportuno. Abbiamo un documento illustre di questa sua pastoral sollecitudine in quel tempo, che Michele Molinos Prete Spagnuolo cercò di rinnovare, e introdurre in Roma, indi seminar per l'Italia l'antica Eresia degl'Illuminati, e de' Beguardi. Egli non era stato ancora il ristoratore della medesima condannato da i fulmini del Vaticano, nè da Innocenzio XI allora Pontefice erano stati per anche proscritti i falsi ed empj delirj, che spargevansi di soppiatto e clandestinamente per ogni dove, quando Gregorio colla pene-

tra-

trazione del suo spirito accortosi del nascente incendio, acciocchè non apportasse qualche disastro al suo Gregge, ne estinse le prime scintille. Cominciò dal toglier di mano dalle monache alcuni libri, ne' quali sotto specie di contemplazione e orazione sublime, apprestavansi alle menti incaute i semi del pravo domma: dipoi più volte montato nel pulpito di diverse Chiese della Città con grande apparato di dottrine si mise a discorrere delle illusioni de' novelli mistici, a scoprire il veleno dell'eretica dottrina, che nel nuovo metodo d'orare si nascondeva, & ad esortare il popolo Cristiano a guardarsene con tutti i loro sforzi. E per fare, che giungesse alle orecchie di tutti i Diocesani la voce del Pastore, da cui apprendessero a cautelarsi contro l'insidie de' lupi nascosti sotto la pelle d'agnelli, ordinò sotto pena di scomunica, che in nessun luogo, nè pubblico, nè privato, si facessero radunanze d'uomini e donne, nelle quali sotto il manto specioso di esercizj divoti, della nuova maniera d'orare, della vita interiore, del modo di condur l'anime si venisse a discorrere; e interdisse a tutti quei, ch' alla sua cura erano sottoposti, ogni sorta di commercio con chi frequentava, o favoriva simili combriccole. Con questi avvisi, e possiam dire sicuri antidoti gli riuscì felicemente di tener lontano questo pestifero morbo dalla sua greggia, e di render questa affatto immune da ogni macchia. Proccurò ancora di bandire la troppa familiarità e dimestichezza con gli Ebrei, tanto pericolosa al popolo Cristiano; quindi non mai gli lasciò accostare al Palazzo vescovile, nè al Seminario, nè alla soglia de' Monasterj di Monache; e allontanò i Fedeli dal prestar loro minuti servigj, dal prender cibo nelle loro case, e dal servirsene in qualità di Medici: troncando con ciò ogni occasione, per cui la superstizione di così malvagia gensa potesse macchiare il costume del suo gregge.

Spinto dallo stesso zelo di difendere e propagar la Fede cercava in qualunque modo gli fosse possibile di soccorrere la Religion pericolante fra le genti straniere. Se fossegli stato lecito, non sarebbe per lui mancato di portarsi nelle Terre

degl' Infedeli, per recare il lume della vera Fede a' popoli immersi in una densa caligine d'errori. Fu talvolta inteso dire, che se riuscito fosse a' Cristiani di soggettar colle loro armi Costantinopoli, avrebbe accettato volentieri il Vescovado e Patriarcato di quella Città per disseminar la Fede Cattolica nelle Provincie d'Oriente. E sebbene assente col corpo, e legato alla sua Chiesa, non lasciava però di prestar la sua opra per illuminare que' Popoli. Ardendo a' suoi tempi asprissima guerra fra' Turchi, e alcuni Principi Cattolici, intimate pubbliche preci, e processioni divote per implorare a questi ultimi il divino soccorso, egli con digiuni, veglie, e orazioni s'esercitava indefessamente, affinchè placato il celeste Nume, e depressa la potenza degl' Infedeli, si spargesse ovunque s'estendono i loro confini il Cristianesimo. Frattanto i Re e Principi confederati soccorreva ultroneamente di non poca quantità di denaro, vendendo dopo d'averlo esausto tutta la sua argenteria per porger nuovi sussidj a sostener la lunga onerosa guerra. Per far che fossero pronti Ministri idonei a convertir quelle genti, introdusse nel Seminario lo studio delle lingue Orientali, e i caratteri d'esse lingue, nella ferma fiducia, che cogl' istessi linguaggi, co' quali era stata per la prima volta predicata la Fede di Cristo in Oriente, vi si potesse ristabilire e dilatare. Fece pubblicar colle stampe e libri contro i loro errori, e Catechismi per uso de' Cattolici che vi dimorano, o che son di fresco venuti nel grembo della Chiesa. Servivasi dell' industria di Monsignor Tipaldo Melezio Arcivescovo de' Greci dimorante in Venezia, e d'altri per ridurre gli Scismatici alla Cattolica comunione; e a que' che ritornavano nella loro patria somministrava del suo ciocchè facea di bisogno pel vitto. Al Seminario della Chiesa di Corfù assegnò un'annua rendita di trecento ducati da impiegarsi nella conversione de' Scismatici. Albergò, e ritenne presso di se lungo tempo un Vescovo Armeno fuggiasco, ed altri Prelati Greci, per maneggiar con essi qualche sorta d'unione fralle Chiese Latina e Greca. Quest' affare rivolgeva egli

sem-

ſempre nella ſua mente, diſcorrevane ſpeſſo con uomini dotti, e benchè infinitamente ſcabroſo l'avea tanto agevolato, che ſe la morte non aveſſe troncati tutti i ſuoi diſegni, avrebbe forſe ſortito qualch' eſito felice.

Ammetteva di buona voglia ne' Seminarj e Collegj da eſſo eretti giovani Ingleſi, Irlandeſi, e Franceſi di quei, che aveano la patria infetta dall' ereſia, ſperando che nel loro ritorno doveſſero non ſolo difendervi, ma propagarvi ancora la Cattolica Religione, nella quale erano ſtati iſtruiti. Perlochè ſubitochè inteſe la fauſta e felice nuova del riſtabilimento del Cattoliciſmo nella Gran Brettagna per opra del Re Giacomo II., chiamati a ſe tutti i Preti Ingleſi, Scozzeſi, e Irlandeſi, ch'erano ſtati educati nel Seminario di Padova, gli fece partire per colà forniti di denaro, di veſti, e di tutto ciò che potea loro occorrere nel viaggio. Quegli Eretici inoltre, che abjurati i loro errori foſſero ritornati nel ſeno della Chieſa, o che diſcacciati dalle loro caſe aveſſero ſofferto piuttoſto lo ſcapito de' beni, che di reſtar nel pericolo di perder la Fede, ricevea affettuoſamente, e gli alimentava e ſoſteneva, perchè la miſeria non gli faceſſe diſertar da quella. Non traſcurò finalmente nè i Maomettani, nè i perfidi Giudei, a' quali ancora fece parte delle ſue cure paterne, non ſenza profitto di molti; concioſſiachè non pochi coll' ammonirgli, eſortargli, ed iſtruirgli ne riduſſe a convertirſi; moltiſſimi coll'opra ed induſtria d'altri, iſtruiti e catechizzati ne battezzò di ſua mano; varj come proprj figli o alimentò in ſua caſa, o provide d' annuo provento pel vitto. Se coſtoro avean figli, gli faceva educare nella Religione Criſtiana, ed aſſegnava alle figlie la dote o per andare a marito, o per chiuderſi in qualche Monaſtero di ſacre Vergini.

CA-

CAPO SECONDO.

Del suo speziale ossequio verso la Religione.

COngiungiamo ora alla virtù della Fede la Religione, perciocchè le va sempre d'appresso, e ne è come l'argumento, e la manifestazione, conciossiachè quel Dio, che la Fede ci fa credere, la Religione ci fa riverire, e venerare. Anch'essa debbe essere in grado eccellente in un Vescovo, il quale e nell'osservanza del divin culto ha da servir d'esempio agli altri, e nel tempo istesso dee conservare il decoro del suo carattere. In quanto al nostro Gregorio, in ciascuna sua azione sembrava non fatto, ma nato per la Religione, non essendo quasi possibile esprimere la pietà, diligenza, e fervore, che nella celebrazione de'Sacrosanti misterj, e nel prestare e propagare il dovuto culto alla Maestà di Dio dava a divedere. Celebrava ogni giorno, e proccurava che nè le varie occupazioni, nè gli affari e cure nemmeno ne'lunghi viaggi lo distraessero dall'attendere a questa opera divina: Ma se o da malattia, o da qualche altro accidente non gli era permesso, facea alla sua presenza dir la Messa, in cui inginocchiato a terra, e col corpo curvo ricevea riverente la Sacra Eucaristia. Preparavasi alla celebrazione del S. Sacrifizio con lunghe preci, e meditazioni, indi accostavasi all'altare con tanta modestia e gravità, che non movea mai un occhio per rimirare i circostanti. Nel tempo della Messa assorto con tutto lo spirito nella contemplazione sembrava estatico, e il fervor della carità che bruciavalo internamente rilucea nel volto, che talvolta vedeasi circondato da raggi. Nell'atto della consacrazione era in tutta la vita scosso da insolito tremore, e stando lunga pezza immobile diffondevasi in frequenti gemiti, e amorosi sospiri. Nel comunicarsi sentivale una tal dolcezza, che avresti detto il suo spirito volesse uscir dal corpo. Dopo la Messa non finiva mai di ringraziare il Signore del ricevuto benefizio, la cui grandezza considerando con-

continuamente, con questo pensiero nudriva tutta la giornata il fuoco dell'amor divino, che l'avea acceso.

Or quell' istessa religione e pietà, da cui era egli animato pe' sacrosanti misterj, desiderava anche negli altri Sacerdoti: e prima provvide, che i riti e le cerimonie stabilite dalla Chiesa, nelle quali egli era esattissimo, fossero da tutti pienamente osservate; e perciò ordinò che i Chierici del suo Seminario le apprendessero, e di esse coll' esercitarle s'impratichisero. Indi in quelle radunanze, che tenevansi ciascun mese, voleva che da tutti se ne discorresse, e disputasse, facendovi egli da Presidente; e conciossiachè egli peritissimo era in quelle, ne interrogava a lungo e i promovendi agli Ordini, e i già ordinati, e gli stessi Preti, e Curati. Facea talvolta recitar Messa alla sua presenza da qualche Prete, per notare, e correggere, se per negligenza, o per mancanza di devozione mancava al suo dovere. In somma per quel che spetta alla celebrazione del Sacrosanto Sacrifizio qualunque minima cosa stimava degna della sua attenzione e diligenza, e facea grandissimo caso di ciò, che dagl' ignoranti de' Sacri Riti, e negligenti di poco, o niun conto riputavasi. Fece finalmente stampare un libretto delle Cerimonie della Messa, acciocchè le cose, che nella celebrazione di quella fare, o sfuggire conviene, poste sotto gli occhj de' Preti fossero più facilmente apprese, ed eseguite.

Ma tutto ciò era un niente rispetto alla preparazione, e purità d'animo, ch' egli richiedeva in tutti quando celebravano i divini misterj. Nessuna cosa o in voce, o in iscritto non inculcava tanto a' sacri ministri, quanto la mondezza del cuore, e quella innocenza e santità che fosse possibile d'avere, e che inculcava esser così propria del loro ufizio, che dicea non capir egli, come mai un Prete in quel giorno in cui avesse celebrato potesse cadere in qualche grave peccato.

Collo stesso religioso culto venerava Gregorio la sacra Eucaristia; in tempo d'avversità, e di bisogni pubblici solea render propizio il divin Nume colla pubblica venerazione di quel-

quella. Ed essendo esposta nelle Chiese, per dar l'esempio agli altri, vi si portava spessissimo, e prostrato a terra molto tempo immobile e supplichevole dimorava avanti all'Ostia Sacrosanta. Nella festa del Corpo del Signore portavala in Processione, benchè in età avvanzata, e colle dita storpie dalla Chiragra, per le publiche strade con viso così grave e composto, che fissi gli occhi in essa sembrava uscito da' sensi, e fuor di se rapito. A' moribondi poi voleva che si recasse il Santo Viatico colla maggior pompa che fosse possibile, facendo, ch'i suoi domestici in qualunque ora del giorno al solito segno della campana si trovassero apparecchiati ad accompagnarlo, e ricondurlo in Chiesa con accesi doppieri.

Devotissimo della B. Vergine le prestò dopo Dio il più tenero culto. Essendosi fin da fanciullo posto sotto il Padrocinio di essa, non lasciava passar giorno, che con qualche sorta d'ossequio non la venerasse. Ne recitava giornalmente il Rosario, non ostanti le gravi occupazioni, ed anche ne' viaggi, meditandone sempre i misterj; e questa divozione alla Vergine, che trovò trascurata, e messa in disuso nella Diocesi di Bergamo, egli la stabilì per ogni dove sì nella Città, che nella Provincia; Perlochè nelle Chiese Parrocchiali volle ch'il giorno dopo Vespro se ne recitasse la terza parte, e la stessa pratica introdusse avanti alle Sacre Immagini di lei poste per le strade. Ogni Sabbato nelle Chiese della Madonna, dopo un breve discorso panegirico, ordinò, che si cantassero le sue Litanie. Avendola poi eletta sotto il titolo dell' Immacolata Concezione per Protettrice del suo Seminario, ed erettavi una Congregazione d'Alunni sotto la medesima denominazione, ne facea celebrar con gran pompa la Festa; oltre a ciò tanto a' Seminaristi, che a' suoi familiari prescrisse la recitazione quotidiana dell' Ufizio della Vergine, le cui Vigilie doveano ancora osservare ad imitazion sua; ed in quei giorni non facea uso che del solo pane, e di poco vino. Al tocco della Campana, assegnata per avvertire tre volte il giorno i Fedeli a salutar la Vergine, toltasi egli la beretta, in qualunque luogo si ri-

si ritrovasse, anche lurido e fangoso, inginocchiavasi per recitar devotissimamente l'Ave Maria. Tanto in pubblico, che in privato con segni incredibili d'affettuosa pietà celebrava le lodi della stessa Vergine, sicchè accendea chi l'ascoltava nel di lei amore.

Tutti i Santi erano oggetto del suo culto, ma venerava sopra tutti gli altri Carlo Borromeo, Francesco di Sales, Filippo Nerj, e i Padroni speziali delle Chiese di Bergamo e di Padova. E fra questi volea contradistinti i due primi Santissimi Vescovi, studiandosi d'immitarne le azioni, e le virtù. In quanto a S. Francesco di Sales n'era certamente appassionato: I libri del quale (che, siccome si è da noi disopra accennato, avea fra gli altri Cristiani documenti sin da giovanetto appreso a venerare da Fabio Ghigi) dal continuo uso gli avea logorati, e ricavatane come la midolla, l'avea fissa in così fatto modo nella mente, che sembrava averla ridotta in propria sostanza; E nel suo primo ingresso nella Chiesa di Bergamo, per riformarvi il costume, e farvi apprendere la via facile, e spedita verso la perfezione Evangelica, ne fece ristampare, e spargere la *Filotea*.

Perciò che spetta S.Carlo Borromeo, se lo prefisse per un esimio esemplare da ricopiarlo, ed esprimerlo nella regola di vivere, e nelle sue cure Pastorali. Ne leggea continuamente la vita, ch'avea sempre nelle mani, anche ne'viaggi, e ne sentiva in tavola la lettura. Gli atti poi della Chiesa di Milano se gli era renduti famigliari, e ne facea legger sempre qualche parte nel suo Seminario; e da essi come da inesausta miniera ne ricavava ciocchè sembravagli più utile ed espediente per la condotta ed istruzione del Clero, e per lo buon governo della sua Chiesa. Portavasi spesso in Milano per venerarne le sacre reliquie; Avealo eletto per Protettore del Seminario, e sotto la sua Immagine collocata in esso avea fatto scrivere: *La tua disciplina ci ammaestrerà*. Per le quali cose egli venne ad emularlo sissattamente, e ad acquistare di questo Santo Vescovo lo zelo, la sollecitudine Pastorale,

la carità, la saviezza, la fortezza d'animo, ed ogni altra virtù, che non dubitavano i Milanesi d'asserire, che se essi riteneano presso di loro S. Carlo morto, i Bergamaschi lo godevano risuscitato in Gregorio; tanta era d'ambidue la somiglianza ne' costumi, e nell'opre.

Ora per far passaggio agli altri suoi atti di Religione, non dobbiamo tralasciare l'attenzione somma in fare, ch' i giorni di festa istituiti in onore di Dio, e in memoria de' suoi Santi fossero da tutti esattamente, e con Cristiana pietà osservati; perlochè cercò sopratutto d'impedire, che non se ne abusasse taluno in offesa di Dio, e in rovina dell'anima propria, impiegandogli in giuochi, festini, amoreggiamenti, banchetti, spettacoli, ed altri profani diletti; ma proccurò per lo contrario, ch' in essi piucchè in altri giorni il popolo attendesse agli ufizj divini, frequentasse le prediche, e i Catechismi, e s'impiegasse in rimembrare i benefizj divini con lunghe preci, ed altri pii esercizj. Non ammetteva in quel tempo niun'opera servile nè per proprio comodo, nè per quello d'altri; perlochè un suo famigliare, ch' erasi fatta un dì di festa rader la barba, ne ricevè una gravissima riprensione. E quel ch' è certamente degno di grande ammirazione, si è, che dovendosi in un giorno di Lunedì giudicare in un Tribunale di Venezia una lite mossa contro i suoi diritti Vescovili dal Capitolo di Padova, si stavano la Domenica precedente cucendo da un Librajo alcuni pochi fogli già stampati della sua Difesa per esser subito distribuiti a' Giudici; locchè inteso da Gregorio, volle che si ponesse tutto da banda, amando meglio di lasciare indifesa la causa, che fare in menoma parte violare la santità del giorno festivo.

La riverenza dovuta alle Chiese gli fu quanto ogni altra cosa infinitamente a cuore, onde non saziavasi mai d'inculcarla, e raccomandarla e in voce, e per lettere a' Parrochi, e a' Rettori delle Chiese. Scagliavasi tuttochè tenerissimo di viscere con Apostolico zelo contro l'immodestia, e libertà degli uomini profani ne' sacri Tempj, e dal Pulpito ne condannava

nava afpramente la condotta. Che poi non fi efercitaffe la mercatura negli atrj delle Chiefe, che neffuno vi s'accoftaffe armato, che non vi fi cicaleggiaffe, o faceffe qualunque altra cofa meno conveniente alla fantità del luogo, fu da lui non una fola volta provveduto con editti rigorofiffimi; E perchè due fuoi famigliari per abbreviar la ftrada, attraverfarono un dì una Chiefa, gli riprefe con Apoftolico vigore facendo loro noto, dovere un Criftiano contradiftinguere la Chiefa dalla pubblica ftrada. Egli ancora fu che induffe la Signoria Veneta a punir feveramente i profani violatori delle Chiefe, affinchè chi la maeftà del Nume prefente non rifpettava, temeffe il braccio temporale del Principe. Per impedire inoltre ogni abboccamento fra perfone di feffo diverfo, e togliere ogni altro pericolo da'luoghi facri, inerendo all'antica difciplina, o per via di Siparj, o con ifteccati di legno fece dividere in due parti le Chiefe, affegnandone una agli uomini, e l'altra alle donne, con due porte diftinte.

Acciocchè in fomma foffero veramente rifpettate le Chiefe, e colla dovuta decenza celebrati i Divini Ufizj, non perdonò mai nè a fatiche, nè a diligenze, nè a fpefe; e la fua attenzion particolare nel vifitar le Chiefe della Diocefi confifteva nel rinnovarne i vecchj arredi, nel riftorarne gli edifizj rovinofi, nel ripulirle dallo fquallore, e nel provvedere a tutto ciò che conviene al decoro, e ornato, o alla mondezza, e fplendore della Cafa di Dio. A porvi tutta la cura non folo con avvifi e ammonizioni induceva i Parrochi, ma bifognando comprava ancora del fuo le fuppellettili facre per le Chiefe che n'erano fprovvedute, e con gran profufione fomminiftrava qualunque cofa, che foffe non che neceffaria, ma conveniente alla loro pulizia, ed ornamento.

CAPO TERZO.

Della ſua Speranza, e Fiducia in Dio.

E' la baſe, e il ſoſtegno della noſtra Fede la Speranza in Dio, *la quale ſerve di ſicura e ſtabil' ancora all' anima noſtra. Hebr. 6. 19.*; Queſta avea fiſſe così profonde le radici nel cuor del Barbarigo, che ſembrava nè le coſe ardue poterlo commuovere, nè i perigli ſcuoterlo, nè le avverſità abbatterlo. Appoggiatoſi all'onnipotenza, bontà, e fedeltà di Dio, ſenza punto eſitare, che per la grazia d'adozione, e per gli meriti di Gesù Criſto avrebbe anch'egli come figlio conſeguito i beni eterni incommutabili preparati dal Signore a coloro, che l' amano; a queſto ſol fine rivolto ogni ſuo penſiero, e deſiderio, lo ſtrettiſſimo ſentiero della perfezione Evangelica con alacrità ſempre mai calcò, con aſſidue fatiche, e vigilie, con caſtità, e fede, con pazienza, e longanimità nell'aſpettativa e ſperanza dell' arrivo della gloria del grande Iddio. Avendo eletto queſto ſolo per ſua porzione ed eredità, tutto il reſto riputò jattura, tenne per vanità, e per mere follie. In comparazione de' beni celeſti ed eterni nulla curando i terreni, e tranſitorj, dedicatoſi di buon' ora a Criſto ed alla Chieſa, non volle penſar ad altro che alla ſalute propria, e del proſſimo. Le dignità Eccleſiaſtiche non accettò che di mala voglia; Quell'iſteſſa, che ſtimaſi la maggiore in queſto Mondo, benchè ultroneamente gli andaſſe incontro, e foſſegli offerta, non ſolamente non deſiderò mai, nè amò, ma piuttoſto come un grave peſo, e pieno di pericoli con ogni sforzo tenne da ſe lontana. Non ſapeva coſa foſſe amor di ricchezze, ma i beni patrimoniali, ed Eccleſiaſtici, a larga mano profondeva nel ſeno de' biſognoſi. I ſuoi granari erano ſempre vuoti di frumento, la caſa sfornita di ſuppellettili ricche, lo ſcrigno eſauſto di danajo; ogni coſa veniva come diſperſa, e diſtribuita a' poveri, di modo che più volte non v'era di che più ſovvenire alcuno,

cuno, o far uso ne' bisogni domestici; ma nè anche in tal caso poteasi astenere dal dare, anzi ammonito più volte dal Mastro di casa, che per le angustie in cui era ridotto il suo erario mettesse qualche freno alla sua liberalità, rispondea tosto, *Il Signore provvederà*.

Rincorato da questa sola fiducia nella provvidenza e bontà divina, distribuì a' poveri tanta quantità di danajo, che sembra difficile a credersi, se si consideri come mai non venisse ad esaurirsene il fonte. In qualunque altro caso l'unico suo rifugio era in Dio, non trascurando però i mezzi, che suggerisce la prudenza umana. Negli affari difficili e scabrosi, nelle liti interminabili mossegli contro la sua dignità, e i diritti della sua Chiesa, nelle cure gravissime del suo pastoral' impiego, non mai diffidava d'ottener da Dio ciocchè fosse convenevole alla gloria sua, ed espediente alla salvezza propria, e delle sue pecorelle. Su quest'ancora fisso, ed armatosi d'essa come di forte scudo, qualunque difficoltà se gli ponesse d'avanti, qualunque periglio sopravenisse, era tanto lungi dall'abbatterlo, o rimuoverlo dall'impresa, che servivagli piuttosto di stimolo, ed incitamento a proseguire i suoi disegni. Che se codeste difficoltà riuscivano insuperabili, era per lui un sicuro conforto in ogni evento il voler divino, in cui religiosamente, ed umilmente trovava il suo riposo. Soleva egli dire: *Ne' nostri intrapredimenti dobbiamo adoprare ogni sforzo come se non avesse ad aspettarsi il divino ajuto: indi porre il tutto nelle mani del Signore, quasi che nulla non si fosse per noi fatto*. Quando deliberava d'accrescer magnificamente il Seminario, vi fu chi gli obbiettò le spese immense e quasi regie necessarie a perfezionare una così vasta impresa, al quale Gregorio rispose: *Io la comincerò, e il Signore la perfezionerà*. Domandato un'altra volta, se credeva che dovessero durare e sussister molto tempo dopo la sua morte tanti suoi santi Istituti, rispose: *Di molti non lo spero, essendo questa la sorte delle umane cose; ma dobbiam dal canto nostro fare il nostro dovere, e abbandonarne al voler divino lo stabilimento*. Ora

Ora trattandosi della gloria di Dio, del divin culto; di difendere e promuovere i diritti della Chiesa, di un grave pericolo, in cui fosse o il Gregge intiero, o una sola anima, con inesplicabile grandezza d'animo, piuttosto con divino che umano consiglio andava incontro a tutte le opposizioni, che talvolta sembravano insuperabili, e non dubitava di seguir l'intrapresa carriera costantemente fino al termine; conciossiachè non fidandosi delle sue forze, nè degli umani ajuti, a quel solo chiedea soccorso, e fortezza, che non mai abbandona, nè confonde chi spera in lui. Dopo dunque d'essersi con fervorose orazioni renduto propizio il Cielo, era così viva la sua fiducia nel Signore, che sarebbesi talvolta creduto aver egli operato da temerario, se la divina protezione non l'avesse manifestamente assistito.

Accadde una volta, che mentre visitava la Diocesi, inondate le campagne da immensa copia d'acque cadute dal Cielo, e chiuse le strade, non si scorgeva come potesse andare avanti. Atterriti i compagni di viaggio, e i famigliari dal periglio e dalle difficoltà di giugnere al luogo prefisso, lo pregavano, e cercavano di persuaderlo a fermarsi. Ma Gregorio esortandogli a sperar bene, e a discacciare ogni timore, coll'invocare la Beata Vergine a vicenda co' suoi, tirò avanti; e non senza ajuto patente dall'alto giunse sano e salvo colà, ove disegnato avea di pernottare.

Quest'istessa fiducia in Dio suggeriva a coloro, che o dalle avversità vedea abbattuti, o solleciti e dubbiosi dell'avvenire; poichè col pensare alla felicità eterna sollevava se stesso, e gli altri nelle disgrazie, e colla dolce aspettativa de beni immortali eccitava a soffrir pazientemente le brevi calamità di questa vita. Parlava volentieri della eterna felicità de' Beati, e ciocchè ripugna a' sensi egli con questo soave ricordo raddolciva, e mitigava, sempre eguale tanto nelle cose prospere, che nelle avverse, conservando lo stesso coraggio, e tranquillità di mente, e di volto. Volgendo talvolta di notte lo sguardo al Cielo, e contemplando la bellezza

za e lo ſplendor delle ſtelle, acceſo da un vivo deſiederio della Patria celeſte, ſolea prorompere in queſti accenti: *Oh quanto è più bello ciocchè è di dentro naſcoſto*! Ovvero: *Grande Iddio in verità! Sapienza infinita!*

Ma comechè dalla Speranza criſtiana è indiviſibil compagno quel Timor caſto, con cui anche innocenti e ſantiſſimi uomini riflettendo alla divina giuſtizia e poſſanza temono d'eſſer ſeparati dal Signore, da queſto di tempo in tempo penetrato Gregorio era di ſua ſalvezza anſioſo, e fortemente ſollecito; concioſſiachè nel conſiderare la gravezza del miniſterio Veſcovile, e i pericoli che d'ogni intorno gli ſovraſtano, veniva dal timore del ſupremo Giudice ad eſſer gravemente commoſſo, non dubitando certamente della bontà divina, ma diffidando della ſua infermità. Perlochè agitato il ſuo penſiero ora dalla ſpeme, ora da timore, incerto e dubbioſo molte volte eſclamava: *Coſa ne ſarà di me?* A coloro, che da codeſta anſietà e dubbiezza cercavano diſtoglierlo, e per confortarlo a non temer della morte, gli ricordavano la vita ſantamente menata, e la coſcienza di ciocchè avea oprato di bene: *Non temerei*, ſoggiungeva, *la morte, ſe non foſſi Veſcovo*. Riſtabilitoſi una volta da grave malattia, e portatoſi per viſitarlo, e congratularſi con eſso lui il P. Giovangirolamo Teſtori Caſſinenſe, Profeſsor pubblico di Sacra Scrittura nell'Univerſità di Padova, nell'entrar che queſti fece nella ſtanza: *Abbiam temuto*, diſse il Cardinale, *e temuto molto*, *Padre mio*. A cui il P. Teſtori: *Sarà ſtato il ſuo timore ſimile a quello di S. Ilarione*. Allora Gregorio, raccolto alquanto in ſe ſteſso, e quaſi ſoſpirando: *Tremò*, *è vero*, diſse, *Ilarione*, *e pur non era Veſcovo*, volendo con ciò dare a intendere, molto maggior motivo aver egli avuto di temere, come quegli, che dovea render conto non delle proprie azioni ſolamente, ma di coloro altresì, ch' erangli ſtati affidati. Ridotto all'agonia, e moleſtato dalle iſteſse angoſcie, diede un grand'eſempio del timore, che debbe averſi del divino Tribunale, affinchè i malvaggj non abbiano a pre-

a presumere della benignità di Dio, considerando che anche uomini santissimi, e illibati ne temono la severità; Perciocchè tutto ansante, e sorpreso da forte tremore, replicava: *Che cosa ne sarà di me?* Indi però quasi fosse rassicurato dal Cielo, ed avesse avuto il fausto avviso della sua salvezza, depose in maniera ogni timore, che riposandosi sulla fiducia di conseguir l'eredità eterna, con gran serenità e gaudio esclamava: *In te, o Signore, ho sperato; non ne rimarrò eternamente confuso*.

CAPO QUARTO.

Della sua Carità verso Dio.

CONCIOSSIACHÈ nessun'altra virtù forma, e perfeziona un buon Pastore d'anime, come la Carità Divina, la quale fu perciò dal Principe de' Pastori unicamente richiesta a S. Pietro, quando gli affidò le sue pecorelle; dobbiamo alquanto diffusamente descrivere, quanto essa risplendesse in Gregorio. E certamente del suo amor verso Dio diede altretanti argumenti, quanti furon varj gl'impieghi, e le azioni sue, che potrebbon sembrare, anzi che nò, un continuo esercizio di Carità. Avea egli da fanciullo appreso, esser d' uopo ogni cosa riferire a Dio come ad autore, ed ultimo fine di tutte le cose; ora di questo pensiero era talmente penetrata e piena la sua mente, che qualunque cosa facesse, pensasse, o dicesse, avea sempre in mira il Signore, e prorompea in queste parole, che avea scritte in alcune carte, per averle sempre presenti: *A questo fine, o Gregorio, per questa cosa sola se' stato creato, per amar Dio, per servir Dio*; e questi stessi sentimenti inculcar soleva ad altri, spezialmente agli Ecclesiastici. A ciò eran diretti i suoi disegni, i consigli, le fatiche, le cure, sicchè giudicava sconvenevole cercare altra cosa fuori del Signore, o aver altro desìo, che della sua maggior gloria. Non v'era perciò in questo mondo cosa alcuna, che potesse invaghirlo, o far che godesse nel possederla, e per-

perdendola s' attriſtaſse . Non amava neppure , nè richiedea quel piacere , che accompagnar ſuole la virtù , o quelle ſoavità celeſti, e delizie ſpirituali , che godono tal volta i Santi per la loro unione intima con Dio, temendo certamente, che dell'amor puro dovuto al ſolo Dio qualche porzione ancorchè minima non ne uſurpaſse qualunque altra creatura .

Siccome nelle divine perfezioni era ſempre immerſo, così con mirabil ſoavità ne favellava. In tutte le coſe eragli preſente Iddio, e niente di piccolo , e di tenue ſe gli offeriva d'avanti , ch' egli in eſso non conſideraſse la Maeſtà , Sapienza , Bontà , o altro Attributo divino , per prenderne motivo di amare il Signore . Ma la ſua Carità piucchè mai veniva acceſa, qualor conſiderava la divina liberalità verſo di ſe, dicendo allora , non eſservi quà giù alcuno , che più di lui de' benefizj continui, ed immenſi conferitigli foſse in colpa d'aver ommeſſi i dovuti rendimenti di grazie ,e d'eſserſi moſtrato negligente nel corriſpondere al Celeſte Benefattore. Tutte le ſue parole ſpiravano queſt'amore , di cui avrebbe voluto infiammar tutti , per portargli a conoſcere , ed eſser grati alla divina Bontà . Neſsuno quaſi non trattava con lui , ch'egli laſciaſse partir da ſe ſenza avergli ſuggerito qualche motivo d'amar Dio ; locchè praticava ſopratutto qualora in adempimento dell' ufizio paſtorale , perorava al Clero , o al Popolo ; concioſſiachè dal fuoco della carità , che gli bruciava il ſeno , ne uſcivano tante ſcintille , quante erano le ſue parole, colle quali rapiva gli animi di chi gli porgea orecchio in una ſoaviſſima celeſte dilezione; Ed affinchè i fanciulli ſi aſsuefaceſsero a fare atti d'amor di Dio, ne fece dar loro da'Parrochi e da' Maeſtri nel tempo del Catechiſmo una formola da ſe compoſta , acciocchè avendola impreſsa nella memoria , creſciuti poſcia in età l'aveſsero famigliare , e profondamente ſcolpitala nel cuore , ne faceſsero continuo uſo .

Provava egli eſtremo piacere , e ne eſultava , qualor vedeva eſſer eſaltato e propagato comunque ſi foſſe il culto e la gloria del divin nome . Queſto ſolo gli era ſiffattamente a

M cuo-

cuore, che in attestato del suo amore avrebbe sparso mille volte il sangue per l' esaltazione di quello. Attristavasi per lo contrario indicibilmente, e provava sensibili angoscie nel riflettere alle ingiurie fatte a Dio dagli uomini colle lor colpe, conciossiachè per impedirne una sola sebben minima avrebbe data volentieri la vita. Incontrandosi a sorte con qualche persona empia, o facinorosa, che o dall' indegna bocca mandasse fuori parole sconcie, o proferisse bestemmie, acceso da santo zelo, divenuto tutto fuoco nel volto, quanto o colla voce o coll'autorità poteva, contro essa inveiva, per vendicare in qualche modo la maestà dell' offeso Nume. Ma vedendo, esser giunta tant' oltre la detestabile sfrenatezza di bestemmiare, che ad abbatterla, e sradicarla affatto, non era bastevole nè la sua autorità, nè qualunque diligenza, indusse il Serenissimo Senato a imporre a' bestemmiatori pene rigorosissime, poichè suole il timor del gastigo raffrenare un così detestabile abuso. Finalmente egli aveva tanto orrore ad ogni sorta di peccati, che ebbe più volte a dire, non conoscer in questo mondo altro male, che la divina offesa, nè poter capire, come mai possa andare a letto, e prendervi placido riposo chi sappia d' aver di grave colpa macchiata la coscienza. E questa sua maraviglia proveniva dall'esser egli di coscienza così pura, che inorridiva non solamente al nome di colpa anche leggiera, ma anche al semplice pericolo di peccato, ed ogni studio poneva per evitarlo. Chiunque ebbe la sorte di conversar lungo tempo, e famigliarmente con lui, e quei, che ne esaminarono attentamente i detti e i fatti, non poterono trovarvi nulla da riprendere. Anzi i Padri Andrea Tron dell'Ordine de' Predicatori, e Dositeo de Angelis Carmelitano Scalzo, uomini gravissimi, che ne aveano intese le confessioni, deposero con giuramento non aver trovato in lui alcuna colpa grave, che ne avesse macchiata l' innocenza battesimale.

Abbiamo un altro argumento del suo grande amore verso Dio, se ci poniamo a riflettere, che non potendo egli star mai

mai in ozio e in riposo, sempre qualche cosa pensava o facea, che ridondasse in gloria del Signore, non curando perciò affanni, e molestie, non fuggendo cure, e non perdonando a fatiche. Ma essendo proprio della Carità, che tutto che operi gran cose, e moltissime, le suole riputar poche e da nulla; questo ancora fu singolare in Gregorio, che dopo d'aver soprabbondantemente adempiute le parti del suo dovere, nulla non credeva d'aver fatto, dimodochè qualunque più grave fatica al suo amore sembrava leggiera; conciossiachè scordandosi del già fatto, rivolgeva subito l'animo a cose nuove, e non si appagava, se sempre più in là non isforzavasi di giungere. Perlochè essendo già vecchio, ed avendo sempre trattato con asprezza il suo corpo, e non accordatogli mai alcun sollievo, infermiccio, e spossato, non mise alcun confine alle fatiche; ma quasi che non ne provasse il peso: *A chi fa il suo dovere*, dicea, *nulla non si rende grave, e molesto*, e: *Può ciascuno*, soggiugneva, *più di quel che crede; nè avrà fatto quanto debbe, chi crede d'aver fatto quel che gli è possibile*. Rimproverando finalmente se stesso come pigro, e da poco, qualora cadeva quasi sotto la stanchezza, eccitavasi a proseguire, dicendo: *Il Vescovo non debbe riposare, il nostro riposo sarà nel Cielo*.

Non è poi da ommettere, ch'essendo proprietà degli amanti, ch'uno voglia o non voglia ciocchè vuole o non vuole l'amato, il nostro Gregorio ancora avea talmente soggettato a Dio se stesso, e le cose sue, che niente più non desiderava, o gradiva, che l'adempimento del divino volere; da cui egualmente nelle cose prospere dipendea, che nelle avverse, che qualunque esito avessero, riposavasi interamente nella provvidenza. Facea egli uso di questa medicina in tutte le disgrazie, per sostener se stesso, e per sollevar gli altri, che mesti ed abbattuti scorgeva, conciossiachè a chi lagnavasi di qualche cosa, che gli apportasse molestia, ne rimproverava la pusillanimità indegna d'un Cristiano, e davagli a comprendere l'ingiuria, che faceva a Dio, non volen-

do cio, chè a S. D. Maestà era piacciuto. E da questo suo studio ed assuefazione di conformare il suo volere al divino, ne provenivano come ruscelli dal fonte quella grand'eguaglianza, quella pace del cuore, e quella tranquillità, che qualunque inaspettato evento non era capace di commuovere, e che per la Carità infusa nel suo cuore dallo Spirito Santo, traboccavano anche al di fuori ne'suoi occhi, nel volto, e nelle parole.

CAPO QUINTO.

Della sua propensione ad orare, e meditare.

E' l'Orazione, diceva il Grisostomo Hom. 26. in Act. Apost., indizio di un grande amore; imperciocchè la Carità, che l'uomo unisce al Signore, non può andare senza il consorzio, e la domestichezza con esso, e vicendevole esser debbe la famigliarità, essendone scambievole l'amore. La Carità dunque di Gregorio verso Dio l'accendea così fattamente del desio d'orare, che nessuna umana cosa non sembrava poterlo staccare dal divino consorzio. Avea egli divisa in due parti la sua maniera di vivere, cioè in attiva, e contemplativa, delle quali essendo così diverse le strade, chiunque venga ad accoppiar perfettamente l'una all'altra, dovrà dirsi, che operi sopra l'umana imbecillità; e pure cose disparate, e difficili unì così felicemente in se Gregorio, che può per questo solo esser proposto come esemplare a' Pastori della Chiesa, secondo il quale regolar debbano la loro condotta. Fralle occupazioni Vescovili giornaliere ed altri ufizj di Carità ritenne sempre l'uso fin da fanciullo abbracciato di destinare alla meditazione e alla preghiera alcune ore, dalle quali nè cure esterne nè affari gravi distorre lo potevano.

Ogni dì prima del giorno impiegava alle volte tre, alle volte quattro ore inginocchioni a' piedi del Crocifisso, colla mente per lo più rivolta a' patimenti, e alla morte del Redentore: qual maniera di pregare avrebbe egli desiderato di render famigliare a tutti, massimamente agli Eccle-

siasti-

ſiaſtici, e perciò la raccomandava, ed inculcava moltiſſimo, non eſsendovi, al ſuo dire, argumento nè a meditare più facile e ſoave, nè a muover gli animi, e ad accendergli nell'amor di Dio più atto, e a propoſito, come quello, che racchiude in ſe di tutte le virtù gl'inſegnamenti e l'eſempio.

Al far del giorno con tutta la ſua famiglia ſpendeva un' altr' ora nella Cappella privata in meditare: indi racchiudevaſi in camera per orare in ſegreto, ed ivi recitava ancora le ore canoniche; Dipoi appreſso una lunga preparazione celebrava il divino Sacrifizio, che era ſeguito dalle dovute azioni di grazie. Il dopo pranzo, e verſo la ſera occupavaſi un'altr'ora a far l'eſame della coſcienza, e l'orazion comune co' ſuoi domeſtici. Buona parte della notte, e tal volta anche intiera, fralle fatiche della ſacra viſita, nel colmo del verno più rigido, o inginocchioni, o col capo chino, tanto tempo ſe ne ſtava a penſare alle coſe ſpirituali, che abbattuto dalla ſtanchezza, e dal ſonno non veniva finalmente ad eſser coſtretto di riſtorarſi con breve ripoſo, che per lo più prendeva o a ſedere, o colla teſta piegata al ſeno. Or da queſta aſſiduità, e foggia d'orare le ſue ginocchia contraſſero un grande e duriſſimo callo, come dopo la morte fu oſservato. Eranglifi attratti verſo il fine de' ſuoi giorni per la forza del freddo i nervi delle mani, nè riuſcivagli l'adattarſi da per ſe ſteſso i veſtimenti, nè permetteva ſpezialmente di notte, ch'alcuno lo veſtiſse; contuttociò ſpogliato reſtavaſene più ore ad orare in piedi nel mezzo della camera, ſenza appoggio di ſedia, o baſtone che lo reggeſse, e ſoſteneſse, colla vita dritta, e teſta china; maniera di ſtare certamente incomoda molto, e pregiudiziale alla ſalute: che oſservata finalmente da' domeſtici, fu d'uopo di ſervirſi dell'autorità de' Medici per non laſciarlo più ſorger di letto prima del tempo.

Quali pii ſentimenti, e deſiderj concepiſſe nell' animo chiuſo nella ſua ſtanza, fralla quiete notturna, ſenza che vi foſse chi l'oſservaſse, alla ſola preſenza di Dio, e colla mente aſtratta dalle umane coſe, e in quanti teneri affetti d'amor divi-

divino prorompesse, è più facile che ciascun le pensi, che possa da noi convenevolmente spiegarsi. Vi fu però tra' suoi famigliari chi avendolo più da vicino osservato, depose d'averlo tal volta inteso trarre dal petto gemiti soavi, e amorosi sospiri, e veduto tutto bagnato di lagrime, e così fisso, che non vedeva chi se gli accostava, nè sentiva chi interrogavalo, lo che è segno manifesto d'uno che sia astratto da' sensi, e tutto assorto in Dio.

Occorse una mattina nell'orare come era solito colla famiglia, che si fè sentire per tutta la Città un Tremuoto spaventoso, da cui la casa Vescovile, che per la sua antichità minacciava rovina, fu scossa più che altro edifizio. Attoniti ed impalliditi i domestici cominciarono a tremare e palpitare, indi a provveder ciascuno alla propria salvezza, con uscir precipitosamente dalla Cappella, perchè cadendo non gli opprimesse. Gregorio allora in quella costernazione comune immobile e fisso nell'orazione, e pieno di fiducia nella divina Misericordia si diede a incoraggiare gli astanti e colla voce, e coll'esempio. Non avea egli ancor finito di recitare il Salmo *Miserere*, che di repente fermata la terra cessò ogni pericolo; perlochè seguitando nello stesso sito ad orare, rese le maggiori grazie che potè del ricevuto benefizio alla divina bontà e misericordia.

Ora oltre ai tempi prefissi per l'orazione, tutti que' momenti, che dalle altre occupazioni ad esso avanzavano, si dava allo stesso pio esercizio. Tanto in tempo di prosperità quanto di tribulazioni sì negli affari dubbj, che negli scabrosi ricorreva alla preghiera come ad un' ancora sacra, e ad un sicuro rifugio, confidando più in essa, ch' in qualunque sua diligenza, & industria. Quasi ad ogni momento con qualche Orazione giaculatoria eccitava in se stesso, e nudriva la memoria, e dilezione verso il Signore. In casa, o fuori, o solo, o accompagnato, pensava a Dio, considerandosi ospite affatto in questa terra. Non lo distoglieva però questa assidua unione coll'Altissimo dall'amministrazione del suo pastoral ufizio,

zio,

zio, nè dagli altri affari, e cure esterne; conciossiachè accessibile a tutti, riceveva tutti volentieri, pronto si mostrava a qualunque negozio, in azion continua, non mai suo, sempre degli altri. In mezzo a tante cure, e a' varj strepiti del foro di tempo in tempo s'andava raccogliendo in se stesso, e nascondendosi in una spezie di solitudine, dall'uomo esteriore entrava agevolmente in quello, che S.Paolo chiama interiore.

Andava però talvolta in cerca d'un ritiro, e sacra solitudine anche esteriore. Uscito di Città per riconoscere con maggior libertà se medesimo, si portava in villa, ove senza neppure uscir di casa, posto da banda ogni altro pensiero, si dava tutto alle cose divine. Indi come se si fosse già ristabilito in forza, alle cure Pastorali, e alle solite fatiche più ilare che mai, e come riavuto facea ritorno, ad esempio di Mosè (locchè vien proposto da San Gregorio nel suo Pastorale Part. 2. cap. 5. a' Pastori della Chiesa), che spesso entrava nel Tabernacolo, e ne usciva, per apprender ivi dal Signore ciocchè dovea insegnare al Popolo, che l'attendea al di fuori. Oltre a ciò ogni anno almeno ritiravasi per qualche giorno o nel Seminario, o in altra casa religiosa, per attendervi a' santi esercizj, e raccoglier l'animo distratto dalle cure pastorali, con un'esatta ricerca delle azioni passate, coll'astergere l'anima da qualunque macchia, e coll' eccitarsi, e infervorarsi a seguire una più perfetta carriera.

Quest' istesso salutevole istituto al Clero e al Popolo raccomandava indefessamente, e giunse a propagarlo moltissimo nell'una e nell'altra sua Chiesa. Conciosossechè egli avea ordinato, ed introdottane la consuetudine, che tutti gli Ecclesiastici convenissero in luogo appartato tutti gli anni, ed ivi per almeno otto giorni attenti alla voce del Signore che parla a'cuori, ed occupati in pie letture, e meditazioni, cancellassero le colpe commesse, le piaghe dall'anima contratte medicassero, e deponendo l'uomo vecchio colle sue opre, si vestissero d'un novello; che è il frutto principale de' santi Esercizj.

In-

Introdusse Gregorio nel Seminario l'uso dell' Orazione mentale, ed affettiva; e perchè potessero agevolmente farla diede a' suoi Alunni alcune regole; e nel tempo, che essi v'erano impiegati, soleva egli sovente intervenire per interrogar ciascuno, qual profitto e quali affettuosi pensieri ne avesse ricavato. La raccomandava poi a tutti, massimamente a' Ministri della divina parola, affermando, che la loro eloquenza senza l'orazione assidua non era ch' un vano strepito di parole; aggiungeva, che maggiore studio debba farsi sul Crocifisso, che su' libri, per ritrarne più copioso profitto, siccome dimostrava col suo esempio, poichè non da qualunque arte umana, ma dal fonte della divina Sapienza ricavar solea quelle celesti dottrine, che sì nelle Prediche, che ne' discorsi privati e famigliari inculcava ad ogni sorta di persone.

CAPO SESTO.

Del suo zelo per la salvezza delle anime, e della sollecitudine pastorale.

COmechè in tutta la sua vita, e in ogni azione avesse Gregorio calcate le vestigia di S. Carlo Borromeo, e cercato d'imitarne tutte le virtù, vie maggiormente però venne a dimostrare come gli fosse da presso colla sollecitudine pastorale, e collo zelo per la salvezza dell'anime, ch'è il carattere, con cui la Chiesa onora, e distingue il Borromeo; La qual sollecitudine a coloro particolarmente raccomanda S. Paolo, *Rom. cap.* 12. che presiedono, derivando da esa, come dal fonte sorgono i ruscelli, tutti gli ufizj d'un buon Pastore; perciocchè non fia mai possibile d'adempiere perfettamente tutto ciò che riguarda la fede, la religione, la pietà, la disciplina, il governo della Chiesa, e la salvezza delle anime, senza quella cura Sacerdotale, ch' è come lo spirito, e l'anima di tutte l'esterne azioni. Ora come potrò io in poche parole spiegare, quanto Gregorio in cotal virtù fosse perfetto, e di più qual fosse la sua vigilanza nel difendere il

il Gregge, e la sua prontezza e abilità nel guidar le pecorelle dell'eterna salute al retto sentiere; se tutti i momenti della sua vita ce ne forniscono argumenti ed esempj splendidissimi?

Chiamar soleva l'ufizio di Vescovo *negozio d'Anime*, la custodia delle quali sembravagli un peso gravissimo, e formidabile, sapendo d'essere stato costituito da Dio mallevadore di ciascuna d'esse. Perlochè fisso in questo pensiere non ad altro attendeva che alla loro salute, per cui impiegava talmente tutto se stesso, e le cose sue, che non curando nè il comodo proprio, nè il riposo, nè la vita medesima, anzi scordatosene affatto, andava cercando ogni giorno occasioni novelle da giovare al suo Gregge; E perciò non avea alcun confine la sua sollecitudine, in ciascun luogo della Diocesi facea o pensava di fare qualche cosa, attento sempre a tutti come se fussero un solo, ed a ciascuno, come se in esso fosser tutti contenuti; Tutti i momenti del giorno, e della notte erano opportune, se trattavasi di cose spettanti al bene del Gregge; O che stesse fermo, o che camminasse, fosse o sano, o infermo, a pranzo, o a cena, non negava udienza a' Parrochi, e ad altri Ministri della Chiesa. E per conoscere ad una ad una tutte le sue pecorelle, e poter chiamare ciascuna a nome, locchè conviene a un buon Pastore, avea avanti gli occhj lo stato delle anime da ciascun Curato esattamente descritto, ed osservava, e quasi visitava in esso come in ristretto tutti i suoi sudditi. Perlochè ne sapeva così bene i costumi, ch'avrebbe potuto senza timor di sbagliare correggere di ciascuno le mancanze; conciossiachè conservava egli in un libro descritti i nomi principalmente de' mal viventi, e de' vizj, a' quali aveano maggiore attaccamento, e delle loro cattive pratiche; perciò o chiamatigli a se con paterna carità gli riprendea, pregava, e scongiurava a non voler oramai più abusarsi della divina longanimità e pazienza, ma ad arrendersi alle sue chiamate; o eccitava con lettere lo zelo, e l'in-

dustria de' Parrochi, affinchè facessero tutto il possibile per ridurgli ad una vera mutazione di vita.

Perchè a' gravemente infermi non mancassero gli ajuti per ben morire, ne dava rigoroso incarico a' Curati; e di quei, che in Città si trovavano all'estremo, volea che se gli recasse il numero, e lo stato, e senza aspettare d'esser chiamato, accorreva da se ultroneamente a visitargli e consolargli. Aveano ordine i suoi domestici, che se la necessità di qualche moribondo lo richiedeva, o di giorno, o di notte, a qualunque tempo anche importuno l'avvisassero per non fargli perdere occasione alcuna di giovare alle anime. Frequentava e infermerie, e spedali, e tugurj de' poveri, e botteghe, e case quantunque sordide e scomode, con tanto affetto verso la gente abjetta e abbandonata, che nè ora incongrua, nè mali contagiosi, nè cattivi odori poteano frastornarnelo, o far sì, che non prestasse a' moribondi gli ufizj della cristiana pietà, e gli ajuti necessarj per l'eterna lor salute. E non si contentava di sollevar solamente i poveri colla presenza sua, ma gli sovveniva altresì di medicine, o di alimenti, e di limosine, e a' vicini a morire amministrava i Sacramenti, e con salutevoli ricordi, e colle preci della Chiesa raccomandava l'anima nell'ultimo passaggio.

Di notte avanzata gli venne una volta riferito, che non lungi dal Palazzo Vescovile trovavasi vicino a render l'anima un miserabile per un'archibugiata ch'aveva ricevuta. Mossa l'Eminenza sua dalla disgrazia dell'infelice, ma molto più dal pericolo, in cui era di dannarsi, e temendo che non venisse a morir senza Sacramenti, e senza l'assistenza de' Preti, in un subito senza servitori, e senza lume uscì di casa, volò in suo soccorso, lo confessò, e trasmise alla vita eterna colla sua assistenza lo spirito ben disposto del moribondo. Un'altra volta, essendo egli nel suo Collegio di Tresto, fu pregato di portarsi al Castello d'Este distante circa tre miglia da Tresto per sollevar colla sua presenza, e dar la benedizione a un

a un uomo vicino a ſpirare: non v'erano cavalli per far quella ſtrada, ed avvicinandoſi il mezzogiorno i raggi eſtivi del Sole facevanſi ſentire più ardenti, che mai; con tutto ciò non perdè Gregorio il coraggio, ma a piedi andò all'ammalato, nè l'abbandonò ſe prima non gli ebbe chiuſi gli occhj.

Per lo ſteſſo deſiderio di giovare alle anime, proccurò che le donne proſtituite, e infangate nel lezzo de' piaceri ſi riduceſſero dal ſordido traffico del corpo ad una vita oneſta e pudica; e molte di quelle, che guadagnò al Signore, affinchè la prava conſuetudine, e la povertà non le faceſſero ritornare al vomito, in un domicilio eretto a queſt' uſo ricevea, alcune ne maritava, tutte in ſomma liberalmente ſoſtentava del ſuo. Nè minore fu la ſua cura nel tener lontane le giovani dagli amori profani, e dal trattare con troppa libertà con gli uomini; imperciocchè atteſe ad abolire affatto, e ſradicare codeſta perigliosa uſanza con avviſi ed eſortazioni, con editti, e con lettere paſtorali: di più ſtimolava i Parrochi, i Predicatori, ed altri Miniſtri Apoſtolici, e i genitori iſteſſi, che chiamava in ſuo ſoccorſo, ad unir le loro cure per impedire totalmente sì fatte treſche. Le zitelle inoltre eſpoſte alle inſidie de' ricchi, concioſſiachè non ſicure nelle caſe paterne, cavatele di mano de'Genitori, e parenti, le conſegnava a qualche nobile madrona, che ne aveſſe tutta la cura, finchè quelle non trovaſſero un oneſto partito. Finalmente raccomandava anche a qualche gentildonna le zitelle orfane, e plebee, prive d'ogni umano ſoccorſo, perchè e le alimentaſse, e le iſtruiſſe nelle arti proprie del loro ſeſſo.

Sarei troppo lungo, ſe voleſſi quì eſporre tutti i mezzi, ch' adoprava a tal' uopo un Paſtore così dedito alla ſalute delle anime, e che cercava a un così ſanto fine d'infiammar tutti gli altri. Egli eſortava, pregava, e comandava, che ciaſcuno in un eſercizio tanto ſalutevole ſi moſtraſſe fedele, e diligente miniſtro, e faceſſe da Coadjutore non del ſolo Veſcovo, ma dell' iſteſſo Signore: Precedeva tutti coll' eſempio, eccitava colla vigilanza, e colla fatica, per

togliere qualunque pretesto all'altrui negligenza, e infingardagine; e se bisognava, facea da Vescovo insieme e da Parroco, catechizzava e predicava, adempieva le parti di Capo e di ministro. Stupivano molti, e non potean comprendere, come un uomo solo potesse pensare a tante cose; ma egli dal canto suo, dopo tutte queste fatiche, credeva di non aver fatto nulla, conciossiachè stimava, che restasse sempre qualche cosa da fare per la salute del suo popolo, e delle anime a se commesse, sicchè possiam dire, che riducesse veramente in pratica quel detto di S. Carlo, che *la vita del Vescovo consiste nell'operare*.

Questo tenor di vivere pieno di cure, e di stenti intrapreso fin dal principio del suo Vescovado, ritenne mai sempre fino alla morte; anzi negli ultimi anni di sua vita, ch' eran debilitate affatto le forze, a quei che lo pregavano a riposarsi alquanto, e a trasferir parte de' suoi pesi in altri, era solito di risponder collo stesso S. Carlo: *Convien che il Vescovo muoja faticando, e sudando per la Chiesa*; Voler mancare a se piuttosto, che a quella; Non dover far conto nè della salute, nè della vita, qualora si trattasse di salvar qualch' anima. La Carità divina certamente diffusa nel suo cuore nudriva questo zelo, ed ardore a non solamente soffrire qualunque pena, e travaglio, ma ad andare loro con animo pastorale spontaneamente incontro; e perciò sembrava, che neppur sentisse le molestie, che glie ne provenivano, ma provasse un piacere così grande, che gli desse nuova lena per sottoporsi con ilarità a ulteriori fatiche.

CAPO SETTIMO.

Della sua gran liberalità co' poveri.

COmechè possa ad alcun sembrare, che la beneficenza del Vescovo co' poveri appartenga alla giustizia piuttosto, che alla carità, perchè come dispensatore, e non pa-

padrone de' beni della Chiesa, dandogli a' poveri, dà loro quello che spetta ad essi; Quella però, che non ha riguardo di pregiudicare a se stesso, e a' proprj comodi, per soccorrere le altrui indigenze, è un argumento certo di rara eroica carità. Tale per l'appunto fu quella, che spiccò in Gregorio, ch' in tal genere, se ebbe uguali, non fu da niuno forse superato. Avea tutti i bisognosi avanti agli occhi, di modo che pareva che gli fossero più cari di se medesimo, e quelle rendite, e facoltà, ch'avea ricevute per sostenere la propria persona, e dignità, più in loro sollievo, che ad uso e comodo suo distribuir soleva; Con dispendio delle cose sue anche più necessarie non lasciava sfuggire alcuna opportunità di dar sostegno a' miserabili. Poteasi adattare a lui ciocchè S. Bernardo scrisse di S. Malachia, *Sermone 2. de S. Malachia*: *Come padre comune viveva per tutti*, *non mancava a niuno*, *tenendo a tutti aperto il seno della pietà*. *In qualunque tribolazione alcuno facesse a lui ricorso*, *propria la riputava*.

Per satollar la fame de' poveri avea ordinato al suo Mastro di casa, che in alcuni giorni della settimana distribuisse del pane a tutti coloro, che ricorrevano a Palazzo; e in altri tempi e luoghi a qualunque la richiedesse, non ricusava di dar la limosina. Delle famiglie bisognose, che il rossore non permetteva d' andar mendicando, tenea presso di se registro, per ajutarle in segreto, e trasmettere secondo i varj bisogni a chi danajo, a chi cibo, a chi vesti, o tutt' altro che serve a mantener la vita, e il decoro. Ad alcuni caduti repentinamente in miseria dava così di nascosto l'opportuno sussidio, che gli stessi ministri non se n'accorgevano, essendo egli delle sue liberalità solo ministro e testimonio. Esigeva da' Parrochi una nota de' poveri esistenti in ciascuna Parrocchia; e volea che venissero spesso da lui per implorare ad essi soccorso, che riceveano mai sempre più copioso del loro desiderio. Ad un di loro, che scusava una volta la sua, come egli diceva, importunità, abbracciatolo teneramente

Gre-

Gregorio: *Non dovete disse, temere; M' è grato, e non molesto chiunque mi prega a favor de' poveri. Venite pure spesso, e domandate, e se non vi sarà altro, quest' anello Vescovile supplirà al bisogno de' meschini.*

Nell' uscir di casa era attorniato da truppe di poveri, a' quali ora da se, ora per mezzo d'altri dava larga limosina, e di quest' istesso che faceva in pubblico, non voleva essere onninamente applaudito. Una volta però, che non potè frenar le voci de' poveri, che applaudivano al loro amantissimo Pastore, voglion che dicesse: *E' una bella lode invero per un Vescovo di dire che non sia ladro!* quasi che fosse rubato a' poveri ciocchè non si profonde nel loro seno; E perchè non credeva mai di donare, ma di pagare e restituire a ciascuno il suo, diceva sovente: *Non vivon del mio i poveri, ma del patrimonio loro io mi mantengo.*

Era aperta la porta del suo Palazzo Vescovile a tutti i forastieri, ed ospiti, che riceveva con tutta l'umanità e cortesìa: a' Parrochi Diocesani sopratutto, e ad altri Sacerdoti che venivano in Città era proibito di portarsi a qualunque albergo, avendo destinate e mobiliate alcune stanze nel Vescovado, ove erano benignamente accolti, serviti alla mensa comune del Vescovo, e forniti d'ogni cosa necessaria. V'era un Prete, che avea l'ispezione non solamente di provvedere al loro mantenimento, ma d'invigilare altresì sul costume. Ricevea con piacere i pellegrini, di cui è sempre grande abbondanza in Padova, sì per la vicinanza di Venezia, sì pe 'l celebre sepolcro di S. Antonio; e nel partire gli provvedea di qualche somma per lo viaggio.

Di quei che o dall' Eresia, o dallo Scisma, o dal Giudaismo, o dal Maumettanesimo avea alla Religion Cristiana convertiti, prendea tutta la cura come di domestici, e famigliari, e tali ancora eran riputati e Vescovi e Sacerdoti cacciati per causa di Religione dal suol nativo, e privi d'ogni soccorso; la borsa del Vescovo forniva ad essi ciocchè facea lor d'uopo per un onesto mantenimento.

Non

Non si possono in una breve istoria nemmeno indicare le famiglie da lui nudrite, i sussidj o annuali, o mensuali assegnati a' Conventi, e a' Monasterj, gli alimenti quotidiani somministrati agl' infermi, e carcerati, di quante zitelle, che per la loro naturale avvenenza correvan pericolo, avesse a proprie spese messa in sicuro la pudicizia, quante ne avesse dotate, e quanti giovani civili fosero con danajo del Vescovo nudriti, & educati nel Seminario. Restringeremo il tutto in poche parole: Non v' ha sorta di Cristiana liberalità, ch' egli a' bisognosi, o in qualunque modo angustiati secondo il tempo, le persone, e le circostanze non abbia generosamente prestato. Il facile accesso di tal spezie di gente non solamente fu da lui tollerato, ma ancora espressamente voluto, facendosi scrupolo di non ammettergli e sollevargli in qualunque tempo; anzi andava egli in cerca di rendersi giovevole, e pescava per così dire le necessità del prossimo; e presentatasene l'occasione, stimava un niente qualunque gran somma di danajo, come quegli, ch' era dispostissimo a profondere in un giorno solo a' prò de' poveri tutte le sue rendite, e a provare un' indicibile letizia, quando la sua liberalità gli avesse portato via tutto ciò ch'era in casa. Di così fatta splendidezza e profusione fra moltissimi esempj ne sceglieremo un solo addotto dal Giacobetti, per non recar noja a' Lettori.

Si buttò un giorno a' suoi piedi una Gentildonna rimasta vedova di fresco, e per quanto dal dolore, e dalle lagrime le fu permesso, gli espose d'esser la donna più miserabile della terra, e per aver perduto il marito, e per essere gravemente molestata da un creditore, che aveale fatta un' indegna alternativa, di soddisfare cioè al suo debito o col danajo contante, o colla sua pudicizia, e chiedendo ajuto, e consiglio aggiunse tutto quello, che un giusto dolore suol dettare a' tribolati. Ma non era d'uopo di far tante parole con Gregorio, da cui colla sola esposizione del fatto ottenne più di quello, ch' avrebbe osato di bra-

bramare . Le domandò il Cardinale il nome del creditore, e la somma del danajo dovuto, che sentendo esser di quattro mila ducati, senza alcuna commozione: *Confidate*, le disse, *figliuola*, *quel tale non vi sarà più molesto*. Indi chiamato il suo Mastro di casa, si fè subito recare quel danajo, con cui per mezzo d' una persona fedele fece soddisfare il Creditore. E in questa guisa, cosa che colei non avrebbe mai sperato, fu salvata dal provido munificentissimo Pastore dal doppio pericolo di divenir povera, o di perder la pudicizia.

Non capivan molti, come a tanta liberalità bastar potessero i proventi del Vescovado, benchè doviziosi e abbondanti, uniti ancora a quelli di casa sua; perciocchè calcolato l' introito e l'esito, e sommate accuratamente le partite, si rinvenne, che mentre fu Vescovo di Padova, cioè per lo spazio d'anni trenta due furono da lui impiegati in sollievo de' poveri, e in altri usi pii sopra ottocento mila ducati Veneziani. E certamente se tanta splendidezza la divina Provvidenza non sosteneva, incredibile affatto, e troppo prodiga sembrerebbe. Non una, o due volte sole si querelarono con lui i Mastri di casa, che si dava più di quello, che comportava l' erario, che questo trovavasi già esausto, ch' i granari eran vuoti e le dispense, ed esaurita la cassa; e lo pregavano a prefigger qualche termine alla sua beneficenza, che non avea alcuna proporzione coll'entrate. Ma ciò nulla giovava; conciossiachè fu tanto lungi Gregorio dal ritirare a se la mano, e dal ristrignere le profusioni, che piuttosto l' unico mezzo da trovare e accrescer danajo esser diceva il versarlo con più larga mano nel seno de' poveri.

Essendo una volta senza danajo in cassa, venne a sapere, che trovavansi due povere giovanette in estremo periglio di perder la verginità, e insieme l'onore. Ora cosa mai crediamo, ch' egli facesse? Ordinò subito che venduta la carrozza e i cavalli, con quel prodotto si costituisse loro una dote conveniente per poter collocarsi in matrimonio; indi

indi volle alla dote aggiungere anche le lenzuola del suo letticciuolo. L' appartamento nobile del suo Palazzo Vescovile spogliò più volte d' arazzi, e tappezzerie, e ne esitò tutti gli apparati per vestirne i poveri, essendo solito di dire, che questi senton freddo, e non le muraglie. Locchè essendo giunto all' orecchio del suo amantissimo padre, ch' era ancor vivo, fece a sue spese addobbar di nuovo due stanze dello stesso Palazzo; ma contemporaneamente ammonì il Cardinale suo figlio, ch' *avvertisse a non vendere ancor questi apparati, che non erano suoi, ma di suo padre*. Non le sole muraglie, ma se stesso altresì giunse a spogliare per coprire i bisognosi. Vide un dì essendo in Roma dalla finestra, che nel cortile di sua casa giaceva un povero mezzo ignudo; fattolo venire a se per la scaletta segreta, e cavatesi le sue vesti di sotto, ne rivestì quel mendico, che fece poi senza che nissuno se n' accorgesse andar via per la stessa strada. Nell' andar da Padova a Venezia s' incontrò in un uomo avvolto in alcuni pochi, e luridi stracci; perchè mossone a compassione, un mantello comprato di fresco dall' Economo per uso del Vescovo pose immediatamente addosso a colui, e senza provvedersene d' un altro seguì l' intrapreso viaggio. Finalmente non solo esibì, ma fece subito trasmettere il suo letto, ad esempio di S. Tommaso da Villanuova, ad uno che n' era privo.

Sicchè coll' impiegare in uso de' poveri le cose ch'erangli necessarie per sostegno della persona, o della dignità, e colla singolar parsimonia, e moderazione nel vitto, e nelle altre cose riguardanti se stesso, manteneva la munificenza; Conciossiachè la sua Mensa era per un Cardinale parca e frugale anzi che nò, e imbandita alla Monastica; la camera poveramente ornata, le vesti di sotto di pochissimo prezzo, vecchie, e lacere, non ammettendone delle nuove, perchè dicea di non volere adornarsi col patrimonio de' poveri: e se quelle erano sdrucite, solea rattopparle colle proprie mani, temendo che nel darne incumbenza ad altri non gli fossero

cambiate. Quanto più vile, tanto più caro rendeagli l'amor della povertà tutto quel che serviva al suo corpo, di cui avea così poca cura, che molte cose lasciavasi mancare, di molte si privava spontaneamente, ancorchè fossero convenienti non che al decoro, ma anche al necessario dello stato. Con tal modo di fare questo grande osservatore della povertà Evangelica sollevò l'altrui indigenze, immitando il divino Pastore, *che essendo ricco, si fece per noi povero, acciocchè colla sua inopia divenissimo ricchi*; 2. Cor. 8. 9.

CAPO OTTAVO.

Del suo amore a' parenti, e a' famigliari.

POichè la divina grazia non toglie nè distrugge ciocchè a noi viene dalla natura, ma sì ben lo perfeziona, non diminuì o estinse la Carità divina in Gregorio l'amore, il quale s' estende a tutti, verso anche i congiunti per sangue, ma l' ornò, l'accrebbe, e lo ridusse a virtù perfetta, e assoluta. Amò dunque i parenti, e quelli di casa sua, quanto la Religion Cristiana, la cura impostaci de' domestici, e le leggi della disciplina Ecclesiastica o comandano, o permettono, cioè a dire secondo il retto uso della Carità, per cui dopo Dio, e se stesso debbe ciascuno prima d' ogni altro amar coloro, che gli appartengono più da vicino. Mostrò al suo ottimo, e amorosissimo genitore il più svisceratо amore, che possa avere un figlio gratissimo verso il padre, non avendo avuto altri più caro di lui in questo mondo; quindi ne intese amaramente la morte, non potè dissimulare il dolor conceputone, tuttochè per virtù sforzassesi di frenarlo, e più volte ebbe a dire, ch' in vita sua non avealo nessun' altra perdita, o accidente maggiormente abbattuto, e commosso. Teneramente amò, e sempre affettuosamente rimirò Antonio suo fratello, ragguardevolissimo Senatore, chiaro per le sue gesta, ed impieghi sì appresso i cittadini, che gli estranei, e di molta autorità nella Repubblica; e i figli di lui.

lui non meno per la congiunzion del ſangue, che per la ſomiglianza dell' indole, e delle virtù, a ſe uniti. Perlochè preſtò loro, e agli altri ſuoi parenti tutti gli ufizj d'un amantiſſimo congiunto, e qualor trattavaſi di loro affari oneſti e giuſti, gli riputava come ſe foſſero ſuoi proprj. Quelle poche volte, che quaſi per gli ſoli intereſſi della ſua Chieſa andava in Venezia, alloggiava nella caſa paterna, viſitava i parenti, e girava per le loro caſe. Nè ricuſava d' intervenire alle lor nozze; ma non dava in conto alcuno que' regali, che ſecondo l' iſtituto de' Nobili ſoglion farſi agli ſpoſi, riputando ſi toglieſſe a' poveri tutto quello, che per leggieri motivi davaſi a chi non foſſe biſognoſo. Perlochè tanto era lungi, ch' egli donaſſe qualche coſa a' ſuoi, che anzi non laſciava ad uſo e diſpoſizion loro nemmeno una minima parte delle ſue rendite patrimoniali; le quali non ſolamente eſigeva per intiero, ma ſervivaſi oltre a ciò più volte della roba loro per ſoccorrere i poveri, non ſenza diſpendio della Caſa; giacchè dal ſuo primo viaggio per Roma ſino alla morte ſi fece il conto, che ne ritraeſſe almeno cinquanta mila ducati.

Non ammiſe alcun parente nel Palazzo Veſcovile, toltone il padre, per compagno, e commenſale; e molto meno ne ritenne o per la cura economica della caſa, o per ajutarlo nel ſuo impiego, affinchè ſedotto l' animo dalla forza del ſangue, e dall' amore, non veniſſe a diſſimulare o permettere qualche coſa men che giuſta. Un figlio di ſuo fratello, per avergli raccomandato col mezzo d' un ſuo famigliare un Sacerdote delinquente, dopo ſevera riprenſione fu da lui ammonito a non più impacciarſi in ciocchè ſpettava al governo della ſua Chieſa. Fece pia, e ſantamente educare, e iſtruire nel Seminario i nipoti di fratello mandati in Padova per iſtudiarvi, ma dovè il padre pagare il prezzo annuo del Convitto ſtabilito per tutti gli Alunni; e benchè per la loro bell'indole gli foſſero molto cari ed accetti, non gli ricevè però mai in caſa, nè gli ritenne ſeco. Non mai

pensò, o trattò d'accrescere i loro comodi, di promuoverne le convenienze, o di trasferir in essi Benefizj, o conferir cariche Ecclesiastiche, tanto egli era men che con tutt'altri liberale co' suoi.

Lasciò anche in morte un esempio illustre di questa sua moderazione, imperciocchè nel suo ultimo testamento non qualcheduno della sua famiglia, ma il Seminario della Chiesa di Padova lasciò unico erede; e per non sembrare d'essersi affatto scordato di suo fratello, gli lasciò per legato l'anello Vescovile in segno d'amore, e benevolenza. Solea dir mentre vivea a' suoi congiunti: *Vi lascerò molto in morte, perchè non vi lascerò cos'alcuna*; conciossiachè i beni di Chiesa se si tramandano a' parenti, subitamente spariscono, e vanno a male, traendo ancora seco, e come un'ardente fiamma riducendo in fumo i beni di casa anche di buono acquisto. Confortavagli però a sperare dalla bontà divina molto più di quello, ch'avrebbero potuto attendere, o conseguir da lui; e certamente l'evento venne a comprovare la sua promessa; imperciocchè la Famiglia Barbariga da molto tempo innanzi pel divino ajuto illustre, e chiarissima, dopo la morte di Gregorio fiorì a pari d'ogni altra per ciò che riguarda le private ricchezze, ed ebbe onori sommi nella Repubblica, non inferiore forse in ciò a verun'altra. Antonio dopo la perdita del Cardinal suo fratello fu fatto per merito Proccurator di S. Marco, carica, che dopo il Doge è la più luminosa nella Repubblica; Giovan Francesco suo figlio nominato due volte per Ambasciadore presso il Re Cristianissimo Luigi XIV., in età ancor florida eletto Savio grande di terra ferma, dato nel mezzo del corso di calcio agli onori sommi, che aveagli conferito la Repubblica, abbracciò la Chiesa, e poco tempo dipoi fu investito da Innocenzio XII. del Vescovado di Verona, indi da Clemente XI. fu trasferito a quello di Brescia, e consecutivamente creato Cardinale della S. Romana Chiesa; e finalmente preconizzato Vescovo di Padova da Innocenzio XIII. come Successore di Gre-

Gregorio suo Zio, ne calcò le vestigia, e santissimamente amministrò quella Chiesa. Gregorio, ch' era l' altro figlio di suo fratello, creato Senatore e Cavaliere, per aver varie sublimi cariche pubbliche bene e felicemente amministrate si rese molto illustre. Ma basti ciocchè s'è detto fin quì de' parenti di Gregorio.

Quanto alla cura, ch'egli ebbe de' suoi famigliari, e domestici, e alla carità, con cui gli trattava, sarà da noi in poche parole spiegata. Avea così ben disposta, e ordinata, come di sopra s'è accennato, la sua famiglia, che sembrava una Comunità religiosa, e una scuola di probità, modestia, continenza, pietà, e d'ogni altra virtù. La mensa, la lettura spirituale, e l'orazione erano comuni a tutti; avea ciascuno assegnato il proprio ufizio, regolate le ore per ogni azione; stabilite le leggi intorno al vestire, al parlare, all'oprare; e costituito sopra di tutti un Ispettore per invigilare sul costume, e un Padre spirituale per dirigergli. Badando ciascuno al suo impiego, e specchiandosi ne' costumi del loro Santissimo Padrone, e proccurando conformarvisi, eran legati da amor vicendevole come tanti figliuoli sotto la disciplina del loro Padre; e il Cardinale nel reggergli e trattargli mostrava loro la tenerezza d'un Padre verso i proprj figliuoli: faceva, che nulla non mancasse loro in quanto al vitto, e alle altre necessità: e dava a divedere la sua benevolenza e liberalità non solamente colla paga puntuale degli stipendj, ma coll'aggiunta eziandio di premj a proporzione de' meriti, e delle fatiche di ciascheduno; Anzi provvedeva ancora talvolta a' comodi, e bisogni de' loro parenti, e congiunti. Era accessibile a tutti, e riceveagli con molta benignità, non solamente ammettendo fino gl'infimi servidori, ma talora chiamandogli a discorrer seco; e per ristrignere il tutto in breve, gli trattava quasi da' suoi eguali. Tollerava pazientemente i loro diversi naturali, e comechè ciascun uomo naturalmente abbia i suoi difetti, de' quali nessuno non va esente, ne disimulava e scusa-

va le debolezze, essendo solito dire, che non potendo nemmeno egli di leggieri contentar in tutto se stesso, era molto più difficile, che chi vivea a disposizione d'altri lo soddisfacesse sempre, non mai inciampasse, nè gli dispiacesse in qualche cosa. Nel riprendergli non usava parole alte, e piccanti, ma piene di bontà; e se dovea dar loro qualche comando, i suoi ordini non distinguevansi dalle preghiere; ricusava da essi quasi qualunque sorta d'ossequj, ammettendo appena quelli, che il costume e la convenienza non permettono di ricusare; perlochè sembravano non essere al suo servizio, ma ubbidire a guisa di figli al loro amorosissimo Padre.

Ma segni maggiori di benivoglienza e carità usava con quelli, che erano da quelche male afflitti, o giaceano infermi in letto. Non permise mai, ch'alcuno de' suoi fosse per malattia mandato a' pubblici Ospedali, o che fosse cavato fuori di sua casa se non morto. Molto sollecito di lor salute a pari della propria, dava liberalmente medici, infermieri, e servi, medicamenti, e tutt'altro che facea d'uopo perchè fossero ben curati e serviti. Gli visitava spesso, e se trovavasi a sorte assente a cagion della Visita della Diocesi, impaziente di vedergli, facea una scorsa in Città, si ponea accanto al loro letto, e con tenerissime parole gli consolava. Prima d'ogni altra cosa però volea che con una buona confessione lavassero le macchie contratte nella vita passata, e ad esempio di Gesù Cristo, e de' Santi si disponessero a soffrir pazientemente i dolori, e la violenza del male. Se poi dopo l'uso d'ogni rimedio umano venivano a morire senza lasciar il modo da esser seppelliti, ne facea a sue spese i funerali, e proccurava i suffragj della Chiesa. Ricevea la famiglia derelitta sotto la sua protezione; i figli erano istruiti nelle lettere, o in qualche arte meccanica; alle figliuole, assegnata loro la dote, cercava un onesto partito, e alimentava le vedove; sicchè nè queste s'accorgevano d'aver perduto il marito, nè i figli il padre, o almeno sembrava loro minore una perdita, che dalla carità senza pari del loro benignissimo Vescovo era compensata con usura, e vantaggio.

CA-

CAPO NONO.

Della sua Carità e beneficenza verso gli avversarj, e poco amorevoli.

NOn si ristrinse la Carità del Barbarigo ne'confini di quei che gli appartenevano, ma dilatandosi per ogni dove abbracciò ogni ceto di persone, e ciocchè è difficilissimo, ed è l'apice della perfezione Cristiana, si estese singolarmente verso i nemici, ed altre persone d'idee a lui contrarie. Molte egli nel voler riformare il costume, ristabilire la disciplina, difendere i suoi dritti, & adempiere i doveri pastorali ne incontrò, che giunsero non solamente a resistere al loro Vescovo, e a ricalcitrare, ma a tendere altresì insidie al suo onore, e alla vita. Anche in ciò, siccome in tant'altre cose, mostrò se stesso una viva immagine di S. Carlo Borromeo, essendo stato per gli stessi motivi egualmente molestato, provocato con ingiurie, agitato con liti, e perseguitato a morte. Non farò quì menzione di quel ch' ebbe a soffrire in Bergamo, mentre attendeva con calore alla riforma di quel Clero e popolo, odj intestini, oltraggi, accuse, e tutto ciò da coloro, i quali, siccome gli ammalati furiosi son soliti d'odiare e il medico e la medicina, abborrivano lo zelo del Pastore, tolleravano e soffrivano malissimo volentieri che si sradicassero corruttele invecchiate, e s' introducesse una nuova regola di vivere, e una più Cristiana disciplina. Suole certamente a' Vescovi dabbene, e santi avvenire, che nel volere ad esempio del Principe de' Pastori Gesù Cristo dichiarar la guerra a' vizj, e al mal costume, incontrano l'invidia di molti, e restano inviluppati tra calunnie, persecuzioni, maldicenze, e ingiurie; *non essendo il Discepolo qualche cosa di più del Maestro, nè il servo maggiore del suo Padrone*; Luc. *6.* 20.

Trasferito che fu alla Chiesa di Padova ebbe a incontrare una grave controversia mossa contro i suoi dritti Vescovili.

Ci-

Citato a provar la ſua facoltà di viſitare il Capitolo de' Canonici avanti al Tribunale Laico, che credeva competergli la cognizione della Cauſa, fu coſtretto a dar minuto conto di tutto, per impedire comunque foſſe qualſivoglia diſturbo col Pubblico. Confidando nella giuſtizia e bontà della ſua cauſa, avea egli ſtabilito di ſoffrir piuttoſto qualunque incomodo, che ceder punto al ſuo dritto, che credeva non poterſi fare ſenza diſdoro della dignità, e ſenza mancare all' obbligo contratto con giuramento da ciaſcun Veſcovo; Contuttociò non ſolamente non isfuggiva qualche accordo con gli avverſarj, ma lo bramava ardentemente, e andava in traccia del modo come ultimarlo; eſſendo però quelli più che mai oſtinati, e prendendo ogni coſa per traverſo, non dipartivaſi Gregorio da' confini della pazienza, moderazione, e gravità, nè laſciavaſi muover dall' ira. Proccurava intanto con orazioni aſſidue, e con ogni ſorta d'ufizj d' indurgli a miglior conſiglio, e conciliarſi gli animi ſdegnati; ma ciò non giovò punto, concioſſiachè coloro maggiormente induriti, non deſiſterono dall'apportargli nuove moleſtie, e dall' intentargli contro nuove machinazioni. Dopo d'aver fatti i Pontificali nella Cattedrale, nel ritornare l'Eminenza ſua al Palazzo Veſcovile, ecco un fante, che per decreto del Magiſtrato Veneto gli denunzia d'eſſergli interdetta la Viſita de' Canonici. Rimaſer tutti commoſſi e fremerono a quella novità, e attentato, deteſtando l'ingiuria fatta al loro Santiſſimo Veſcovo; il quale benchè trattato in sì fatta guiſa con pubblico graviſſimo diſprezzo della ſua dignità, non moſtrò ſegno alcuno di collera, nè ſi lagnò punto dell'offeſa. Portato poi l'affare in Senato, furon citati i Canonici, e chiamati col fante in giudizio, fu loro intimata la giuſta pena del loro delitto; ma eſſendo il mitiſſimo Paſtore divenuto per gli rei interceſſore appreſſo i Giudici, ottenne colle ſue preghiere, che foſſero eſenti da qualunque gaſtigo.

Capo dell'intentata lite, e disseminator di zizzanie era il Canonico Paolucci, il quale benchè costituito molto tempo prima dal Barbarigo suo Vicario Generale, ottenutane la proccura dal Capitolo, avea più degli altri dato da fare al Cardinale. Ora avvenne, che fra' Candidati, che suol proporre la Repubblica Veneta al Pontefice Romano, affinchè ne scelga uno per Uditor di Rota, fu messo anche il Paolucci. Per la somma stima ch'avea Clemente X. della prudenza, e probità di Gregorio, volle sentir da lui, quale fra' nominati stimasse il più degno ed abile per quella carica. Egli non solamente riscrisse, che sembravagli doversi a tutti gli altri preferire il Paolucci; ma con sue lettere ancora al Cardinal Fabio Ghigi lo raccomandò con ogni sorta d'ufizj, che furono al Paolucci vantaggiosissimi; imperciocchè deferì talmente il Sommo Pontefice al giudizio del Barbarigo, che lo prescelse fra gli altri Candidati con gran maraviglia d'ognuno, e sopratutto del Cardinal Ghigi, che non ignorando le passate controversie, non si saziava di lodare questo nuovo modo di vendicarsi, e di dire, che la strada più sicura per cattivarsi la buona grazia del Barbarigo era l'aver con qualche offesa meritata la di lui indignazione. Ma occorrendo in tutta la sua vita moltissimi altri esempj di questa sua esimia carità, non ci è permesso rammentargli tutti ad uno ad uno. Ne aggiungerò un solo il più luminoso, e tale, che non credo possa addursene il maggiore per esprimere quanto Gregorio, esimio e perpetuo emulatore di S. Carlo, riuscisse nell'immitarlo.

Un nobil Uomo, di cui per rispetto alla chiarezza della Famiglia tacciamo il nome, trattava sua moglie con tanta asprezza, e indegnità, e come da vil serva, che stanca colei de' suoi cattivi modi, e temendo di peggio dalla sevizie di lui, presentossi al Cardinale per implorar consiglio, e ajuto. Tolse subito Gregorio dal fianco del crudele marito la meschina, e la pose in luogo sicuro. Questa fu

la cagione, e l'origine dell'odio e furore, da cui invasato quel ribaldo concepì un'orrida trama di disfarsi del Cardinale. Macchinando egli una scelleraggine cotanto indegna, non gli mancò nè l'animo d'eseguirla, nè l'opportunità del luogo, e del tempo. Mentre Gregorio assiso nel cocchio faceasi trasportare dal castello d'Este al Collegio di Tresto, uscito egli all'improvviso da un'imboscata scaricogli contro una pistola. Ma il colpo del Parricida, volendo il Signore salvar quel Santo Prelato, andò a vuoto, conciossiachè le palle scaricate dalla pistola passando per mezzo del cocchio, non l'offesero nemmen leggiermente. Al caso repentino atterriti da prima rimasero, indi fortemente commossi per l'atrocità del delitto i compagni e famigliari del Cardinale, e risolverono d'intentar querela contro l'aggressor sacrilego, e azione in giudizio contro d'un tanto delitto; se non che l'Eminenza sua in quella universal costernazione niente turbata, ma pienamente tranquilla, e senza dar segno alcuno, o profferir parola ch'indicasse iracondia o perturbazione d'animo, frenò quelli, ch'eran disposti alla vendetta, e non solamente non permise, ch'una sì indegna azione fosse portata in giudizio, ma proibì ancora che se ne parlasse, e si spargesse nel volgo.

Un altro nobil Uomo erasi presentato supplichevole al Cardinale per domandargli un non so che di considerabile. Se Gregorio gli negò la grazia, gliene addusse i giusti motivi; ma colui: *Non ha V. E. l'istessa cosa tempo fa conceduta di buona grazia a quel tale?* ch'egli nominò. *Sì bene*, rispose il Cardinale; *ma io gli era molto tenuto, e tanto obbligato, che non avrei potuto negargli qualunque cosa m'avesse domandata; imperciocchè non v'è ignoto quello che si sa da tutti, quanto cioè quel tale mi sia stato contrario e molesto; volendo perciò, e dovendo vendicarmi da Cristiano delle ricevute ingiurie, credei dovergli, giacchè se ne presentò l'occasione, dimostrar la mia benivoglienza e affezione verso la sua persona*. Allora il Nobile: *Or se la cosa va così, anch'io ho dritto d'impetrar da lei la grazia*,

zia,

zia, che le richiedo; Se ben si ricorda, le sono stato anch'io un tempo contrario; e così dicendo, gli ridusse in memoria le ingiurie fattegli, ch'erano state da Gregorio, secondo il suo solito, interamente obbliate. Ma che serve far più parole? Questo solo bastò per fare, che quel Nobile impetrasse ciocchè volea; sicchè quello che le preghiere non furono valevoli a conseguire, la rimembranza delle passate ingiurie ottenne con facilità somma. Giovava invero assai più l'aver talvolta offeso il Barbarigo, che avergli sempre prestato ossequio, conciossiachè avevano presso la benevolenza di lui luogo migliore i contrarj, che i favorevoli, e non solamente compensava egli la loro malizia co' benefizj, ma la vinceva, l'aggravava, e la soprafaceva.

CAPO DECIMO.

Sua piacevolezza e mansuetudine con tutti.

Codesta luminosa beneficenza verso gli nemici istessi nasceva in lui da quello spirito di piacevolezza e mansuetudine, il quale o è la stessa Carità, che è paziente, benigna, che tutto tollera, tutto soffre, o è della Carità un frutto principale. E se tutte le altre virtù ricopiò Gregorio dal suo esemplare S. Carlo Borromeo, la mansuetudine Vescovile certamente apprese egli nella scuola del divino Pastore, che ad esempio del mansuetissimo S. Francesco di Sales, cercò d'immitare, sicchè sembrò essersi trasfusa da questo Santo in lui l'indole soavissima aspersa dalla dolcezza della Carità. Era il Barbarigo, per l'appunto come vien riferito del Salesio, di natura anzi che nò biliosa, e sottoposta a'primi impeti, che accadendo qualche cosa di molesto, da una subita fiamma che gli accendea il volto si manifestava al di fuori. Ma per reprimere, e rintuzzare i subitanei movimenti dell'animo, pugnò seco stesso lungo tempo fin dalla sua prima adolescenza, e da quest'aspra virtuosa tenzone conseguì ciocchè a pochi è dato, di rendersi l'iracondia totalmente

talmente soggetta; perlochè non ne appariva in lui alcun vestigio, e quegli che era igneo e bilioso, sembrava di sangue freddo, e flemmatico. Coloro ch' ebber la sorte di conviver famigliarmente con lui, e che l' osservarono da vicino, non altro segno attestarono d' aver veduto in esso di commovimento di bile, se non che un leggiero stropicciamento di mani. Essendo cosa difficile il non isdegnarsi alquanto, e corrucciarsi co' servitori, e ministri, o lenti, o trascurati, e sovente difettosi; contuttociò i loro quotidiani errori non solamente dissimulava il mansuetissimo Cardinale, e soffriva, ma era ancor solito di diminuirgli, e scusargli.

Essendosegli per l'eccessivo freddo attratti i nervi delle mani, sicchè non potea far più alcun uso delle dita, nè stringer quasi la penna per iscrivere; dovè farsi de' fomenti di calde vinacce per consiglio de' Medici, che ne speravano un qualche acquisto nel moto delle membra, e nelle forze. Furono perciò quelle da un Cameriere recate, ch'erano non solamente calde, ma caldissime, e quasi bollenti, onde appena v' ebbe il Cardinale attuffate le mani, che bruciate, e quasi senza pelle esse rimasero, con un dolor certamente sensibilissimo, ma ch' egli con incredibil pazienza soffrì, e dissimulò sissattamente, che nemmeno una parola s' udì profferire contro la disattenzione dell' incauto e imprudente famiglio.

Ma più che ogni cruciato e tormento del corpo furono gravi le molestie, e l'ingiurie, ch'ebbe per più di vent'anni a soffrire da' suoi avversarj nel voler difendere i dritti della sua Chiesa, e dignità, sempre con moderazione incredibile, e imperturbabilità d' animo esimia. Vi fu taluno, che trattandosi la causa in giudizio contenzioso, obbliando la modestia, e riverenza dovuta al sant' Uomo, non temè di lacerarlo con maldicenze, detrazioni, e calunnie, e di predicarlo in pubblico come imprudente, caparbio, ed illuso. Ma egli sentendo maggior pena per que' furibondi, che per se stesso, ad esempio di quegli, ch' essendo maledetto, non male-

malediceva, era *come un uom che non senta*, *e che non sappia cosa replicare*; E potendo colla sua autorità por freno a' maligni susurratori, volle dar esempio piuttosto di sofferenza, e mansuetudine, che di rigore, e di possanza. Non si possono senza recar nausea, e molestia a' Lettori riferire le indegnità, con cui lo provocarono, e maltrattarono i contrarj, a' quali tuttavia non diede a divedere neppure un leggerissimo indizio di amarezza. Ma non possiam fare a meno di non far parola d' uno o due fatti fra tanti, che potrebbono addursi per comprovare una virtù così sublime.

Dando un dì, come quotidianamente era uso di fare, pubblica udienza alla presenza di molti, comparve all' improvviso l'Arcidiacono della Cattedrale, il quale furibondo e tutto fuori di se senza alcuna verecondia vomitò tutte quelle contumelie contro il Santissimo Cardinale, che seppe suggerirgli un cieco furore. Non si commosse punto Gregorio, ma con viso sereno ricevè quel forsennato senza profferir parola. Di là a poco sottrattosi bel bello si ritirò nel gabinetto, ove inginocchiatosi avanti al Crocifisso, col ridursi ad uno ad uno alla memoria tutti gli obbrobrj sofferti dal suo Redentore si dispose a tollerare ad esempio di quello con invitta costanza ogni sorta d'ingiurie. Indi tornato alla sala d'Udienza con volto sereno e tranquillo seguitò ad ascoltar tutti con ilarità, come se niente di molesto non gli fosse avvenuto.

Un' altra volta volendo visitare secondo il dritto, ch' egli d'aver credea, una Chiesa di Monaci, entrava già in Sagrestia per vestirvi gli abiti Pontificali, quando se gli fece incontro un Monaco, e impeditogliene l'ingresso, lo costrinse a farsi porre le vesti sacre in strada pubblica a cielo scoverto. Questa ingiuria fatta a se, e alla dignità sua il mansuetissimo Prelato dissimulò, e soffrì senza querelarsene, e ricevè poco dipoi benignissimamente il Superiore del Monasterio, che andò a trovarlo in Casa, non facendo menzione alcuna dell' offesa fattagli da quel suo suddito. Un esempio simi-

simile di mansuetudine diede a divedere, quando d'ordine de' Canonici furon tolti da' luoghi pubblici, ov' erano affissi, e lacerati alcuni suoi Editti. Il Chierico temerario, che prestò il suo ministerio a quell' attentato, non volle che soffrisse altra pena, se non se un' ammonizione paterna, dopo la quale lo lasciò andar benignamente libero, ed impunito.

Riesce molto dura un'altra sorta d'offese, cioè le calunnie, e satire sparse nel pubblico; e pure Gregorio le soffrì con gran tranquillità d' animo, e ciocchè è mirabile non sembrava neppure che le sentisse. Gli fù una volta riferito, ch' un Parroco sfacciato e maligno avea ne' luoghi pubblici ad istigazione del Demonio affissa una Satira atroce contro di lui, affinchè potesse esser letta. Sarebbe stata cosa santissima gastigar l'indegno Sacerdote, onde stava ciascuno a vedere, ove andasse a scaricarsi la giusta indignazione del Cardinale. Ma egli nè permise che s'investigasse l'autore del libello, nè giudicò di dover usare del rigore contro il reo, ma chiamatolo a se, e rinfacciatagli la gravezza del delitto, affinchè si pentisse davvero del male oprato, lo mandò a far per alquanti giorni gli esercizj spirituali nel Seminario. Non usava egli mai di punire in altra maniera i Parrochi e Sacerdoti delinquenti. Nemico mortale del vizio, e de' misfatti, era però attentissimo a salvar la loro fama, e l' estimazione dell' ordine Ecclesiastico. Sicchè coloro, ch'erano inciampati, e caduti in errore, fattigli segretamente venire alla sua presenza, da solo a solo, con discorso grave, ma accompagnato da paterna carità gli riprendeva e ammoniva; indi, se l' avesse richiesto l' affare, condannandogli agli Santi esercizj, e ad altre pene salutevoli, gli rilasciava. Maneggiando le altrui piaghe con mano benigna, temprava la giustizia colla misericordia, lo zelo colla mansuetudine, e il rigore colla piacevolezza, e secondo l' avviso che dà S. Gregorio a' Pastori della Chiesa, si mostrava colla pietà, Madre de' sudditi, colla disciplina, lor Padre.

Pro-

Provavano però sopra ogni altro la benignità, e mansuetudine dell' amorosissimo Padre quei, che o per consiglio, o per ajuto, o per appoggio ricorrevano a lui. Egli riceveva tutti affettuosamente, ed abbracciando anche gl' importuni, gli fastidiosi, i queruli, non licenziava da se nessuno senza avergli data una benignissima udienza. Prima di tutti ammettea i poverelli, e di bassa estrazione, riputando esser obbligo del suo impiego giovare e carezzare più che ogni altra quelle pecorelle, che hanno maggior bisogno dell'ajuto del Pastore. Alle loro querele e necessità intenerivansi le sue paterne viscere, e muovevasi a pietà; Animava i pusillanimi, consolava gli afflitti, soccorreva i bisognosi, gli trattava come un padre trattar suole i suoi figliuoli, non lasciava andar alcuno più scotento di quello ch' era venuto, ancorchè dovesse partir senza avere ottenuta la grazia; imperciocchè se non poteva soddisfar le loro brame, arrecava in segno del dispiacere ch'egli stesso ne provava la giusta cagione del rifiuto, affinchè capissero, che non mancava a lui la buona volontà, ma il potere.

CAPO UNDECIMO.

Sua prudenza nelle cose private, ed ecclesiastiche.

Chiamato Gregorio da Dio a regger le anime, e a governar la Chiesa, arte la più difficile di tutte, recò seco quella ch'è moderatrice di tutte le azioni, e virtù, voglio dire una prudenza degna d'un Vescovo, e pari a un tanto ministero. Avendo ricevuto dalla natura un ingegno acuto, e perspicace, un discernimento fino e giusto, e un'indole quieta e tranquilla, diede da giovanetto a divedere una maturità e prudenza quasi senile. A queste buone disposizioni s' aggiunsero l'educazione e gli esempj paterni, lo studio delle belle arti, e delle cose sacre, la perizia nel Dritto, e nell'Istoria, la pratica con uomini dotti e savj, l'amministrazione d'affari pubblici, l'uso, e l'esperienza; sicchè con

tutti questi ajuti si perfezionò mirabilmente nell'arte di reggere e governar se stesso, e gli altri. Ma questa avea più sublimi e fermi appoggi, e fondamenti; imperciocchè le sue azioni misurava secondo i divini insegnamenti, e non si regolava ne' consigli, e nelle opre, che a norma delle leggi della disciplina Cristiana. Abborriva principalmente quella prudenza, che chiamasi carnale, ed è nemica di Dio, come quella che cerca le cose sue, e per conseguirle si serve degli artifizj umani. Di quella sola andava in traccia, che risguardando in tutto le cose divine ed eterne, non altro fine si prefige, che la divina gloria, e la felicità che non avrà mai fine. Perlochè qualunque deliberazione dovesse prendere, cercava di non pregiudicare nè alla Religione, nè alla salvezza delle anime, indi prendea le sue misure.

Avanti a ciascun' affare, o pubblico, o privato, facea ricorso all'orazione, temendo di non errare, e prender abbaglio, se prima non avesse consultato, e rendutosi propizio l'Altissimo, sua perpetua guida, e scorta. E perchè ben vedeva esser dovere della prudenza cristiana, prima degli altri reggere e ordinar se stesso, si prefisse alcune regole nell'oprare, che, per averle sempre avanti gli occhj, e servirsene in tutta la sua vita, pose in iscritto. Fra le sue carte si sono ritrovate le seguenti:

I. *Nulla non doversi fare, se prima non si sia colla preghiera consultato, e renduto propizio il Signore.*

II. *Esser d'uopo diffidar sempre di se stesso, nè nulla intraprendere senza il consiglio d'uomini savj e prudenti.*

III. *Far di mestiere costituirsi forma del suo Gregge, secondo l'avviso dell'Apostolo, cioè a dire, ordinare in maniera tutte le azioni, che possano servir d'esemplare a' sudditi, su cui regolarsi, e diriggersi.*

IV. *Non mai desistere per qualunque difficoltà da ciocchè s'è una volta intrapreso, ma proseguire, e sforzarsi di tirarlo a fine.*

V. *Nell'affare incominciato doversi sempre, ancorchè lentamen-*

tamente, far qualche cosa; perciocchè chi seguita il suo viaggio, giungerà finalmente al termine; non così chi ora corre, ora si ferma.

VI. *Dover darsi qualche cosa al tempo, e cercare l'opportunità in ogni cosa.*

E certamente in quanto al tempo, egli l'ebbe in tanto pregio, che non lasciò scorrere alcuna particella del giorno senza far qualche cosa; avea perciò destinate e prefisse le ore per ciascuna azione, dimodochè ne aveano la lor parte quelle che appartengono e al divin culto, e alle funzioni della sua carica, e al sollievo dell'animo, e alle necessità del corpo. Fu dunque nell'agire esatto, vigilante, e attento, sicchè non ostante che fosse sempre unito a Dio, non mancava mai a cosa alcuna di sua incumbenza, o di render soddisfatti tutti; e la sua presenza di corpo e d'animo non mai fu desiderata, o che si trattasse di spirituali, o di mondane cose; conciossiachè univa egli talmente le une alle altre, che nè il pensiero alle prime rendevalo trascurato e lento nelle seconde, nè l'amministrazione di queste eragli d'impedimento all'assidua unione con Dio.

Ora siccome avea regolata la sua vita, così quella de' suoi domestici e famigliari stabilì con ottime leggi, e indusse una religiosa disciplina nel Palazzo Vescovile, da cui era agevole, ch' in tutto il Gregge si diffondessero gl'insegnamenti, ed esempj delle Cristiane virtù. Nè minor consiglio e prudenza mostrò, quando dopo d'avere accresciuto il Seminario de' Chierici, e fondati de' Collegj di giovani nobili, v'introdusse un regolamento, per cui con gran vantaggio della Chiesa, e del Pubblico venissero que' teneri germogli ad essere inaffiati collo studio della vera pietà, e delle scienze; ma di tutto ciò, avendone parlato altrove, non accade ora dir altro.

In tanto per quel che spetta al governo della Chiesa, divideva, e distribuiva le varie parti de' suoi doveri in guisa, che il gravissimo peso Pastorale così diviso pareagli si

rendesse più leggiero. L'amministrazione delle cose domestiche affidò a persone idonee e da bene; e in quanto alle spirituali, delle più gravi e difficili serbò per se stesso l'ispezione, servendosi nelle altre del ministero di coloro, ch'avea chiamati a parte delle sue sollecitudini. Nella scelta di questi fu incredibile la diligenza che adoprò, non volendo avvalersi del consiglio e dell'opra, se non se di uomini per pietà, per lettere, e per condotta commendabili, e che avessero dato saggio della loro esperienza nel trattare affari scabrosi. Quasi tutto ciò che risguardava il governo e l'utile della Chiesa veniva proposto nelle Congregazioni e Radudanze da lui istituite, ove dopo diligente esame si risolvea quel che giudicavasi più espediente. Riceveva i pareri, e voti di ciascuno, e non ostante che egli comechè d'ottimo criterio potesse giudicare, e far tutto da se, non era nel suo parere così pertinace, che non discendesse facilmente in quello degli altri, se la forza delle ragioni migliori rendesse i progetti altrui. Era proprio del suo animo non soggetto a pregiudizj, e turbamenti, che andando a consulta non altro aveva in mira, che quel che fosse giusto, accetto a Dio, ed utile al pubblico.

Nel votare amava la libertà egualmente altrui, che la sua, ed era ne' discorsi, e nell'agire candido e schietto, non dissimulando punto, se qualche cosa non credeva conveniente; La lingua, gli occhj, il volto, ed in una parola tutto il suo contegno spirava questa sincerità e ingenuità d'animo. Fra' molti esempj, che su ciò potremmo addurre, ci piace prescegliere solo il seguente: Trattandosi in Roma in una Congregazione de' Cardinali della riforma de' Costumi del popolo Cristiano, e proponendo ognuno quello che a tal uopo stimava facesse a proposito, quando toccò a Gregorio di dire il suo sentimento, con una certa libertà Senatoria disse: *Riformi ciascun di noi se stesso, indi la strada per riformar gli altri diverrà più agevole ed espedita*.

Accop-

Accoppiava però questa sincerità con pari moderazione e prudenza, perlochè scorgevasi, ch' una di queste virtù non recava pregiudizio all' altra, ma le serviva di sostegno, e d'ornamento; E tuttochè amantissimo fosse della verità, era nondimeno cautissimo nel manifestare i suoi interni sentimenti, e così prudente, e circospetto nel parlare, che pareva non profferisse parola alcuna, che non l'avesse maturamente pesata, per vedere se convenisse al tempo, al luogo, ed alle persone; riteneva finalmente in ogni cosa un mirabil contegno, e decoro.

Non era egli sospettoso, ma non credeva così di leggieri ogni cosa, nè sempre ricusava di credere; come quegli che non si moveva temerariamente all'aspetto esteriore delle cose, e ai rumori del volgo, ma ne esaminava esattissimamente ogni circostanza, lontano da' pregiudizj, sicchè non era tanto facile l' ingannarlo. Perlochè allora quando in Roma nel Pontificato d' Innocenzio XI. quell'uomo astuto, e di perversa indole Michele Molinos sotto spezie di falsa modestia e pietà avea acquistato il vanto di dotto e santo uomo, e moltissimi da esso fraudolentemente circonvenuti traeva ne' suoi errori, non potè mai trovar credenza presso il Barbarigo; conciossiachè studiandosi quegli con tutta la sua arte e astuzia d' insinuarsi nella sua famigliarità, e intrinsichezza, Gregorio per la sua gran sagacità nel discernere gli spiriti, conobbe dal bel principio l' insidioso lupo coperto dalla pelle d'agnello, e costantissimamente lo rigettò dal suo cospetto; e non si degnò di dargli neppure una sola udienza.

Per tutto il tempo che dimorò in Roma, fu in tanto credito presso i Sommi Pontefici, massimamente i due Innocenzj, l' undecimo, e il duodecimo, che negli affari più gravi volean sentirlo, e fidavansi de' suoi consigli nello sviluppamento delle cose più ardue e scabrose. Imperciocchè di quel che gli veniva proposto, ne esaminava prima tutte le circostanze, e gli aspetti, indi colla solita sua ingenuità e franchezza dicea ciocchè maggiormente alla Repubblica Cristiana

 ripu-

riputava convenire; Perlochè faceasi sommo conto della sua provata fede, integrità, e sapienza, e de' sentimenti che uscivano da un animo così schietto e sincero.

Ebbe oltre a ciò una gran destrezza e prudenza nel conciliare gli animi mal disposti fra loro, e nel terminare le private liti, e dissensioni; avendo egli una tal forza ed efficacia per persuadere, ed ammollire qualunque animo ostinato, che quasi contro lor voglia gli traeva a concordia. Furon trovate fra le sue carte alcune scritture d'obbligo di certuni, che stanchi di litigare e piatire, si rimetterono in tutto e per tutto al di lui giudizio; imperciocchè facendo egli da arbitro, qualunque condizione conciliatoria egli proponesse, veniva agevolmente accettata, davansi la mano, nè più per l'avvenire eran discordi. Non fu finalmente piccola la lode, che meritò nel difendere e sostenere i dritti della sua Chiesa, e dignità con tanto impegno, e giudizio, che non solamente non incorse mai nell'indignazione de' Magistrati Laicali, ed ebbe colla potestà secolare perpetua pace e concordia, ma incontrò ancora e sempre conservò la loro grazia, ed amicizia; Perciocchè era tale negli animi de' Ministri della Repubblica la buona opinione della fede, integrità, e schiettezza del Barbarigo, che non istimavano potersi da lui o domandare o fare cosa alcuna, che non fosse giustissima; Sicchè avendo essi in gran conto la saviezza e probità di lui, facevano a gara per dimostrargli con ogni sorta d'ufizj non solamente la riverenza dovuta al sacro carattere, ma somma benevolenza ed amore.

CAPO DUODECIMO.

Dello zelo per la Giustizia.

FU così sovrabbondante la cura di Gregorio nell'adempiere tanto i privati, che i pubblici i doveri della Giustizia Cristiana, che per questa come per le altre virtù si rendè sommamente commendabile. E certamente per quel che spet-

ſpetta alla Giuſtizia che vuol che ſi dia a ciaſcuno il ſuo, fu egli eſattiſſimo nel preſtare a Dio il debito culto di ſpirito e di corpo, nell'oſſequio a' Superiori, nella benevolenza a' congiunti, nella cura de' domeſtici, nell' invigilare ſopra i ſudditi, nella fedeltà cogli amici, nella dilezione de' nemici, nel ſoccorrere i miſerabili, e nell'amare in ſomma ſinceramente tutti. Nel regger poi la ſua Chieſa, ſerbando a ſe principalmente l'iſpezione delle coſe ſpirituali, avea ad altri trasferita quella della giuſtizia forenſe; e come quegli ch' era amantiſſimo del giuſto, proccurava d'aver miniſtri non meno dotti, che dabbene, ed eſenti da qualunque minima taccia d'infedeli, o di poco ſcrupoloſi nel giudicare. Ad immitazione di S. Carlo preferiva gli eſteri a quei del paeſe per ſervirſene nella Curia Veſcovile, affinchè per qualunque attacco di parenti, di concittadini, d'amici, o in grazia ovvero per timore de' potenti non veniſſero ad allontanarſi dal retto e dal giuſto. E perchè queſti s'asteneſſero da qualunque ſorta di guadagno, o mercimonio, aſſegnata loro un' oneſta mercede, non volle che prendeſſero qualſiaſi benchè minimo regalo. Imperciocchè ſapendo, che i doni pervertiſcono i giudizj, ſolea dir col Salmiſta: *E' ella ripiena di doni la deſtra di coloro, nelle cui mani ſono le iniquità*; E rammentava quello che di ſe ſteſſo aſſeriva S. Carlo: *Che ſe aveſſe ricevuto da qualcuno qualunque regaluccio, gli ſarebbe ſembrato di ſentirſi più propenſa verſo di quello, e inclinata la volontà*. Quindi ſiccome egli conſervò ſempre le ſue mani cuſtodite dal prendere regali, così volle che ne foſſero lontani gli amminiſtratori della giuſtizia, e i ſuoi famigliari e domeſtici. Se ſentiva, che qualcheduno d'eſſi ne aveſſe ricevuto un minimo che, ripreſolo gravemente lo licenziava. Fece alle volte reſtituire a' donatori quel che aveano ſpontaneamente dato; ed acquiſtava la ſua buona grazia chiunque rigettava qualunque coſa gli foſſe ſtata offerta. Da queſto regolamento procedè un doppio benefizio, che nè alcuno fu più ardito di corrompere i ſuoi miniſtri,

ſtri, e famigliari, ed egli mantenne coſtantemente in gran credito ſe ſteſſo, e la ſua Curia, e famiglia.

Ma perchè la giuſtizia s'amminiſtraſſe non ſolamente con integrità, ma anche con ſollecitudine, radunava ſpeſſo gli Ufiziali della Curia, e informavaſi diligentemente dello ſtato delle Cauſe; e ſe mai oſſervava qualche negligenza o diſattenzione, vi dava pronto rimedio, e quaſi co' pungoli eccitava la loro attenzione. Le cauſe de' poveri credeva apparteneſſero ſpezialmente ad eſso, le ſtudiava egli medeſimo, e difendevale col ſuo padrocinio. In tutte le ore, per non dir momenti del giorno tenne per loro la porta aperta, e ſenza dar ſegno alcuno di tedio ne ſentiva le querele, e le ragioni, ſu cui fondavanſi, e ſe non poteva co' fatti, gli rimandava almeno con parole amoroſiſſime conſolati.

Quando le coſe trattavanſi giudizialmente, affinchè le leggi non ne patiſſero, e la diſciplina ſi ſnervaſſe, non iſtimò convenevole condonare affatto le pene dovute a' delitti, ma nell' imporle ebbe maggior riguardo alla ſua piacevolezza, che all' altrui contumacia. Aſtenevaſi per lo più da infliger multe pecuniarie; ma ſe non potea farne a meno, le aſſegnava ſubito o a Chieſe, o a poveri. La ſua manſuetudine e clemenza faceagli temprare, e commutar le pene più gravi con delle più miti, e quaſi medicinali, e perciò ſoleva punire, ed emendare i Sacerdoti, maſſimamente Curati, non con pubblico gaſtigo, ma con privato e ſpirituale, che conſiſteva nel ritiro per alquanti giorni nel Seminario, affinchè nulla preſſo il popolo non traſpiraſſe del loro delitto. Altre volte trasferivagli dalla Chieſa, in cui aveano commeſſo il fallo, ad un'altra, acciocchè tolta l'occaſione, e ſenza intacco della fama, ed eſtimazione loro ſi ravvedeſſero, e ſeguiſſero una miglior condotta. Da ciò naſceva, che temprando lo zelo della giuſtizia colla piacevolezza non veniva, nè a ſerrar gli occhj a' delitti, nè a riſecare al vivo le piaghe; e con così prudente rimedio, e bel temperamento, qual' eſpertiſſimo Me-

Medico delle anime, richiamò moltiſſimi caduti in gravi falli a reſipiſcenza, e all'oſſervanza della diſciplina.

Ma per dir qualche coſa di ciocchè attienſi alla giuſtizia diſtributiva, era Gregorio perſuaſiſſimo, non avere il Veſcovo obbligo maggiore, che quello d'invigilare alla diſpenſazione de' benefizj eccleſiaſtici, ed all'iſtituzione de'ſacri Miniſtri. Stava attento ſopratutto alla ſcelta de' Parrochi, la quale avea egualmente a cuore, che la Chieſa dal Signore commeſſa alla ſua Cura, e il prezzo delle anime, di cui dovea un dì dar conto ſtrettiſſimo al Principe de' Paſtori. Quindi benchè non ammetteſſe nel Clero neſſuno, che non foſſe idoneo, e di buoni coſtumi, e che poi non lo faceſſe iſtruire negli ſtudj, e mettere ſulla buona ſtrada; tra queſti però ſolamente i più morigerati, ed eſemplari preponeva alla cura delle anime. Appreſſo lui non avea luogo la predilezione, e da tal ſentimento in niun conto poteva rimuoverlo qualunque ragione, favore, grazia, o autorità umana; Tenace in queſto ſuo proponimento, nè ricever volle raccomandazioni, nè mai ne interpoſe preſſo altri Veſcovi, acciocchè libero affatto foſſe il collatore nello ſcegliere i Miniſtri del Tempio. Avea talmente impreſſo nel cuore quell'avviſo di S. Bernardo, *Stà in guardia di quegli, per cui ſei pregato*, che chiunque cercava per via di raccomandazioni d'eſſer promoſſo a' benefizj, era da lui per queſt'iſteſſo come indegno rigettato; locchè ſi rendè a tutti così manifeſto, che neſſuno ebbe più coraggio di preſentarſegli con lettere commendatizie; ma ſapendo tutti, che quelle ſarebbero ſtate piuttoſto d'impedimento che di profitto, proccurarono di farſi ſtrada alle cariche eccleſiaſtiche colla Santità della vita, e colla dottrina preſſo un così giuſto eſtimatore de' meriti.

CAPO

CAPO DECIMOTERZO.

Della sua Costanza e Fortezza d'animo.

LO zelo per la giustizia, e tutte le altre virtù di Gregorio eran sostenute da quella fermezza d'animo, e costanza, che è necessaria ad un Vescovo, il quale voglia custodir le leggi, difendere i dritti, promuovere la disciplina, reprimere la sfrenatezza, e contener ne' limiti del dovere il Clero, e 'l Popolo. Coll'ajuto di lei fu osservato assiduo alle fatiche, forte nelle cose scabrose, e avverse, coraggioso ne' perigli, paziente nel ricevere ingiurie, invincibile agli allettamenti de' piaceri, sicchè l'animo di lui non poterono le cose piacevoli render molle, nè abbattere le avversità. Dichiarò principalmente, e lungo tempo sostenne la guerra, locchè non è la cosa più agevole, alle passioni dell'animo, e a tutti i vani desiderj, i quali giunse non solamente a frenare, ma a sedare, e a soggettare alla ragione. In tanta farragine d'affari sempre occupato in cose tra lor diverse, era sua somma cura di non esser da queste come da nemici domestici insidiosamente soprafatto; perlochè come naturalmente inclinato all'iracondia, pugnò contro essa con tale costanza, che domatala, e riportatane vittoria, fin dalle radici la svelse, non essendone rimaso, che quanto era necessario per esercitar la virtù. Represse altresì la legge de' membri, che ricalcitra e resiste alla legge della mente, con travagliare ed affliggere il suo corpo in maniera, che non solamente da' diletti nocivi, ma da' permessi ancora facilmente lo contenne. Avea in somma ridotto talmente in ischiavitù il corpo, che non potè più insolentire contro lo spirito, e la parte superiore dell'anima tenne nel lor dovere i moti contrarj alla ragione.

Rimaso vittorioso ne' combattimenti interni andò incontro agli esterni, che non furono nè pochi, nè leggieri, ed esercitarono moltissimo la sua virtù. Non vi fu giorno in ambedue i Vescovadi, che non abbia avuto a provare qual-

che

che travaglio, molestia, o amarezza. Dacchè si diede a ristabilir la disciplina, e a riformare il mal costume, portato come in alto e tempestoso mare, fu agitato da varj ondeggiamenti, e venti contrarj, e gli fu suscitata una tempesta gravissima non solamente da persone Laiche, ma anche da alcuni Ecclesiastici, che avrebbero piuttosto dovuto sostenere e difender lo zelo, e la sollecitudine del loro santissimo Pastore. Ebbe egli a soffrir gravissime, e lunghe contradizioni, maldicenze, calunnie, e vessazioni, onde non dubitò d'applicare a se stesso quel detto di S. Paolo: 2.Cor.VII.5. *Di fuori combattimenti, di dentro timori.*

Benchè fosse il suo placido naturale sommamente lontano dalle liti e controversie, e avesse altamente fisso nel cuore di non contendere con alcuno in giudizio di cose a se spettanti, fu tuttavia come forzato per difendere i dritti Vescovili da gran tempo perturbati di dire le sue ragioni, e addurre del suo gius le pruove. Se si fosse trattato di cosa privata, e concernente solamente la sua persona, avrebbe al certo abbandonate tutte le controversie, e piuttosto rinunciato volontariamente alle sue ragioni, che lasciarsi dalle triche del foro inviluppare, e astrarre l'animo dalle cose divine; Ma trattandosi dell'autorità e giurisdizione, che risguardava anche i Successori, risolvè di soffrir prima qualunque dispendio, e molestia, che d'abbandonare i dritti della Chiesa, e del Vescovado. Trattò perciò con avversarj caparbj ed ostinati in tal maniera, che lasciava sempre aperta qualche strada da venire a concordia, se fosse stato possibile di ottenerla amichevolmente; e solo dopo molte ripulse, dovè benchè contro voglia addurre in giudizio le sue ragioni. Intanto confidando nella bontà della causa, e nell'ajuto divino, soffriva con animo coraggioso, pacato, e tranquillo le gravissime traversìe; e facendo distinzione tra se, e la persona che rappresentava, dicea graziosamente, che quelle non lui, ma il Vescovo risguardavano, e tuttochè da tanti imbarazzi

R tra-

travagliato, non mai trasandava ciocchè al governo della sua Chiesa facesse di mestiere.

Dallo scorrere principalmente e visitar la Diocesi, e dal penetrare ne' luoghi più nascosti, e inaccessibili, non lo disanimavano, o ritardavano punto le incomodità delle strade, le acque, i temporali, i torrenti, il caldo, il freddo, la fame, ò le fatiche. Qualor trattavasi della salute del Gregge, e della sollecitudine Pastorale, non guardava a travagli, non curava difficoltà, andava incontro a' pericoli, e a' più gravi danni. Gli aggiungeva lena e coraggio la fiducia in Dio, la quale avendo fatte profonde radici nel suo spirito, gli era in qualunque accidente avanti gli occhj; quindi appoggiato unicamente ad essa, con animo forte intraprendeva cose ardue e difficili, e allora sperava maggiormente un esito felice, quando secondo il giudizio umano sembrava doversi meno sperare. Da questo pensiero, e sostegno fra duri anfratti, fra quotidiane molestie, amarezze, e vicissitudini sollevato mirabilmente, mostrava sempre una gran costanza d' animo, e tanto nelle cose propizie, che nelle contrarie l'istessa tranquillità nel volto.

Questo suo gran coraggio ammirando il Gran Duca di Toscana Cosimo III. gli domandò una volta, come mai, posto in somme agitazioni, e incontrando le sue intraprese incomodi e impedimenti gravissimi, non si perdesse d' animo, nè si mostrasse abbattuto, anzi nemmen commosso. A che rispose il Cardinale, ch' esaminava egli avanti tutto, se la cosa servisse alla maggior gloria di Dio, ed all' utilità pubblica, indi se la giudicava tale, impiegava se stesso, ed ogni diligenza per venirne in qualche maniera a capo; Che se per le difficoltà che si frapponevano, osservava non poterne uscir felicemente, riputavasi indegno di dare a Dio questa gloria; Che in qualunque modo il negozio terminasse, egli mantenevasi imperturbato, e rivolgea l'animo a qualche altra intrapresa a onore e gloria del Signore. E in vero s'era rimes-

rimeſſo talmente al divino volere, che ovunque lo conduceſſe, lo ſeguiva allegramente, nè altro deſiderava, che il divin beneplacito.

Ne' caſi repentini, e ſino ne' pericoli evidenti della vita, atterriti gli altri, egli ſolo era oſſervato ſenza timore, ed in iſtato da incoraggiar gli animi abbattuti colla voce e coll'eſempio. Baſtò a molti che l'eſperimentarono averlo per condottiere, e conſortatore per far sì, che non ſoccombeſſero alle diſgrazie, e non ſi perdeſſer d'animo ne' perigli; di che più eſempj a ſuo luogo ſi ſono da noi addotti. Ma quel ch'è più, andava egli incontro a' travagli, e alla morte iſteſſa, ſe le ſalute del Gregge l'aveſſe richieſto. Avea un male epidemico attaccare le provincie confinanti alla ſua Dioceſi, e ſovraſtava già a Padova quel fiero malore, quando l'amantiſſimo Paſtore riſolvè d'emulare la carità di S. Carlo Borromeo in ogni evento; ſicchè unita a ſe una banda di Sacerdoti ſcelti, ſi diſpoſe, invadendo il morbo la Città, d'inſiſtere con ogni ſua poſſa alla cura ſpirituale e corporale delle ſue pecorelle, e di ſpendervi per giovar loro tutta la ſua induſtria, e la vita iſteſſa. E certamente volendo i ſuoi amici e famigliari diſtorlo da queſto ſuo proponimento, oltre a molt'altre ragioni, anche per quella, che la Chieſa di Padova non era così ſcarſa di ſacri Miniſtri, come lo era quella di Milano a' tempi di S. Carlo, riſpondeva Gregorio, non eſſere da buon Paſtore in così grave periglio laſciar la cura e cuſtodia del Gregge in mano d'altri; ed eſſerſi prefiſſo d'immitare il celeſte Paſtore, che amò le ſue pecorelle a tal ſegno, che non dubitò di morire ignominioſamente per ſalvarle. Ma la bontà divina allontanò il male che ſi temeva, e ſe mancò al Barbarigo l'occaſione d'eſercitar la ſua carità, non gliene mancò certamente il volere,

CAPO DECIMOQUARTO.

Sua austerità di vivere, e pudicizia.

COlla costanza e fortezza andò del pari la temperanza, con cui cercò Gregorio di ridurre il suo corpo in servitù, per potere dopo d'aver estenuate le forze del nemico esteriore rendersi padrone dell' interiore, e far che la carne essendo domata non ardisse di sollevarsi contro lo spirito. Niuno invero di coloro, che servono al corpo ed a' piaceri, và con tanto studio appresso ogni sorta di delizie lusinghevoli, con quanto le sfuggiva il Barbarigo, e gastigava severamente i suoi sensi. A quella tolleranza delle fatiche, di cui s'è più volte favellato, e a tante ansietà d'animo e cure, accoppiò una dura maniera di vivere, che senza mai moderare osservò fino all' ultimo de' suoi giorni. Fu egli parchissimo nel mangiare e nel bere; imperciocchè una sola volta il dì prendea la rifezione, cenando alla tavola comune co' suoi domestici. Sul mezzodì poi, mentre gli altri pranzavano, con pochi granelli di zibibo, e un misero tozzo di pane ristorava le forze del corpo, o per dir meglio ingannava la necessità della natura; e di codesta sua astinenza soleva addurre per motivo il voler avere la mente più libera negli affari del giorno, e attender meglio alle cure pastorali. La spesa quotidiana pel suo vitto non oltrepassava quindici bajocchi: Di rado mangiava carne, alcune volte pesci de' più vili, e sempre erbe e legumi. Viaggiando, un uovo gli serviva di cena, passandosela il restante del dì con un pomo, e poco pane. Non fece mai imbandire sorta alcuna di vivande o condimenti più squisiti, contento del cibo comune ed usuale. Non fu mai veduto querelarsi nel mangiare, tuttochè per sciocchezza e trascuraggine de' servitori fossergli alle volte presentate minestre mal cotte, o condite, e datogli da bere vino che principiava ad inacidire. Mettea spessissimo, ma di nascosto,

sto, che alcuno non l'osservasse, della cenere ne' piatti; in somma avea colla sua astinenza renduto presso che ottuso il suo gusto.

Ne' giorni sacri d'Avvento, e di Quaresima, anche in età già provetta, e indebolito di forze, estenuava con rigorosi digiuni al suo corpo; astenendosi insino da' pesci; e nelle vigilie delle Festività della B. Vergine, e d'altri Santi il suo cibo consisteva in pane asciutto, e vino presso che acqua. Se mai convitato interveniva a una mensa più lauta, e meglio imbandita, si frenava in guisa, che, secondo quel che di Nepoziano scrive S. Girolamo *Ep. 3.*, *e sfuggiva la superstizione*, *e osservava la temperanza*; imperciocchè assaggiato appena il pane, e toccate e ritoccate più volte, e accostate alla bocca le vivande, affinchè non si accorgessero i commensali della sua astinenza, partivasi di tavola quasi digiuno. Non era solito di accordare neppure un sorso d'acqua fuori della mensa, anche ne' più gran calori, alle fauci inaridite.

Dormì sempre pochissimo; molte ore, prima d'andare a letto, impiegava egli nella preghiera, e per lo più inginocchioni, con che vennero a formarsegli in ambedue le ginocchia duri, molesti, e grossi calli. Si levava poi buona pezza avanti giorno ad orare, se pure, locchè succedeva spessissimo, non passava tutta la notte in vegliare, e pregare, finchè stanche le membra, e sopravenendo il sonno, non era costretto a prendere alla sfuggita alquanto di riposo o appoggiato a una scranna, o a capo chino.

Era egli mirabile nel soffrire il caldo, e il freddo. Essendo a Bergamo, indi a Padova, sotto un clima certamento rigido, anzi che nò, nel cuor dell'inverno, non fece mai uso di stufe, nè adoprò guanti, o manicotti per discacciare o mitigare il freddo, che finalmente lo ridusse a mal termine, avendogli rendute le mani attratte. Se mai i domestici gli recavano una piccola padella di fuoco, o scorgendolo intirizzito e tremante, lo pregavano a lasciarsi riscaldare alquan-

quanto il letto, in verun conto non lo permetteva, dicendo baſtargli il fuoco della lucerna, il calore della quale era valevole a render tiepida la ſtanza. Ne' gran caldi d'eſtate anche nelle ore del mezzogiorno ſi metteva in viaggio, quando dovea viſitar la Dioceſi. E in città partiva al tocco di mezzodì di caſa per andare in Chieſa ad inſegnare il Catechiſmo. Le moſche animali cotanto moleſti non era ſolito diſcacciar da ſe, ma radunandoſi quelle a migliaja ſulle ſue mani, che dovea per la malattia accennata far ungere, ne tollerava pazientiſſimamente i pungoli ſenza moſtrare alcun ſegno di dolore.

Dormiva in una ſtanza poveramente ornata, ſicchè ſembrava piuttoſto cella da frate, che gabinetto d'un Cardinal Veſcovo. Le muraglie erano nude, e con poche immagini di Santi: anguſto e duro il letto, con rozza colcitra, e lenzuola di canape: piccolo il tavolino da ſcrivere: una ſedia di paglia: uno ſgabelletto per appoggiarvi le ginocchia, una ſcanziuola da libri. Tutta queſta, e non altra era la ſua ſuppellettile. Non era nel veſtire più delicato, ed indulgente; Dilettavaſi di portar le veſtimenta interiori vecchie, ſdrucite, o rattoppate per lo più colle ſue mani; Non ne usò mai di ſeta, nuove molto di rado; e ritenne le Cardinalizie, di cui ſi veſtì il primo dì, ſino alla morte. Andava per caſa ad immitazione ancora di S.Carlo, per decoro della dignità e del carattere Veſcovile, veſtito in abito, cioè col rocchetto, e mantelletta.

Abborrì i piaceri, e ſe ne aſtenne cotanto, che nemmeno i leciti, ed oneſti per ſollevar l'animo ammettea. Quel poco di tempo, che avvanzavagli dalle cure, e fatighe, ſpendevalo o alla lettura e allo ſtudio, o in converſare con Religioſi, e in diſcorſi ſpirituali. Se andava talvolta in villa, non lo faceva per ricrearviſi, ma per penſare a Dio come in una ſpecie di ritiro; imperciocchè ſtando ivi, non uſciva neppure di caſa, ma raccogliendo la ſua mente diſtratta dalle cure eſterne davaſi tutto alla meditazione delle coſe celeſti.

lesti. Non dilettavasi d'alcuna sorta di spettacoli, nè allettavalo l'aspetto di cose vaghe, nè gustava novelle; e comechè da giovane avesse alquanto atteso allla musica, a cui era naturalmente inclinato, questa ancora dipoi lasciò da parte, e per privarsi d'ogni diletto, che da quella potesse provenirgli, giunse fino a sfuggir le musiche e cantilene sacre.

Non bastandogli però d'aver da se bandite le delizie, e i piaceri, macerò ancora durissimamente il suo corpo con caricarlo di strazj. Flagellavasi di notte tempo spessissimo il dorso, cingea il petto e le spalle d'aspro setoloso cilizio, e con catena di ferro armata di acute punte, che portava strettamente ligata a' lombi, si tormentava in così fatta maniera ogni giorno, che alle volte per la pena veniva meno; laonde traspiratane la cagione di ciò a' famigliari, fu d'uopo ch'i medici l'obbligassero a non far più uso di quel tormento. Tutte queste sue macerazioni tenne egli mentre visse diligentissimamente nascoste, ma si scoprì in fine nel suo cadavere, mentre lavavasi, l'asprezza del suo vivere, apparendo in esso le vestigie de' flagelli, ed istrumenti, co' quali era stato solito di maltrattarsi, e di più una contusione della grandezza d'un uovo in una mamella, che indicava d'essere stato il suo petto percosso con un sasso.

Quando si sentiva attaccato da qualche malattia, dissimulava in principio il suo male, e non rallentava punto il suo modo di vivere, nè le fatighe; Indi non si metteva perlopiù se non se alla terza febbre a letto, donde ancora, non ostanti i clamori de'Medici e Cortigiani, attendeva come se fosse stato sano agli affari. Se in tempo quaresimale sopravenivagli la febbre, per non dispensarsi dall'osservanza della legge della Chiesa, nudrivasi ne' primi giorni del solo brodo d'orzo; indi comechè non mostrassesi renitente d'ubbidire a'medici, qualora questi gl' ingiugnessero di cibarsi di carni, appena però era partita la febbre, ch'egli ritornava al suo solito vitto. Non v'avea cosa, che più dispiacessegli e molestassello quando era ammalato, che d'esser curato blandamente,

te, e con molta diligenza; per lo contrario non si lamentò giammai nè della gravezza del morbo, nè della negligenza de' medici, o de' ministri, anzi diceva esser da lui la malattia riputata una spezie di benefizio, perchè giacendo a letto sembravagli di stare in un certo modo a spasso, di lasciar da parte tutte le cure, e di pensar solo a se stesso.

Col menare una vita così dura, e col soggettarsi con tanto studio il corpo, venne a conservarlo intatto in servigio dell' animo; e quasi a non più sentire la molestia e ribellione della carne. Nulla però di manco per custodire e conservare l'integrità di mente e di corpo, quanto fu casto, fu altretanto cauto, e vigilante su tutti i suoi sensi. Schivava fino l'aspetto, non che il colloquio e commercio con donne; tantochè essendo costretto talvolta di sentirne qualcheduna per obbligo del suo impiego, ammessala alla presenza di testimonj, la sbrigava in pochissime parole. Sentiva orrore dell'istesso nome d'impudicizia, e per non contaminare la sua castissima bocca con qualche vocabolo di cosa oscena, esprimeva i peccati di questo genere con gran circuito di parole. Fu tanto verecondo e modesto, che non s'arrischiò di guardare il suo proprio corpo, e scansò quanto gli fu possibile di servirsi de' domestici nello spogliarsi e vestirsi delle vesti di sotto; e questo suo amore per la pudicizia, ch' era la sua delizia, cercava ardentemente d'ispirare agli altri; e l' esigeva con tanto rigore da' suoi cortigiani, che non soffrì mai ne' loro detti ed opre cosa alcuna che fosse punto lasciva, o licenziosa. Chiunque in ciò mancava, era subito licenziato di casa. E per esterminar fin dalle radici da tutta la Diocesi le occasioni ch'inducono a codesto vizio, pubblicò contro i concubinarj severissimi editti, e con tutto lo zelo, e sforzo invel contra i balli, gli amori profani, e le pratiche fra uomini e donne: divise nelle Chiese gli uni dalle altre, e alle donne vestite immodestamente proibì la Comunione, e rigettolle dall'Altare. Per allontanar l'impudicizia impiegò tutti i suoi pensieri, e cercò

cercò di render casto il costume del Clero, e del popolo. Fu non senza motivo creduto, ed asserito, ch' egli conservasse intatta ed illibata la verginità sino all'ultimo respiro; Imperciocchè renderono dopo la sua morte indubitata la cosa coloro che avean diretto lo spirito del Santissimo Cardinale, mentre vivea, e avuta l' occasione di vedere il più intimo del suo cuore.

CAPO DECIMOQUINTO.

Della sua umiltà, ed animo dimesso.

DI tutte le virtù di Gregorio sin'ora da noi rammentate, fu l' umiltà Cristiana come la base e 'l fondamento dell'edifizio, e delle sue azioni, e pensieri compagna, regolatrice, e custode. Questa virtù avea nel suo animo poste così profonde radici, che non solamente ei non facea alcun conto di se stesso, ma, quel che da' maestri di spirito suol riputarsi il colmo e la perfezione dell' umiltà Cristiana, desiderava ancora d'essere dagli altri vilipeso, e disspregiato. E invero per ciò che spetta alle prerogative, e a' beni che sono esteriori all'uomo, s' era egli messo nell'animo che chi per gli beni immortali è stato creato, debbe a tutt'altro pensare ch' alla grandezza e splendore delle umane cose; quindi non solamente disprezzava ricchezze, dignità, onori, e titoli, come tante vanità, e false apparenze, ma le aveva in orrore e le fuggiva, come quelle, che sono d' impedimento all' eterna salvezza. Ma quanto più sfuggì gli onori, altretanto questi gli andarono d'appresso, e contro sua voglia lo trasfero dalla vita privata alla pubblica luce della Chiesa; contuttociò quando videsi per voler divino costretto a dover accettare l' ufizio di Pastore, fu maggiore per la considerazione de' suoi demeriti il timore, ch' il piacere dell' onore che gli veniva ultroneamente esibito. Pensando seriamente allo stretto redimento di conti, che dovea dare a Dio della sua greggia, era da grave

ſcrupolo trafitto di trovarſi in graviſſimo periglio di dannarſi, ſe non altro per le negligenze commeſſe nell' ufizio Veſcovile; e tuttochè per l' innocenza e ſantità di vita, e per la vigilanza Paſtorale foſſe a tutti non che d'eſempio, ma d'ammirazione; diſpiaceva però, tanto egli era umile, a ſe ſteſſo, come da poco, e inetto, e non mai rimanevane ſoddisfatto. Tra queſti angoſcioſi penſieri ſe gli affacciò più volte alla mente la riſoluzione di dimettere il Veſcovado, per avere maggior campo da penſare alla propria ſalvezza, e rivolger più facilmente l'animo ſciolto da ogni cura eſterna alle coſe celeſti. Se non eſeguì una tal deliberazione, fu l' autorità di perſone gravi e da bene, che lo ritenne, e fece sì che reſtaſſe nella ſua vocazione, e chinando il capo al divino volere faceſſe ſervire la dignità Veſcovile per iſtromento della propria ed altrui ſalute.

Fregiato poi della Romana Porpora fu veduto dolente e meſto lagnarſi d' una dignità conferita, come ſtimava, a un inetto e immeritevole, e tollerò piuttoſto che ſoſtenne lo ſplendore di quel grado eminente; imperciocchè davaſi a credere, toltane l' onorificenza eſterna, la quale al di fuori ſi vede, non eſſere in lui virtù alcuna, e ſpogliato delle inſegne Cardinalizie eſſere il più vile di tutti gli uomini. Quindi era ſolito di paragonarſi a que' ragazzi dell'Oſpedale Veneto degli Orfanelli, che vanno per quella Città veſtiti di roſſo, tuttochè ſieno privi affatto di beni di fortuna. Poſto dunque in alto, ma aſſai meno ſtimandoſi di quel che lo ſtimava il pubblico, ſentiva baſſamente di ſe dopo d'eſſere ſtato creato Cardinale, nella ſteſſa maniera di prima. Lo ſteſſo fu da Cardinale, ch' era ſtato da Veſcovo, la ſteſſa benignità e piacevolezza, la modeſtia medeſima nel corteggio, e ſervitù, la ſteſſa frugalità nel vitto, e un'uguale povertà compagna dell'umiltà nelle veſti, nelle ſuppellettili, nell'ornato; in ſomma qualunque coſa indicava in eſſo la ſemplicità, e un ſommo diſprezzo delle vanità.

Ma

Ma quello, in cui difficilmente si troveranno immitatori, si è, che non mai si reputò più vile ed abbjetto, che quando era da tutti creduto e predicato come degnissimo del Sommo Pontificato; imperciocchè cospirando in lui per molto tempo i voti de' Cardinali, per sollevarlo alla Sede di Pietro, egli costantemente vi ostò, nè potè mai esser indotto ad acconsentire al giudizio, che coloro formavan di lui; e quella ch' il comune degli uomini suol riputare gloria e felicità maggiore, che possa in terra provarsi, Gregorio tenne con altretanto studio da se lontana, con quanto un ambizioso l' avrebbe desiderata, e andatole dietro. Ma subito che fu uscito dal pericolo di conseguirla, e che videsi libero, ne fu così contento, tranquillo, e giulivo, che sembrava, ed egli l' asseriva, d'esser come da una fiera burasca scampato, e fortunatamente giunto nel porto.

Queste cose essendo note a ciascuno, e cresciuta perciò la fama delle virtù di lui, era comunemente e per ogni dove riguardato come un uomo santissimo, e per tale venerato, e decantato. Ma egli continuo dispregiatore e accusator di se stesso, sentendo ciò mal volentieri, lagnavasi, quasi che fossero in grand' errore coloro che facean tanto conto, ed elevavan così in alto un uomo da nulla, inetto al Vescovado, ed il massimo de' peccatori. Dicea, e non senza lagrime, esser egli lontanissimo da quella perfezion di vita e di costumi, che all' ufizio di Vescovo, e alla dignità di Cardinale convenivasi; Incolpava la sua coscienza di tutti gli scandoli, ch' erano nella Diocesi, e di tutti gli eccessi, che vi si commettevano; Chiamava se stesso un uomo ingratissimo, che colmato, e come soprafatto dal Signore d'infinite beneficenze, non gli avesse punto corrisposto; E aggiugneva, temer egli moltissimo, senza però giungere alla disperazione, della propria eterna salvezza, perchè obbligato non solo per gli suoi, ma anche per gli altrui peccati, di tutti dovea essere accusato avanti al Tribunal divino, e renderne strettissimo conto all'Altissimo. Quindi e in voce,

e per lettere pregava tutti e supplicava, che impetrassero dal Signore la conversione della sua vita in meglio, affinchè gli riuscisse di far poi una morte santa. Questi suoi sentimenti, queste parole non erano come una formola dettata dalla modestia e dalla religione, ma provenivano dall' intimo del cuore, e dall' opinione della sua malvagità fissa profondamente nel suo animo, che se indicò spessissimo mentre visse, mostrò più chiaramente in morte, che suol' essere uno specchio della vita. E conciossiachè fosse di coscienza così delicata, e quasi ansiosa, che sino inorridiva al semplice aspetto di peccato, e ravvisava in se stesso e scorgeva ogni benchè minimo difetto, pregava tuttavia, e scongiurava chiunque se gli facea d' avanti, a non volergli tenere occulti, e trascorrere i suoi mancamenti. Oltre a ciò costituì a se stesso due Censori, che osservando in lui qualche ommissione nella Cura e vigilanza Pastorale, o qualunque altra cosa men che retta, liberamente l' avvertissero per potersene correggere. E dovean essi ben farlo, perchè chiunque avvisavalo anche d' un piccolo difetto, diveniva suo intimo amico, e per lo contrario era poco fedele riputato chi tutti i suoi detti e fatti approvava.

Aveva mortalmente in odio le lodi, e gli applausi degli uomini, e usava ogni arte per iscansargli, e sfuggirgli. O non mai, o molto parcamente parlava di se, e delle cose sue, anzi se altri ne avesse promosso il discorso, o l' interrompeva, o con industria il rivolgeva ad altro oggetto. Non volle, che agli edifizj da lui magnificamente eretti, e ad altre pie Istituzioni s'erigessero lapidi, per tramandare a' posteri la memoria dell'autore, e del benefizio. Perlochè avendo un dì osservate le sue Arme Gentilizie affisse alle mura del Seminario con un distico in sua lode, le fece subito rimuovere, e porre in lor vece l'immagine di S. Carlo Borromeo Protettore del luogo. Non dubitava, tanta era la sua modestia, di farsi uguale a coloro, cui e per l'onore, e per la dignità sovrastava; e gl' inferiori, e a se soggetti

così

così benignamente, e con tanta bontà ricever soleva, e trattare, che sembrava non egli come loro Superiore desse de' comandamenti, ma che domandasse, e ne ricevesse qualche benefizio. Per non oltrepassar però i confini della virtù, questa bontà, e piacevolezza accompagnava colla gravità, affinchè lo studio della cristiana umiltà non pregiudicasse punto all'autorità, e non avvilisse il carattere Vescovile.

Compiacevasi di conversare co' poveri, e cogl'infermi; nè provava contento maggiore, che nell'entrare nelle più vili casuccie degli ammalati, per soccorrergli se erano aggravati con gli ultimi Sacramenti della Chiesa. Essendo assiduo ad istruire nelle Chiese su gli obblighi del Cristiano la gente rustica, e zotica, e la plebe più vile, s'accomodava a maraviglia a' loro talenti, e costumi. Impiegava ore intiere nell'insegnare a' fanciulli e fanciulle gli elementi della Fede con un' alacrità, e sofferenza, che ha dell'incredibile; sicchè osservatolo più volte tutto intento a quest'opera pia un Eretico, che trovavasi a sorte in Padova, uomo di non bassa estrazione, mosso da tanta carità e umiltà del Santo Cardinale, non potè fare a meno d'abjurar finalmente i suoi errori, e ritornare in grembo alla Cattolica Chiesa.

CAPO DECIMOSESTO.

Del dono di Profezia, e de' Miracoli, ottenuto da Gregorio ancor vivente.

ANdarono in Gregorio uniti a tante eroiche virtù que' doni sopranaturali, che sogliono illustrare gli uomini santi, e che conciliano loro per ogni dove buon nome, e venerazione. Fra' doni più singolari (e voglionsi sotto questo nome intendere quelli che appartengono alle grazie gratuitamente date) non ve n' ha certamente di più cospicuo, ch'il sicuro prognostico di ciocchè ha da avvenire, e la virtù di operare cose mirabili, ed eccedenti le forze umane; Or che nel nostro Gregorio siensi ammirati l'uno e l'al-

l'altro di questi doni, è cosa che non ammette alcun dubbio, trovandosi registrato ne' monumenti pubblici, e ne' processi. Ed invero ispirato da un lume celeste non solamente egli conobbe, e vide molte cose o occulte, e lontane dal suo cospetto, o che doveano molto tempo dipoi avvenire, ma le predisse chiarissimamente, e senza sbagliarne qualunque minima circostanza. Conobbe molti anni prima il giorno e l'ora precisa della sua morte, e senza punto esitare, come più sotto diremo, la predisse; e ch'abbia altresì preveduto, come se l'avesse avuto sotto gli occhi, il fine d'altri, e il tempo, e la maniera, ella è cosa ancora certissima.

Stando a Tresto in visita fu chiamato nel Castello d'Este di là poco discosto, perchè desse la benedizione Vescovile ad Elena Momola Zia paterna d'un Prete chiamato Giuseppe per comune opinione prossima a morire. Giunto al Castello visitò l'ammalata, e dopo d'aver recitate sopra di lei delle preci, disse che non sarebbe così subito morta, e perciò condusse seco nel partire il Prete suddetto. Erano già scorsi quindici dì, che non se n'aveano novelle, quando all'improvviso l'Eminenza sua ammonì Giuseppe che neppur vi pensava a trasferirsi velocissimamente in casa per assistere alla zia, che doveva la notte prossima passar da questa vita; e il vaticinio fu comprovato dall'evento.

Un giovanetto Greco, che faceva i suoi studj in Padova, era stato da un Inglese persuaso con false ragioni, e con danajo a volersi portare in Inghilterra affin di proseguire gli studj nel nuovamente eretto Collegio d'Oxford. Per indurre il giovane incauto e sedotto a mutar pensiero, e così liberarlo dal periglio di perder la Fede, nulla non ommise Gregorio, ma invano; imperciocchè dopo d'aver quegli ricevuto il danajo dal Cardinale per restituirlo all'Inglese, non mantenne la parola; Onde ebbe a dir Gregorio: *Egli ci vuol burlare, ma il Signore non riman burlato.* Non passò molto tempo, che nata fra essi rissa, ricevè il Gio-

Giovanetto dall'Inglese paſsato da parte a parte colla ſpada la morte, e venne con ciò a moſtrare, che non era ſtato vano il preſentimento del Cardinale.

Nel conferire a un prete della famiglia Lino, uomo per ogni verſo ragguardevole, e di ſalute proſperoſa, il Benefizio di Fontefreddo, ch'avea anneſsa la Cura d'anime, *Mi diſpiace*, diſse Gregorio, *ch'io fo ora la ſcelta d'un Paſtore, che per breviſſimo tempo paſcer potrà e reggere le ſue pecorelle*; E così per l'appunto ſeguì, non avendo quel Prete ſcorſo un meſe da che avea preſo poſseſso della Parocchia, che fu tolto da morte immatura.

A molti altri poſti in eſtremo pericolo prenunciò divinamente vita più lunga. Avendo a Carlo Raſpi Mercadante Padovano ridotto agli ultimi da una febbre maligna, con fiera riſipola in teſta, e diſperato da' Medici data Gregorio la ſua benedizione: *Via*, diſsegli, *ringrazia il Signore, che non morrai di queſto male*; e quegli in fatti di lì a poco riſanò.

A Franceſco Simontagio, di cui s'era più volte ſervito nella viſita della Dioceſi di compagno, e di condottiere, prediſse un dì, che ſovraſtavagli un grandiſſimo periglio, da cui per la divina grazia ſarebbe ſcampato. Volendo quegli in capo a pochi giorni paſsare a guazzo la Brenta, caduto di cavallo co' piedi inviluppati nella ſtaffa, oppreſso dalla mole dell'acqua, già ſtava per ſommergerſi, quando in un ſubito tanto egli, quanto il cavallo, uſcirono dalle acque, che da ogni canto gli coprivano, e ſi trovarono nell'altra ripa del fiume ſani e ſalvi con gran meraviglia di tutti.

Non furon meno illuſtri gli oracoli che diede trattandoſi d'occulti ſentimenti dell'animo, e di coſe rimote di luogo, e di tempo. Stancava il Prefetto del Seminario di Padova con continue preghiere il Cardinale, perchè voleſſe provveder d'un Benefizio un certo Prete; ma da Gregorio, che conoſceva in quello una ſegreta propenſione alla

la libidine, fu costantemente rigettato. Il grave delitto carnale, in cui non molto dipoi cascò quel Prete sciagurato, comprovò il retto giudizio che ne aveva formato il Cardinale, e mostrò vero il suo presentimento.

Essendo Vescovo di Bergamo denunziò a un nobil Uomo da molto tempo impicciato in varie inimicizie, e lontano da' Sacramenti, sovrastargli una morte disgraziata, se non veniva quanto prima a concordia, e non tornava a resipiscenza. Non passarono molti giorni, che quel misero, sordo alle voci del Pastore, e ostinato negli odj, ricevè una ferita mortale, e fece quella morte, che aveagli predetta il Cardinale, senza ricevere alcun Sacramento.

Ebbe miglior sorte un altro Nobile, che Gregorio vedeva immerso da quindici anni in un mare di vizj senza dare speranza alcuna di risorgerne. Pregò il Santo Vescovo il P. Gregorio da Udine Predicator Cappuccino, il quale avea la mattina predicato a Tresto, che volesse contro il solito montare il giorno di nuovo in pulpito, sperando fermamente, che ne sarebbe seguita la conversione d'un gran peccatore. Entrato a caso quel nobile in Chiesa intervenne alla Predica, la quale appena ebbe intesa, che illuminato dalla grazia, restò compunto, ed estinte col Sacramento della Penitenza le colpe della vita passata, divenne un uomo novello.

Non derivò se non se da lume profetico l'aver Gregorio cinque anni prima di morire non oscuramente detto, che il Cardinal Giorgio Cornaro gli sarebbe succeduto nella sede di Padova. Non fu dissimile quest'altro avvenimento; Portandosi egli in Roma dopo la morte di Clemente X. per intervenirvi alla creazione d'un nuovo Pontefice, ad alcuni, che interrogaronlo sul successore, disse senza punto esitare, che sarebbe stato il Cardinal Benedetto Odescalchi. Ma basti ciocchè s'è detto fin quì de' presentimenti, e vaticinj, de' quali molti altri avrei potuto addurre, per dire ora qualche cosa de' prodigj, che fece il Si-

il Signore, ad intercession di Gregorio ancor vivente. Pochi veramente ne sono stati registrati, o perchè Gregorio proccurò per umiltà di tenergli occulti, o perchè da' testimonj, che cercavano d'esporre la vita, e virtù di lui, come meno necessarj, e non confacenti alla causa, furono trascurati; ma fra quei pochi, che ci sono venuti a notizia, sceglieremo qualcheduno de' più illustri.

Nell' assistere ai Cancelli del Monastero di S. Vito, volendo esplorare i voti di quelle Monache per l' elezione d' una nuova Superiora, presentossi avanti a Gregorio una certa donna chiamata Lucia tutta attratta ne' nervi, come era a ognuno palese, e chiedendogli qualche limosina se gli gittò a' piedi; Ora perchè non poteva sorger da se, chiamò egli i servidori, affinchè le porgessero ajuto, ma nessun d' essi si trovò pronto; allora Gregorio cominciò a soccorrerla, ed a sollevarla colle sue mani da terra. Cosa prodigiosa! Appena l'ebbe toccata, che, come se da lui fosse uscita una virtù divina, si rinnovò l'esempio di S. Pietro avanti alla porta Speziosa del Tempio; imperciocchè in un subito quella donna, scioltisi, e distesisi i nervi, risanò, e gittati da se lontano i sostegni, si mise a camminare speditamente, e a lodare il Signore mirabile nel suo servo Gregorio.

In Padova Suor Corona Giustina, Conversa nel Monasterio di Benedettine, e la Contessa Isabella Frasia erano da molto tempo travagliate da una febbre quartana; ma finalmente, avendo richiesto ed ottenuto d' esser benedette da Gregorio, l'una e l'altra furono senza dimora ristabilite nella pristina salute. L' istessa benedizione di Gregorio oprò una guarigione istantanea a un Parroco di S. Maria di Noni (il cui nome è tacciuto da' testimonj), e ad Apollonia Zuffi, quegli da una febbre grave, questa da febbre, che non aveala per un anno intiero lasciata mai libera;

Essendo il Cardinale in Roma, una donna ch'avea un cancro insanabile nel petto, andandogli incontro fuori di

sua casa, mentre egli passava, piena di fiducia gli toccò la veste, e subito fu guarita da quel male, di cui non essendo rimaso alcun vestigio, ricuperò interamente la sanità.

Correndo in Padova una calamitosa siccità, ottenne Gregorio colle sue preghiere dal Signore repentinamente, secondo quel ch' avea predetto, tanta copia d'acqua, che esilarato il popolo non cessava di ringraziarne Iddio, e 'l suo Santissimo Vescovo.

Ma sono più luminosi due altri prodigj, che deposti con giuramento da' testimonj saran da noi soggiunti. Giacevano nel Seminario di Padova percossi dal fulmine tre giovanetti senza sentimenti, uno de' quali per nome Giacomo Brunati non dando segno alcuno di vita era da tutti reputato morto. Sopravenne Gregorio, e fatto un segno di Croce su que' giovani, risuscitò subito quel che credevasi morto, e gli altri due ricuperarono i perduti sentimenti.

L'altro non è meno strepitoso; Facendo la visita della Diocesi, e precedendolo poco discosto nel viaggio alquanti domestici, staccatosi all'improvviso un macigno dal vicino monte andava già a piombare sopra d'essi. In che ebbe Gregorio veduto il pericolo, fece un segno di Croce, ed, oh gran meraviglia! quel gran sasso ribattuto in aria venne a cader di traverso, lungi da coloro, che gli stavano di sotto, e che doveano necessariamente restarne oppressi. Non vi fu alcuno, che preso da stupore non riconoscesse la divina virtù in Gregorio, per cui mutata la legge della natura, videsi una rupe nel cadere a piombo dall'alto scordarsi in certo modo della sua gravità naturale.

CAPO DECIMOSETTIMO.

Della stima, che si facea di Gregorio ancor vivente, e della fama delle sue virtù.

BEnchè fosse sempre intenta l'umiltà di Gregorio ad occultare le sue preclare azioni, e a seppellir sotto le tenebre le sue virtù, lo splendore però che ne sfolgorava così fattamen-

mente dava nell'occhio di tutti, che conciliavagli con suo sommo dispiacere un gran credito, e la fama di Santo. Nè solamente gente plebea, e volgare, che suole per lo più ingannarsi nel formar giudizio della vera Santità e virtù, ma osservandolo ancora da vicino uomini gravi d'ogni sfera, e giusti stimatori delle cose, tutti ad una voce esclamavano, ch' il Santissimo Vescovo e Cardinale Barbarigo era una viva immagine di S. Carlo Borromeo, espressa quasi con gli stessi colori che si ammirano nella vita e nelle azioni di questo Santo Arcivescovo di Milano. Non era questa buona opinione di lui ristretta in Bergamo, e in Padova, delle quali Città egli fu Vescovo, ma si distese in tutta l'Italia, nel paese degli Svizzeri, in Germania, in Francia, in Olanda, ed in altre Provincie Oltramontane, sicchè presso tutti que' popoli era celebre il suo nome, e ne veniva encomiata la virtù. Con quanto applauso si sottoscrivessero al processo ordinato per esaminare la sua Santità, dopo ch'egli fu morto, coloro che l'aveano conosciuto mentre viveva, e con quai termini magnifici esprimessero i loro sentimenti, non è quì il luogo di dirlo. Sono certamente tanti in numero i testimonj, che trouvansi registrati negli atti pubblici, e così cospicui per costume, dottrina, o carattere, che a volergli contare ad uno ad uno ci abuseremmo della pazienza del Lettore.

E in primo luogo furono tanti non dirò testimonj, ma ammiratori, e banditori della sua Santità, quanti lo trattarono per più anni famigliarmente, perchè guardandone essi da vicino la vita e i costumi, ed esaminandone attentamente quasi tutte le parole, e opere, non sapeanvi scorgere cosa alcuna, che non desse a divedere una Santità esimia, e una vita innocentissima; conciossiachè egli è proprio della virtù, che col continuo, e lungo conversare, come l'odore collo strofinamento del corpo che lo tramanda, meglio si sente, ed assapora. Quest'istesso capiron benissimo i Bergamaschi, e Padovani, che l'ebbero molto tempo per Pastore, quindi soleano innalzare alle stelle il lor Vescovo come il colmo della

pietà cristiana, il ristorator della disciplina, il modello della carità, il Padre de' poveri, l' effigie d'un vero, e perfetto Pastore, e l'esemplare di tutte le virtù. Non mancarono per vero dire di coloro, che adirati con lui, perchè con zelo pastorale ne perseguitava i vizj, o i dritti Vescovili contro essi difendeva, tutti i suoi detti, e fatti spiegando in mala parte, e criticando, lacerarono malignamente il buon nome e la fama del Santissimo Vescovo; ma il tempo e la verità gli smentirono in guisa tale, ch'essi non solamente ebber rossore del loro sinistro giudizio, ma se ne pentirono e ritrattarono, e rivolto il livor maligno in ammirazione, divennero come non sospetti testimonj i lodatori più illustri dell' innocenza e Santità del Barbarigo.

Egli è difficile il dire in poche parole quel tanto di bene che predicarono di lui gli esteri; gli Eretici istessi, nemici nati del buon nome e fama degli Ecclesiastici, non solamente non trovarono mai nulla in esso da riprendere, e criticare, ma molte cose degne d'ammirazione v'osservarono, di cui renderono magnifico testimonio o di vista, o di udito; e ciò massimamente fecero quei, che venivano in Padova per la mercatura. Fra essi un certo Ginevrino avendolo udito esporre dal pulpito la divina legge: *Alla Santità di lui*, ebbe a dire, *corrisponde la predica che abbiamo intesa*. Ed un Inglese: *Desidero*, disse, *veder l'aspetto e'l viso d'un Cardinale, la cui carità è celebrata per ogni dove*. Librari Olandesi nel rendergli risposta per avvisargli la spedizione de' libri da lui comprati si dichiaravano ammiratori della fama e splendore delle sue virtù. Vi fu chi disse, essere stato in tanta stima presso gli Svizzeri il Barbarigo, che se l' avessero una sola volta inteso disputare della vera unica Religione, si sarebbero finalmente uniti alla Cattolica Comunione.

Che se tanta impressione negli animi degli Eterodossi fece la virtù di Gregorio, che cosa dobbiam credere, e dire de' Cattolici? Fu certamente mirabile l'unanime consenso di tutti, anche Principi supremi, Cardinali, e Pontefici

tefici Romani in guardarlo con occhi di ſtupore, e in lodarlo. Coſimo III. Gran Duca di Toſcana, Rinaldo d'Eſte prima Cardinale, indi Duca di Modena, Guglielmo di Neoburgo Elettor Palatino e ſuoi figli, ed altri Principi di Germania ambirono la ſua amicizia, e con ogni ſorta d'ufizj la mantennero. E in quanto a Coſimo de' Medici, Principe, oltre a mille ſue belle qualità, illuſtre per la pietà, gli diede ſempre mai gran ſegni d'onore, e riverenza; Soleva ſcrivergli ſpeſſiſſimo di proprio pugno lettere piene di benivoglienza ed affezione, ma che ſpiravano nel tempo medeſimo una ſingolar venerazione verſo il Santo Cardinale, imperciocchè era ſolito in eſſe domandargli ſupplichevolmente e con ſomma umiltà ajuto di orazioni, conſigli, e ammonizioni. Nel partir Gregorio di Roma, ottenne il Gran Duca con molte preghiere, ch'egli ſi portaſſe qualche volta ad alloggiare preſſo di ſe in Firenze, per parlargli come ad un uomo ſanto, e oſſervare, onorare, e baciare le coſe ſue, come ſuol farſi di quelle de' Santi. Quando Gregorio vi ſi portò nel 1689. avvenne, che i camerieri per traſcuratezza laſciarono nella ſtanza, in cui era ſtato ricevuto, le ſue pianelle. Partito che fu il Cardinale di Firenze, furon queſte rinvenute; ſicchè Coſimo dopo d'averle prima con divozione baciate, involtatele in un drappo di ſeta, ſpedì, affin di rimandargliele, per le poſte un ſuo cameriere, cui ingiunſe di dirgli nel reſtituirgliele, che ſapeva il Gran Duca, quanto gli ſarebbe diſpiaciuto, s'aveſſe dovuto comprarne delle nuove, in pregiudizio de' poveri. L'iſteſſo Principe dovendo prender poſſeſſo del Gran Magiſtero dell'ordine equeſtre di S. Stefano, pregò il Barbarigo, che tornando di Roma dal Conclave, non iſdegnaſſe di paſſar per Firenze, affin di benedirvi la Croce, e le altre inſegne di quella dignità, e ſolennemente conferigliele.

Non ſolamente quel Principe così religioſo, ma molte altre perſone d'ogni età e condizione cercavano, e con

grand'

grand'avidità rapivano qualche ritaglio delle cose, di cui il Barbarigo avesse fatto uso, o che da lui fossero solamente state maneggiate e toccate, e tali cose solevano tenere in gran conto, e con molta religiosità custodire. Quindi s'egli andava per la Città, era come assediato dalla gente; per dovunque passava, tutti accorreano per vederlo, riceverne la benedizione, e poter toccare e baciare le sue vesti. Se celebrava pontificalmente, se gli rubava il berrettino rosso; se pranzava, i tozzi di pane che gli avanzavano; se scriveva, le lettere, e i ritagli di carta; se veniva alloggiato, le lenzuola del letto ove aveva riposato, che si avevano per cose sacre, e adopravansi come rimedj efficaci a espeller le malattie. E non senza ragione, avendo il loro solo contatto operato de' prodigj. Vi furono anche moltissimi, che essendo egli ancor vivo, andavano in cerca di qualche suo ritratto o dipinto, o inciso, e riponevanlo tra quelli de' Santi.

Quanto poi fosse alta l'idea ch'aveano della virtù di Gregorio i Cardinali di S. Chiesa, oltre a molti altri indizj, può da questo solo dedursi, che una e due volte deliberarono di consentimento quasi universale di crearlo sommo Pontefice. Ma fra quelli, che più singolarmente ne venerarono la santità, son degni di memoria Colloredo, Negroni, Acciajuoli, M. Antonio Barbarigo, Orsini, Colonitz, Albani, Pallavicini, due Ghigi, Salazar, Aguirre, Noris, d'Etrè, e gli altri Cardinali più illustri, che fiorivano a' tempi suoi. Quattro di questi, cioè Colloredo, Negroni, Barbarigo, e Acciajuoli, recarono con giuramento testimonianza onorevolissima della santità di Gregorio. E quì non deve esser omesso ciocchè attestò Cosimo Bandini testimonio del Processo Apostolico Veneto del Cardinal Negroni; Questi dovendo di Roma partire per non so dove, andò a trovar Gregorio, e gittatosegli a' piedi lo pregò e scongiurò a intercedergli da Dio un buon viaggio. Ricusando per umiltà di ciò fare il Barbarigo, *Non mi partirò da V.E.*, disse il Negroni, *se prima non*

non m' avrà benedetto. Queſt' iſteſſo umilmente con grande iſtanza gli fu richieſto dal Cardinale Orſini, quel gran lume e decoro dell' ordine de' Predicatori, anzi di tutta la Chieſa, che fu poi Sommo Pontefice col nome di Benedetto XIII. E dicendogli Gregorio di non poter ciò in niun conto fare, perchè ſi trovava nel Palazzo Apoſtolico: *Se ella non lo può fare*, gli riſpoſe l'Orſini, *come Cardinale*, *lo faccia almeno come ſemplice Prete*.

Sono ancora di grandiſſimo peſo i giudizj, e le teſtimonianze de'Romani Pontefici in commendazione del Barbarigo. Aleſſandro VII. che lo conobbe da giovanetto, ſcorgendo ſin d'allora in lui dalla ſua bell'indole la futura ſantità, l'amò con benevolenza paterna; che accreſciuta poi di giorno in giorno, lo chiamò in Roma, lo ricolmò d'onori, e quanto più preſto gli fu poſſibile lo creò Cardinale. Non cedè punto ad Aleſsandro nell'amarlo, e ſtimarlo il Venerabile Innocenzio XI., la cui teſtimonianza quanto ſia da riputarſi, facilmente potrà comprendere chiunque non ignora la ſantità eſimia di un tanto Pontefice, ſparſa per tutto il Mondo, e che ſarà in breve, come è lecito ſperare, confermata per giudizio della Santa Sede. Ora Innocenzio ſtimava ſiffattamente la prudenza, e probità di Gregorio, che conſultavalo in affari graviſſimi della Chieſa, e ſeguivane per lo più i conſigli. Quindi, tuttochè invigilaſſe moltiſſimo, perchè i Veſcovi non ſi trattenesſero più del dovere in Roma, ma ritornasſero quanto prima alle loro reſidenze, a Gregorio ſolo permiſe, che ſteſse quattro anni aſsente dalla ſua Chieſa, credendo che la ſua opera foſsegli neceſsaria, non che utile. Fralle altre iſpezioni, gli appoggiò queſta, che come Viſitator Apoſtolico eſaminaſse lo ſtato del Convento d'Araceli, e del Monaſtero delle Monache di S. Cecilia, perchè ſecondo la ſua prudenza ed equità ne emendaſse gli abuſi: Dippiù gl'incaricò, che introduceſse nelle Chieſe di Roma il metodo e forma d'inſegnare il Catechiſmo, a norma di ciocchè egli aveva fatto in Padova. Approvò poi cotanto

il ſuo

il suo modo di governare, che solea mandare in Padova que' Vescovi da lui designati, che fossero vogliosi di far bene, affinchè v' apprendessero dal Barbarigo gli esempj, e documenti di una esatta disciplina, e di un ottimo regolamento, e quindi gli trasportassero utilmente nelle lor Chiese. Innocenzio XII. finalmente emulò i suoi Predecessori con quella sorte d' ufizj verso Gregorio, che potean prestarsi a un Santissimo Vescovo e Cardinale.

Ci giova in questo luogo rammentare, in conferma di ciocchè finora s'è detto, gl'infiniti attestati, sì a voce, che in iscritto, i quali, se non sono d'ugual dignità, e peso, non meritano certamente minor fede ed autorità. Alcuni descrissero in libri non solamente le gesta del Barbarigo, ma le parole eziandio, le sentenze, e qualunque cosa spettava a' suoi costumi, disciplina, e istituzioni, sulla ferma fiducia, che sarebbegli un dì dalla Chiesa decretato quel culto e venerazione, che suol darsi a' Santi. E piacesse a Dio, che siccome sono fino a noi pervenute raccolte studiosamente e pubblicate alcune sue Istruzioni Pastorali, così si desero finalmente alla luce per comun bene, e per inserir negli animi la pietà, e la virtù molti altri suoi avvisi, precetti, e consigli per chi voglia menare una vita da Cristiano, le sue Esortazioni al Clero, e al Popolo, i Discorsi famigliari, le Risposte e i Colloquj, che ora con sommo danno del pubblico stanno nascosti, e sepolti sotto le tenebre, e l'obblìo!

Nè sono da tralasciarsi gli elogj in onor di Gregorio da' Cardinali Pallavicini, Noris, e Orsini renduti pubblici ne' libri. Il primo in una Lettera al Chiariss. P. Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, paragonando con S. Carlo Borromeo Gregorio Barbarigo, così scrive: *Appruovo il tuo breve pellegrinaggio per visitare due Santi Cardinali, di cui uno* (S. Carlo) *riposa morto a Milano, l'altro* (Gregorio) *vive in Bergamo. Il mio amore speziale verso il vivente mi dà una certa fiducia, di dover io per le sue preghiere conseguir dal Signore, di acquistare un' ombra al-*

almeno delle virtù di lui, che sebben minore d'età, in meriti molto mi sorpassa.

Dal Noris nella storia Pelagiana, ove parla di S. Cesario d'Arles, è lodato Gregorio *come illustre per erudizione, e Santità di costumi*. L'Orsini finalmente, che fu poi Papa, dipingendo con colori vivissimi il Barbarigo in una sua lettera a Marc'Antonio Zolio Vescovo di Crema, così parla: *Essendo meco quel Sant' uomo Gregorio Barbarigo mio carissimo e amantissimo in tre Conclavi celebrati in Roma per l'elezione del Pontefice Romano, e spezialmente nel secondo e nel terzo, e permettendomi in quel tempo solamente, in cui cenava (se pur può dirsi che cenasse, o piuttosto che fingesse di cenare, e protraesse il digiuno) di portarmi nella sua Cella, e di trattar seco con tutta la domestichezza, provava io tanto piacere da' suoi discorsi, quanto non m'è possibile di esprimer con parole. Parevami allora di parlare e trattare non con un uomo mortale, ma con un Angelo. Con tanta umanità ed efficacia mi dichiarava quel che conveniva per regolare pia e santamente i costumi, e per regger bene e con saviezza una Chiesa, che le sue santissime parole m'accendevano e infiammavano ad intraprender quella strada di vivere, e di fare, che venivami per lui indicata. Ma me infelice, che non ho seguito un Condottiere così illustre, ed eccellente! Avea egli questo di singolare nel discorso, che non dicendo cosa alcuna con jattanza ed esagerazione, pareva però che parlasse fuori di proposito.*

E' lodata finalmente la virtù e Santità di Gregorio dal Nani, e dal Graziano Scrittori contemporanei della storia Veneta, dal Mabillon nel suo Museo Italico, dal Montfaucon nel Diario Italico, da Monsig. Crispi Vescovo d'Amelia, e da moltissimi altri o in lettere ad esso dirette, o in Opere da lor pubblicate, essendo egli vivo; e volergli riferir tutti, siccome non è necessario, così sarebbe anche cosa difficile e nojosa.

VITA DEL BEATO GREGORIO BARBARIGO

CARDINALE DELLA S. ROMANA CHIESA.

LIBRO TERZO.

CAPO PRIMO.

Morte di Gregorio, sue eseq̄uie, e sepoltura.

Opo d'aver Gregorio fralle assidue cure pastorali, senz'aver mai tralasciato di proccurar la salute delle anime, compiuti settantadue anni di vita, davano un non oscuro indizio, che egli s'accostasse oramai alla meta e l'età grave e mal disposta, e il corpo consumato dalle fatiche, e'l vigore maggior del solito nell' oprare, a somiglianza della fiamma, che quanto è più vicina ad estinguersi, maggiormente riluce. Ciò presentendo l' istesso Cardinale per virtù senza dubbio di quel celeste lume, per cui le cose future molto avanti prediceva, ei lo profetizzò apertamente in più d' una occasione: spezialmente quando, essendo egli in Venezia nel mese di Maggio dell' anno in cui morì, domandò a Gualtiero Leti, che cosa avrebbe egli mai detta,

se

se di lì a poco tempo avesse intesa la morte di Gregorio; ed avendo il Leti risposto, che non potendo egli darsi a credere, che seguisse ciò così presto, non dovea con tal nojoso pensiero funestarsi la mente: *Venite*, gli disse allora Gregorio, *Venite in Padova per la festività di S. Antonio*, *e vedrete se vi predico il vero*.

Nel principio di Giugno mosso dalla sua consueta sollecitudine Pastorale uscì di Padova per far la visita della Diocesi, non avendo difficoltà alcuna di addossarsi un peso così grave nel colmo dell'estate. Dopo d'avere scorsi varj luoghi, tornato a Padova, fecevi i Pontificali in onore di S. Elena, e a' *6.* del mese portò in processione il Venerabile per la festa del Corpus Domini; E quantunque fosse, come è credibile, per tal funzione stanco in buona maniera, volle il giorno istesso, e nelle ore più calde partir di Città per far la visita d'altri luoghi della Provincia. Indi, essendo solito di celebrare ogni anno in Padova la solennità di S. Antonio, che cade a' 13. di Giugno, ritornò ivi il dì precedente. Intervenne e alla Processione, che vi si fa in quel giorno, e a' primi Vespri; la mattina seguente si recò alla Chiesa del Santo, vi celebrò Messa Pontificale, & adempiè con ogni diligenza tutte le parti, ch' ad un Vescovo appartengono in tali solennità. Ora e per questa agitazione così lunga, e molesta del suo corpo già estenuato di forze, e pe' frequenti viaggi in un tempo sì caldo per la Diocesi, sulla sera del giorno medesimo fu attaccato dalla febbre, di cui al principio i domestici, e i Medici non fecero quasi alcun conto, perchè nata dalla fatica, riputavano, che con un poco di quiete si potesse tagliarle la strada ad ulteriori progressi. Ma Gregorio sentendo meglio de' Medici la gravezza del male, e conoscendo di dover terminare fra breve i suoi giorni, pensò subito a provvedere a'suoi spirituali interessi, e a disporsi con quella maggior diligenza, che fossegli possibile, al viaggio per l'eternità. Quali angoscie egli allora provasse non solamente di corpo, ma anche di spirito, non è così facile pensarlo, non che ridir-

V 2 lo;

lo; Ed in quanto agl' incomodi corporali, vigilie, e dolori, facendoglieli la sua virtù e fortezza poco curare, non fu veduto neppur turbarsi, o querelarsi; Ma il solo pensare alla severità del Tribunale divino, cui dovea fra breve costituirsi, gli cagionò di repente un così fatto orrore, e tremore, che sembrava quasi ridotto a disperare dell' eterna salute; ed in vero crebbe talmente per arte diabolica il suo interno turbamento, che sospiravane di continuo, alzava le mani, guardava il Cielo, e con lamentevol voce gridava: *Cosa mai ne sarà, cosa mai ne sarà?* Le quali parole alcuni sospettarono procedessero da vaneggiamento, altri si diedero a confortarlo, col ridurgli a memoria le fatiche tollerate in servigio di Dio, e molto più con eccitarlo ad aver fiducia nell' infinita misericordia, e bontà divina, sforzavansi di sollevarlo; Ma tutte queste loro premure ad altro non servirono, ch' a cavar sentimenti pieni di timore da un uomo, che pesava ad esatte bilance il carico pastorale, e pensava allo stretto conto, che dovea dare a un Giudice severo di tante anime a lui confidate. Ma ecco che in un subito, sedata ogni tempesta, fu renduta al Cardinale una perfetta tranquillità d' animo, e fu veduto rasserenarsi, e prender conforto. Imperciocchè fissato profondamente il pensiero nella misericordia, e fedeltà divina, quasi che fosse stato dell'eterna mercede assicurato, come esultando e trionfando replicò più volte quelle parole del Salmo 30. *In te ho sperato, o Signore, non resterò confuso in eterno.* Una grave tenzone testificò dipoi d' aver egli sostenuta contro il diavolo insidiatore, ma d' esserne uscito vittorioso, avendo coll' ajuto di Dio, e colla fiducia in lui scacciato ogni timor di dannarsi; e da ciò si comprese, non essere stato quel suo travaglio effetto d' un animo delirante, ma un giusto giudizio del Signore, il quale permette che ancor Santi d'una virtù piucchè sublime siano nell' uscir di vita esercitati e provati in così fatto modo, sì perchè ciascuno impari ad operare con timore e tremore la sua salute, come anche perchè

chè pugnando essi valorosamente nella ultima battaglia riportino pel nemico vinto e debellato una più illustre e gloriosa corona.

In questo mentre ecco che entra nella sua stanza il P. Dositeo dell' Angelo Carmelitano Scalzo suo Confessore, e Direttore spirituale, che sin dal principio del male egli avea fatto chiamare. Ricevutolo amorevolmente, con ogni umiltà lo pregò a voler sentire la sua Confessione; sicchè confessatosi, & adempiuto tutto ciò, che conviene a un buon Cristiano, e che la Chiesa comanda, si mise con esso a discorrere delle cose celesti: Da allora in poi andò recitando alternativamente con altri Preti fino all'ultimo giorno del suo transito con gran sentimenti di pietà alcuni versetti de' Salmi, e ripeteva più che ogni altra quelle parole: *In te, o Signore, ho sperato &c.* con ilarità d' animo, e di volto.

Coll' accesso di nuove febbri s' accrebbe la forza del male, e i Medici da i polsi conobbero, che l'infiammagione avea gia attaccate le intestina, ed annunziarono a Gregorio la vicina morte. Senza frappor dimora di menoma sorte il Sant'Uomo col maggior fervore che mai ricevè il Corpo del Signore come Viatico per l'eternità; nè molto dipoi si fece ungere coll'Olio sacro degl'infermi. Nè fu fuor di tempo questa sua celerità in farsi munire con gli ultimi Sacramenti della Chiesa; conciossiachè non gli avea appena ricevuti, che cominciò a lottar colla morte, e conservando sempre una gran presenza di spirito fino all'ultima ora, al fine nell'amplesso de' Sacerdoti, che gli raccomandavano l'anima, placidissimamente spirò alle ore undici e mezza della mattina de' 18. Giugno 1697., dopo d' aver retta santissimamente sette anni la Chiesa di Bergamo, e anni 33., un mese, e 24. giorni quella di Padova.

Subito che ne fu sparsa l' infausta nuova nel pubblico, mentre appena sapeano alcuni che fosse infermo, ed eran molto lungi dal temere per la vita di lui, non può ridirsi qual fosse di tutta la Città prima lo stupore, indi l'afflizio-

flizione. Un gran duolo e costernazione d' uomini e donne d' ogni età e condizione, pianto di poveri sovratutto e miserabili, e di coloro altresì, ch' erano stati male affetti, e poco benevoli verso il Santo Cardinale riputati. Compassionevol cosa era il veder tutti miseramente lamentarsi della perdita che venivano a fare d'un ottimo Pastore, d' un incomparabil Vescovo, sovvenitor de' poveri, rifugio de' miserabili, amorosissimo padre comune; perciocchè non v' era neppur uno fra tanta moltitudine di gente, che il Santissimo Uomo non avesse istruito se era ignorante, non avesse ridotto sulla retta strada se era traviato, e peccatore, non avesse sollevato se era povero, non avesse confortato se era afflitto, o che finalmente coll' opra, o col consiglio, o con qualche beneficenza non se lo fosse obbligato. Quindi costernati, e afflitti non i soli Cittadini, ma anche i Diocesani, a truppe correvano al Palazzo Vescovile, desiderosi di vedere e venerare il volto del loro carissimo padre, che poi non dovean più vedere. Ma al solo vederlo rinnovavasi in essi il duolo, e maggiore all'aspetto del cadavere era la lor pena. Bisognò, che i Magistrati inviassero squadre di soldati per custodir le porte del Palazzo, e frenare il popolo, affinchè non succedesse qualche tumulto, e confusione. Frattanto fu imballsamato il corpo del defunto, in cui s'osservarono le vestigia degli stromenti, co' quali martoriar si soleva, indi nel mezzo della sala su d' uno strato fu posto. Ivi concorrendo la gente come suol farsi alle Chiese, ciascuno ch'entrava mettevasi ginocchioni, baciavagli i piedi e le mani, raccomandava piuttosto a lui se stesso, e le cose sue, che l' anima di lui al Signore, riputandolo già collocato nella sede de' Beati; perlochè nè si sentivano dir le solite preci ingiunte dalla Chiesa per li Fedeli defunti, nè recitare il Salmo *De profundis*; e tale era di tutti la religiosità, pietà, e silenzio, che quella sala pareva convertita in un tempio.

Fu altresì degno d'osservazione, che tutti coloro, che furon presenti, sforzavansi con grand'ansietà di prendere qua-

qualunque cosa benchè minima fosse appartenuta al defunto, o proccuravan d'averla in qualunque altro modo loro riuscisse; e se nò, con coroncine, con fiori, e con fazzoletti toccavano il Cadavere, per poi conservargli in segno di venerazione fralle cose più pregiate. Non mancò chi come un dono singolare ricevè del bombagio intriso nel suo sangue, mentre se ne cavarono le interiora; altri che sottrassero o il suo berrettino di testa, o un pannicello lino, o le scarpe, o parte delle vestimenta, delle lenzuola e sciugatoj, e d'altre cose, che gli erano appartenute. Altri strapparono le statue istesse di seta poste nella sala in segno di lugubre apparato, e ne serbarono gli stracci come reliquie preziose. Fu d'uopo in somma scacciar la turba a forza d'armi, per impedir la pia violenza del popolo dall'avventarsi al corpo, come già era stato da taluno tentato.

Fu indi aperto, e letto il testamento fatto dal Cardinale sin dai 5. d'Aprile del 1689, con cui lasciava le Mitre Pontificali alla Cattedrale, l'anello Vescovile al figlio di suo fratello, e tutto il rimanente al Seminario di Padova come erede universale; colla quale sua ultima disposizione, quanto fosse distaccato dalla carne e dal sangue, e con qual tenerezza riguardasse i teneri germogli della sua Chiesa, ch' in sollievo e comodo di essa allevavansi, l'amantissimo Pastore diede chiaro a divedere. Avea ancora prescritto nel testamento, che senza alcuna pompa con sei soli doppieri fosse accompagnato il suo cadavere; locchè credendo i Magistrati di dovere in ogni conto eseguire per ubbidire al defunto, la pietà però de' Cittadini vi si oppose, i quali ad ogni modo vollero, che tutta la pompa possibile s' adoprasse nel funerale. Sicchè per universal cospirazione di tutti, fu con gran frequenza dell'uno e dell'altro Clero, e del popolo, e con incredibil quantità di ceri condotto il corpo per la Città, facendogli fare un gran giro, affinchè potesse ciascuno vederlo,

lo, e accompagnando il feretro con lagrime, e voci lamentevoli l'attruppata moltitudine. I Nobili principalmente, e le Gentildonne in segno di duolo e di mestizia eransi vestite a bruno, avean di nero ammanto fatte coprir le finestre, e le strade, per le quali il corpo dovea passare. Vedevansi ne' luoghi più frequenti appese delle immagini del defunto Cardinale colle cornici elegantemente coperte di velo dipinto, e con faci accese all' intorno. Quel dì non furono aperte nè osterie, nè botteghe, nè fu tenuto tribunale di sorta alcuna. Non potea vedersi per ogni dove passò la processione, cosa nè più lugubre, nè al tempo istesso più magnifica, sembrando, che avessero fatto a gara per sorpassarsi il dolore e la pietà. Giunto col funebre accompagnamento il cadavere alla Cattedrale, vi furono con gran cerimonia celebrate l' esequie. Vi recitò in lode del morto una dotta orazione italiana Giuseppe Musocco Prete Vicentino, interotta dalle lagrime, e da' gemiti del popolo affollato. Terminatesi in questo modo l'esequie, si pensò a seppellire il cadavere, ma fu d'uopo cacciar prima dalla Chiesa col mezzo de' soldati la gente, che non volea in niun conto distaccarsi da quel sacro corpo, che fu poi chiuso in una cassa di piombo, la quale venne coperta da un'altra di cipresso, e frall'una e l'altra fu posta una lamina di bronzo colla seguente Iscrizione:

GREGORIUS S. R. E.
TITULI S. MARCI DE URBE
PRESB. CARD. BARBADICUS
EPISCOPUS PATAVINUS, COMESQUE SACCEN.
NATUS A. MDCXXV. MENSE SEPT. DIE XXV.
OBIIT PATAVII A. MDCXCVII. DIE XVIII. MEN. JUNII
HORA MATUTINA XI. CIRCITER CUM DIMIDIA.

Fu finalmente messo il corpo nel sepolcro, ch'egli si era eletto.

CAPO

CAPO SECONDO.

Effigie, e fattezze del suo corpo, indole, ingegno, e dottrina, ed altre qualità dell'animo.

QUanto fu Gregorio ricco di doni della grazia, lo fu altretanto di quelle doti di natura, le quali rendon l'uomo maggiormente perfetto anche nell'esterno, sicchè nulla non potè desiderarsi in lui per ciò, che appartiene agli ornamenti dell'animo e del corpo, o serve d'istrumento, o di difesa alla virtù. E vaglia il vero egli fu d'ottima complessione, che partecipava in egual grado del calido e dell'umido, e bilioso piuttosto che nò, locchè rende l'uomo abile, e disposto a qualunque cosa ardua e grandiosa. Godè vigorosa perfetta salute, che sarebbesi più lungamente conservata, s'egli coll'asprezza della vita, e colle cure e fatiche continue non l'avesse debilitata, e diminuita; Ciò però non ostante, non patì mai d'affezioni stomatiche, sicchè dir solea per ischerzo di non sapere dove avesse lo stomaco.

Fu di statura giusta, diritta, con regolar disposizione di membra, di carnagione florida, tuttochè dall'inedia, dalle vigilie, ed altre penitenze maltrattata, cosa che i Medici riputavano affatto maravigliosa, e singolare. Il viso lungo, in cui appariva una certa ilarità accompagnata dalla maestà, la fronte alta e spaziosa, per gli anni divenuta grinza, ampie le sopraciglia, gli occhi cerulei, e risplendenti, lo sguardo verecondo e tranquillo, le guancie nè smunte, nè troppo piene, che aveano nella vecchiaja contratte delle rughe, il colore bianco e rosso, il naso ben fatto, e nella punta alquanto adunco, la capigliatura folta, ma rasa, e cominciata a incanutire, la barba dell'istesso colore, verso il mento, e sulle labbra di sopra non rasa, e un pò folta; la voce chiara, e netta, la pronunzia spedita; non fu nè di poche nè di molte parole, ma asperse di modestia, e condite di graziosi sali.

Avea una dolcezza incredicile di tratto, e dalla sua bocca, dal volto, dal gesto, dal discorso sortiva un non sò che di giocondo, che rallegrava, e accendeva alla virtù i riguardanti. Siccome egli era d' indole mitissima, nessuna ingiuria poteva commuoverlo: Umanissimo, e manegevole, vogliosissimo di obbligarsi tutti, magnifico nel ricompensare i benefizj ricevuti, accurato e diligente nell' adempiere gli ufizj civili, disprezzator di se stesso, sofferente nelle fatiche, forte e costante negli affari scabrosi, profuso verso i poveri, misericordioso con gl' indigenti; era in somma come fatto tutto per tutti, di modo che a molti sembrò, che non solamente nel volto, e nell'aspetto, ma nell'indole ancora, e nel costume rappresentasse S. Francesco di Sales.

Uguale fu in esso, cioè ammirabile l'acume dell' intelletto, che suole per lo più accompagnare un corpo ben disposto, e una buona indole. Da fanciullo si diede in lui a conoscere un ingegno superiore, e una maturità di giudizio attissima a intraprendere i buoni studj; e dacchè s' applicò alle lettere, desiderosissimo d' apprendere non risparmiò nè studio, nè fatica, per profittare nell' erudizione, e nella dottrina. Studiate sufficientemente le belle lettere, passò sotto la direzione del suo Genitore alla Filosofia; indi studiò le Leggi civili e Canoniche in Padova sotto eccellenti Professori. Imparò le lingue Francese, Latina, e Greca: gustò ancora l'Ebraica, e non volle affatto ignorare la Caldaica, e la Siriaca, che sono sì strettamente congiunte all'Ebraica; delle quali lingue lo studio introdusse il primo nel Seminario di Padova. Marco Antonio Ferrati Professor di lingua santa ingenuamente confessa nelle sue Dissertazioni Ebraiche d'esser molto obbligato al Cardinal Barbarigo, come quegli, che dell'opera da lui intrapresa aveagli data l'idea, il metodo, e la scelta delle materie. Lo stesso Autore ne' Comentarj sopra Livio, e Cicerone asserisce, d'aver dallo stesso Cardinale appresa la maniera più facile di spiegar quegli autori, e più adattata all' uso delle Scuole.

Si

Si applicò anche da giovane alle Mattematiche, e vi fece così fatto progreſſo, che tutto ciò che in tante parti di quella ſottil diſciplina v'ha d'aſtruſo, appreſe in breviſſimo tempo. Quell'anno, che dimorò in Roma come Prelato Domeſtico, contraſſe amicizia col chiariſſimo Michel'Angelo Ricci, che poi per la ſacra e profana erudizione fu da Innocenzio XI. creato Cardinale; Queſti deditiſſimo qual'egli era alla Filoſofia, e alle Mattematiche, proccurò d'accendere viepiù agli ſteſſi ſtudj Gregorio, ch'eravi già naturalmente inclinato. E per comprendere quanto vi ſi profondaſſe, non poſſiamo addurre una teſtimonianza più illuſtre di quella, che gli rendè Vincenzo Viviani Profeſſor celeberrimo di Mattematica, e Macchiniſta del Gran Duca di Toſcana; il quale eſſendoſi un dì portato a viſitare il noſtro Barbarigo già Cardinale, caduto il diſcorſo ſu materie proprie di quegli ſtudj, propoſegli alcune queſtioni molto intrigate, e difficiliſſime ad eſſere ſpiegate. Le ſciolſe ciò non oſtante Gregorio con tanta chiarezza e brevità, che ammirando il Viviani il ſuo gran talento, ebbe a dire, ch'egli a paragon di Gregorio reputavaſi in quell'arte affatto rozzo; concioſſiachè dopo lunghi ſtudj e fatiche non eragli ancora riuſcito ciocchè quegli avea in poco tempo conſeguito, cioè di potere eſtemporaneamente e con ſomma facilità ſciogliere e dimoſtrare aſtruſi e difficiliſſimi problemi.

Appena poi ebbe veſtito l'abito Chiericale, che dalle belle arti, e dalle altre ſcienze fece paſſaggio agli ſtudj più ſublimi come più confacenti al ſuo nuovo iſtituto, e più utili a ſe ſteſſo, e agli altri; onde credè di dover impiegare il reſtante della ſua vita ad apprender la ſacra Letteratura, nel qual genere di ſtudj, come in tutti gli altri, ſi moſtrò ſomigliante a ſe medeſimo, cioè molto verſato, e perfetto.

Piùche ogni altro avea per le mani i libri dell'uno, e dell'altro Teſtamento, nè laſciava ſcorrere neppur un giorno, che non ne leggeſſe, e meditaſſe qualche capitolo. Studiava poi volentieri ad immitazione di S.Carlo Borromeo i libri

bri Profetici, dai quali più cose potea trarre per le prediche, ed esortazioni. Erasi applicato in Padova prima d'esser Vescovo sotto la direzione del P. M. Girolamo Ercolani de' Predicatori alla Teologia; che poi sempre andò coltivando da se, essendosi prescritte alcune ore del giorno per la lettura della Somma di S. Tommaso d'Aquino; e ciò facea con tanta diligenza e assiduità, che sembrò avere di ciascuno articolo appreso a memoria il contenuto. Quindi se era promossa qualche controversia o difficultà in ciocchè appartiene a' divini misterj, o a' costumi, egli indicava subito i luoghi dell' Angelico Dottore, che servivano per dichiararla, e scioglierla; e spessissime volte nelle pubbliche radunanze e congregazioni faceasi recare quella parte della Somma, e recitarne le parole, che valevano a sviluppare agevolmente il nodo della difficultà, e la proposta questione. Furono trovate dopo che fu morto nell'esemplare della Somma, di cui avea fatto uso il Cardinale, frapposte molte carte scritte di suo pugno, ove con bellissime annotazioni ne illustra varj passi; le quali dan chiaro a divedere qual fosse la sua diligenza non meno, che la dottrina.

Avea inoltre colla lettura continua acquistata una notizia non comune degli antichi monumenti della Chiesa, e a questi, che sono i fonti della storia Ecclesiastica, la quale sempre gli fu gradita, smorzava la sua sete. Una e due volte lesse con attenzione gli Annali del Baronio, e dello Spondano suo continuatore, e per l'istoria del Testamento Vecchio si servì degli Annali del Saliano. Studiò la Cronologia, ch'è il lume dell'Istoria, sull'opera dello Scaligero *dell'Emendazione de' Tempi*, e sulle sue note al Cronico d'Eusebio, e sul libro del Petavio *della Dottrina de' Tempi*, e, come quegli che sapeva a fondo l'Astronomia, agevolmente l'apprese. La Storia sacra finalmente gli era divenuta così famigliare, che diede il metodo a' Professori del suo Seminario d'insegnarla, e nelle ore rubate alle occupazioni più gravi non isdegnò di leggere egli stesso, e d'insegnare ad alquanti Chierici alcuni-

cuni capi della stessa Istoria. Non fu meno versato nelle materie Ecclesiastiche riguardanti sì la disciplina, che i riti, e le sacre cerimonie. Dir soleva, non aver mai atteso a cosa alcuna nè più volentieri, nè con piacere maggiore, che quando essendo in Roma interveniva alla sacra Congregazione del Concilio; conciossiachè essendosi egli istruito a fondo della dottrina, e delle regole de' costumi del Concilio di Trento, tutte le cause, che v'erano agitate, con tanta prontezza e così dilucidamente sviluppava, che il suo voto per lo più fondato, e sicuro veniva da ognuno riputato. Non v'ha però cosa alcuna, ch'abbia meglio mostrata la sua grande erudizione sacra, ch'il libro da lui pubblicato delle Istruzioni Pastorali, e Lettere, utilissime per chi voglia bene ed accuratamente regger la Chiesa, ed istruire il Clero e il popolo; opera perciò degnissima d'esser da' Vescovi letta, e studiata.

Ebbe costantemente una memoria felicissima e tenace nel ritener qualunque cosa percepiva; nè fu minore la sua facondia nel manifestare ciocchè gli era a grado, sicchè in un discorso estemporaneo con tanta affluenza, e così a proposito ragionava, come se prima vi avesse lungamente meditato; e certamente una tale facilità nasceva in esso dalla molta erudizione, di cui era ripieno. Amava un genere di dire serrato, e sentenzioso piuttosto ch'ornato di vane parole. Siccome era egli letterato, amava, e conversava volentieri con gli uomini di lettere e dotti. Ne ritenne alcuni presso di se per compagni, e famigliari, altri ne costituì direttori delle sue scuole, e di moltissimi assenti coltivò l'amicizia per via di lettere. Fra questi ultimi sono degni di rammentarsi i Cardinali Arrigo Noris, e Sforza Pallavicino, Giovanni Mabillon Monaco Maurino, Gio. Paolo Oliva, e Paolo Segneri Gesuiti, Odorico Rainaldi, Marian Socino, e Paolo Marchesi Filippini, Salomoni, Ercolani, e Grandi Domenicani, e Antonino Cloche Generale dell' istesso Ordine, che volle consultar per lettere sullo stabilimento delle scuole del suo Seminario, e fece gran conto de' suoi divisamenti. Di tutti gli

gli Ordini regolari coltivò, e prezzò que'soggetti, che dagli altri per probità e dottrina si distinguevano. Conciossiachè da giovane erasi proposto di abbracciare la vita Monastica, non avendolo poi fatto, visse tuttavia tanto egli, ch'i suoi domestici, da Regolare, e Regolari furono i suoi direttori, Padri Spirituali, ed arbitri; fra essi scelse i primi istitutori del Seminario; i loro chiostri frequentava per attendervi a discorsi, ed esercizj di pietà; della loro opera, e consigli in somma valevasi in quelle cose, che gli bisognavano.

CAPO TERZO.

Fama della sua Santità dopo che fu morto.

LA fama di Santo, e di virtuoso che s'acquistò, come abbiamo veduto, Gregorio, mentre visse, non si diminuì punto, nè si spense dopo la morte, anzi, cosa che non suol sempre succedere agli uomini grandi, maggiormente si estese, e s'accrebbe. La sua perdita non da' soli Padovani fu compianta, ma da tutti gl'Italiani, e dagli Oltramontani ancora, che della loro stima, culto, e venerazione pel Santissimo Cardinale diedero così in privato, che in pubblico non oscuri indizj. E cominciando da' Padovani, che aveano avute continuamente sotto gli occhj le cure del loro amantissimo Pastore, e le fatiche sostenute a lor vantaggio, e per proccurarne la salvezza, gli fecero in quasi tutte le Chiese tanto della Città, che della Diocesi l'esequie con pompa piuttosto trionfale, che funebre. Furongli per tutto cantate solenni Messe di requie, ed inalzati Mausolei con incredibil profusione di cere, pronunziati discorsi in suo encomio, composti tanto in latino, quanto in Italiano epicedj, nenie, iscrizioni, e versi per eternar la memoria del suo nome.

Non la cederono a' Padovani i Bergamaschi, che avendo goduto per sette anni il Barbarigo, era ne' loro animi rimasa indelebile la carità del loro beneficentissimo Padre; quindi

quindi il defunto Cardinale era lor sempre avanti gli occhj, e le loro lingue non saziavansi di celebrarne le lodi; alcuni si congratularono seco stessi d'avere avuta la fortuna di vederlo vivente, ed altri d'avergli parlato, o d'avere ascoltata la sua Messa; e chi ne avea ricevuta la santa benedizione, riputavasi felice, e beato. Ed affinchè tolto loro dagli occhj, non si cancellasse ne' loro animi la sua memoria, volle ciascuno averne presso di se de' ritratti o dipinti, o incisi in rame, ed impressi in carta; e giunse a tal segno d'alcuni la religione, e pietà, che quelle immagini ritenevano non tanto per serbarne la memoria, quanto per prestargli il lor culto e venerazione.

Da questo alto concetto della Santità di lui impressa negli animi di molti avveniva, che accorrevasi al suo sepolcro come ad un altare, e non dubitavasi di prestare alle sue ceneri quel culto, che conviene a' Santi. Era bello il vedergli prostati avanti di quello, pregare il Servo di Dio, chiederne ajuto, offerirgli de' doni, accender delle candele, appender voti, tavolette, ed altre cose votive, sicchè i Custodi del Tempio sforzandosi invano d'impedire secondo la disciplina della Chiesa, e di tor via que' segni di culto, erano obbligati più e più volte a rimuovergli.

Nè la sola plebe mostrava questi segni di divozione verso di Gregorio, ma uomini ancora illustri per dignità, e dottrina sembravano essersi uniti per giudicarne, scriverne, e discorrerne magnificamente, e con onore, e venerazione. Per lasciar da parte moltissime testimonianze di tal fatta, che truovansi registrate ne' processi, ne addurremo una non ancora per quel che ne sappiamo pubblicata, del celeberrimo per pietà ed erudizione Gioavanni Mabillon Monaco Benedettino di S. Mauro, che ad una lettera scrittagli dal Cardinal Colloredo per significargli la morte del Barbarigo, così rispose: *Non posso con parole esprimere il cordoglio, che ho provata nel sentir la perdita dell'Eminen-*

nen-

nentissimo Cardinal Barbarigo di felice memoria, ch' io soleva chiamare il Cardinal Borromeo del secol nostro. Ho conosciuto di persona questo piissimo Uomo, e ne venero così fattamente la memoria, che non dubito di vederlo riposto fra' Santi, se il Signore mi conserva per qualch' altro poco di tempo in vita. Del resto son sicuro della sua eterna felicità per quanto la Santità di lui me l' ha potuto dare a conoscere; E confido, ch' avendomi essendo quà giù onorato della sua benevolenza, e carteggio, m' abbia la sua carità perfetta ad esser propizia, locchè m' è sommamente a cuore, in quella Celeste Patria domicilio della carità. Ma cosa dovrem dire, che quasi cogli stessi sentimenti i Giornalisti Olandesi, tuttochè alieni dalla nostra Comunione, ne' loro fogli ordinarj di novelle, dopo d' avere annunziata la morte del Barbarigo, e d'essersi distesi nelle sue lodi, aggiunsero, ch'egli sarebbe un dì come il Borromeo ascritto fra' Santi della Chiesa Romana?

Ma dopo che seguiron de'prodigj, e che moltissimi ad intercession di Gregorio riceverono grazie singolari, s' aumentò in tal maniera di moltissimi la venerazione, che senza attenderne il permesso da Roma, e dalla S. Sede, non si ritennero dal prestargli il culto dovuto a' Santi. E da questo istesso avvenne, che le cose, di cui il Santissimo Uomo avea fatto uso (che a molti essere state profittevoli spargea la Fama), e quelle, che ne aveano toccato o il corpo, o il feretro, o il sepolcro, furono da ogni genere di persone avidamente ricercate, e tenute in gran conto come un sicuro specifico, e preservativo contro le malattie, ed altre disgrazie. Della qual cosa fu testimonio maggior d' ogni eccezione il Cardinal F. Vincenzo Maria Orsini de' Predicatori, quell' istesso, che a' tempi nostri resse la Chiesa universale sotto il nome di Benedetto XIII. Questi mentr' era Arcivescovo di Benevento attestò con giuramento per atti pubblici fra moltissime altre cose ciocchè siegue: *Tuttochè della Santità di Gregorio allorchè vivea io avessi un ottimo concetto,*

cetto, dopo però la morte di lui, quando da moltissimi, e spezialmente dal Vescovo di Crema, da Monsignor Belloni, e dall' Abbate Varotti ebbi inteso, che molti prodigj e grazie a sua intercessione seguivano, è andata sempre crescendo, e s' è adesso accresciuta mirabilmente in me l' estimazione della Santità di lui. Perlochè ho cominciato a raccomandarmi con maggior fiducia a quella benedett' anima, affinchè m' impetri il divino ajuto; e non l' ho pregata di cosa alcuna, che non abbia conseguita. Ed anch' io (come tanti altri, che trovatisi in Padova quando morì Gregorio ne ottennero delle reliquie) ricevei in dono un' intiera Dalmatica di taffetà di color rosso, di cui egli avea fatt' uso. Questa ad immitazione d' uomini gravissimi, che han potuta aver qualche cosa che sia appartenuta al Barbarigo, e sopra ogni altro del Gran Duca di Toscana, conservo presso di me, e venero con religiosità come una cosa preziosissima. Non la finirei mai, se volessi quì parlar di tutto. Basti solamente sapere, che tali doni furono anche presso persone di qualità, e Principi in grandissima estimazione, e con gran desiderio richiesti.

Divolgatasi dunque la fama, che diceva operarsi de' miracoli a sua intercessione, era incredibile il concorso che faceasi al suo sepolcro così di quei del paese, come de' forastieri eziandio Oltramontani, ed andavano molti in Padova pel solo motivo di visitare, e vedere le mortali spoglie del Barbarigo, e per rendersi propizio a suo riguardo il divin Nume; e certamente non senza profitto, e giovamento; poichè quanti, che ne lo pregarono, e gli offerirono de' voti, abbia dal Cielo esauditi, può ricavarsi da ciocchè a Clemente XI. Sommo Pontefice, ne scrisse il Capitolo di Padova: *Le cose mirabili ch' egli oprò*, egli dice, *non le abbiamo intese colle nostre orecchie, nè i nostri Maggiori ce l' hanno lasciato detto; Nòi attestiamo quel che abbiam veduto, non potendoci dispensare di dir le cose da noi osservate. La sua esimia Santità ha voluto il Signore illustrar co' miracoli, per li quali ha cominciato a frequentarsi moltissimo il suo sepolcro, e ad*

 aversi

averſi in ſommo preggio le ſue ſacre veſtimenta. S'egli ha comandato a' venti ed alle acque, queſte colla ſua interceſſione ſi ſono allontanate, e quelli quietati. Ha ſanate le piante d'un zoppo nato. Ha in un ſubito renduta a infermi aggravati la ſalute, ed a' moleſtati da ulcere incurabili la ſanità perfetta.

Ma giacchè s'è fatta menzione de' prodigj operati al ſuo ſepolcro, non è quì da tralaſciarſi un detto memorabile del Cardinal di Buglione. Queſti eſſendo andato in Padova, ſi portò ſubito che potè al depoſito del Beato, ed inginocchiato e ſupplichevole al ſentire i miracoli, che vi faceva il Signore: *Coſa mi ſtate a dire*, eſclamò, *di così fatti prodigj? Quello ch'io vidi co' miei occhj, è affatto ſingolare, e quaſi incredibile, quindi maggiore a mio credere di tutti quelli, che ſi predicano di lui; e reputo, che ſolo poſſa baſtare a farlo annumerar fra' Santi. Parlo del Papato, qual grado d'onore e dignità, il maggiore che ſia quà giù, avrebbe ottenuto nella ſteſſa guiſa ch'io ora tengo in mano queſto cappello roſſo, s'egli non ſi foſſe oppoſto a' voti e a' conſigli de' Cardinali, e non ſi foſſe ultroneamente chiuſa la ſtrada alla Cattedra di Pietro.*

CAPO QUARTO.

Alcuni Miracoli operati dal Signore ad interceſſion di Gregorio dopo la ſua morte.

ABbiamo già deſcritti alcuni de' prodigj, che renderono illuſtre Gregorio quando era quì fra noi; reſta ora, che diciamo qualche coſa di quelli, i quali ne accrebbero la fama dopo ch'egli morì, co' quali a guiſa di ſegni certi e ſicuri ha voluto il Signore dichiararci la gloria, ch'egli gode nel Cielo. Ora non eſſendo queſti nè pochi, nè oſcuri, ſarebbe una gran fatica per noi, e coſa moleſtiſſima a' Lettori, ſe ad uno ad uno voleſſimo quì addurgli; quindi per brevità, fra quei molti, che ſono regiſtrati ne' proceſſi, ne ſceglieremo alcuni pochi.

Fu

Fu primieramente da teſtimonj di viſta con giuramento depoſto, moltiſſimi da febbri pericoloſe travagliati aver per gli meriti di queſto Servo di Dio ricuperata di repente la ſalute. Suor Giulia Mazzacuti Converſa nel Monaſterio di S. Roſa di Padova era sì fattamente mal concia per una febbre maligna accompagnata da infiammazion di petto, che ſtavaſi già per darle l'olio ſanto. Accoſtatoſele il Confeſſore, l'ammonì a voler ricorrere al Barbarigo, e a bere dell'acqua, in cui avea intriſe alcune fila della ſua veſte di porpora; locchè prontamente da eſſa eſeguito, non ebbe appena finito di guſtar di quell'acqua, che con maraviglia d'ognuno ſi levò ſana e ſalva di letto = Ottavio Negri altresì, fanciullo di nove anni, vicino a morire per una febbre acuta, e vajuoli di qualità maligna guarì perfettamente poich'ebbe inghiottito un pezzetto della ſteſſa porpora poſta in una tazza d'acqua = Niccoloſa Cinetti Suora del ſuddetto Monaſterio, ricevuta una percoſſa in teſta da un ſaſſo caduto dall'alto, e ſopragiuntale una gagliarda febbre con frequenti ſvenimenti, avendo avuto ricorſo a Gregorio, e toccata con un berrettino del Beato, a cui un ſacerdote la raccomandava, liberata dalla morte imminente, ſorſe ſubito dal letto = Suor Gaetana Zon, ch'avea per quattro anni combattuto colla febbre, con un continuo dolor di petto, e con altri pernizioſi ſintomi, diſperando già di ſua guarigione, e non ſapendo più a che appigliarſi, recitò cinque volte il *Pater noſter*, e l'*Ave Maria* in onore del Barbarigo, e accoſtoſſi al petto una particella de' ſuoi precordj; e queſto ſolo baſtò a farle ſenza dimora ricuperar la ſanità perduta.

Orſola Pintona era ſtata per ben ſei anni miſeramente travagliata da un'ernia d'inteſtina, da una cancrena nella poppa ſiniſtra, da continui dolori, da febbre oſtinata, e da altri malori, e negli ultimi ſette meſi giunſe a non poterſi più muovere; queſta all'invocare l'ajuto di Gregorio trovoſſi ſubito affatto libera da ogni male, e ſana; ſicchè potè il dì ſeguente uſcire incontro co' ſuoi piedi ſino alle ſcale al Medico,

che andava a farle la ſolita viſita, non ſenza grand'ammirazione di quello, e di chiunque altro vi ſi trovò preſente = Coll'invocare ancora il Padrocinio di Gregorio ricuperò immediatamente la ſalute, quando era ſtata da' Medici abbandonata, Lucrezia Fabrizj d'anni diciaſſette, che per due anni avea avuta una fiera cancrena nella ſiniſtra mamella = Non fu punto diverſo ciocchè ſeguì a Franceſca Zoila; Un cancro incurabile, ch'eraſi formato nell'iſteſſo ſito di queſta fanciulla d'anni dieci, ove le parti ſon più tenere e carnoſe, la travagliavano con continue doglie; ella non fece, ch'accoſtar devotamente alla parte offeſa un pezzetto della porpora del noſtro Beato, e di repente al ſemplice contatto diſparve il male; e non reſtò del cancro un menomo veſtigio = Lucia Caſotti anch'eſſa, ch'avea avute per più anni due cancrene nel braccio deſtro, vedendo che neſſun medicamento erale profittevole, applicò al braccio un pezzo della veſte di Gregorio, e ricevè ſenza dimora quella guarigione, ch'i Medici per tanti anni non avevan potuto recarle =

Lucrezia Piazzola Monaca de' SS. Rocco e Margherita di Venezia era già molto tempo, dacchè era travagliata da un inſanabile rilaſciamento d'urina; perlocchè ſentendo parlar della Santità di Gregorio, bebbe dell'acqua, in cui avea meſſe delle fila della ſua Cintola roſſa, e berrettino; indi addormentataſi, parvele di veder Gregorio, che fattole un ſegno di croce, e toccatala la guariſſe. Di fatti riſvegliataſi, conobbe d'eſſere affatto ſana = Dall'aver bevuto altresì nell'acqua un pezzetto di porpora del Barbarigo, e dall'applicazione di non ſo qual altra Reliquia fattagli da un Prete coll'invocare il ſuo nome, Franceſca Baſſana riconobbe l'iſtantanea guarigione da un immedicabile e pericoloſo fluſſo di ſangue, che più meſi l'avea diſſanguata.

Una donna di caſa Belloſi oppreſſa lungamente da fiera gotta con tumori per tutto il corpo, e con grand'ardor d'urina: e Speranza Sandini de' Grandi moleſtata da un meſe di sì violenti dolori di ventre, che a giudizio de' Medici doveane

fra

fra breve morire; essendo stata al ventre d'ambedue accostata una lettera del Beato Gregorio, la prima fu subito sanata, la seconda dopo d'aver fatto un aborto anch'essa ne restò salva.

Maddalena Polessi giovanetta avendo sofferta per cinque anni una gran flussione negli occhi, che la rendè finalmente affatto cieca, ricuperò la perduta vista, dacchè la madre invocando Gregorio le ebbe applicata agli occhi una sua reliquia = Bernardino Bregandi fanciullo d'anni tre ebbe da che nacque i piedi storti, e rivoltati all'indietro, di modo che non vi si poteva reggere; quindi il suo Zio paterno fece ricorso al Beato, e mentre il fanciullo prendea riposo, gli rivolse intorno a' piedi un panno lino, ch' avea toccato il cadavere di Gregorio; ed oh gran maraviglia! il ragazzo al far del giorno sorse dal suo letticciuolo, e si resse sopra i suoi piedi, e potè poi liberamente e con ispeditezza camminare con grandissimo stupore di chi l' osservava.

Il seguente prodigio non è meno singolare: Cassandra Pappafava Gentildonna Padovana, essendo travagliata da gran febbre, e da pustole maligne per tutta la vita, era giudicata vicina a morire, spezialmente dapoichè alla violenza del male s'aggiunse un fiero delirio, ed un furore così stravagante, che potea appena esser ritenuta, che non si gittasse di letto, da molti, che le stavano d'intorno. Pelocchè non v'essendo più speranza di poter guarire, Anna sua Sorella chiamò un Prete, che invocato di Gregorio il nome applicò all'inferma una mozzetta del Beato; poichè ebbe ciò fatto, cessò a quella il furore, e ricuperato l'uso della mente, indi a poco a poco la guarigione del corpo, confessò d'essere obbligata a Gregorio della vita.

Nè è da tralasciarsi quel che avvenne in Venezia a Maria Margherita Condulmier Monaca di S. Maria della Celeste. Molestavan costei sì fiere e continue doglie, con attrazione di nervi, che soventi fiate giungea a perdere i sentimenti, e il moto del corpo, sbatteva il capo di quà e di là con gran veemenza, le tremavan le giunture, e non lasciava nep-

neppur un momento di tempo alle suore da poterla ristorare con qualche cibo. Dopo d'essere stata in tale travaglio per due mesi intieri, alle due ore della notte de' 21. Febbrajo, confidando d'ottener la guarigione per intercessione della Beatissima Vergine, e di Gregorio, bebbe un sorso d'acqua benedetta con dentro un pezzetto del manto dell'istessa B. Vergine, che conservavasi nella Chiesa del Monasterio, e poche fila delle vesti del servo di Dio, e subito uscì di letto, e scese la stessa notte alle grate per farsi vedere a' Parenti, che al sentire il prodigio eransi portati a volo al Monastero.

Quest'altro prodigio seguì a Vicenza, Città della Repubblica Veneta in Terra ferma. Nel mese d'Agosto del 1720. il Conte Giovambatista Monza, Erminia Chiara Franzani sua consorte, ed Alberto, e Gaetano loro figli erano stati nel tempo istesso da febbre maligna, e da un fiero flusso di sangue ridotti in estremo pericolo di vita, riuscendo al loro male ogni arte e industria de' medici affatto inutile; quindi abbandonati da essi, giudicò Giovambatista di dover chiedere la salute propria, e quella della sua famiglia al beato Gregorio. Avendone supplicato il santo Vescovo, e promessogli di portarsi colla moglie e figli al suo sepolcro in Padova, e d'appendervi un voto, dapoichè ne fosse stato esaudito, tanto esso, che gli altri ricuperarono in brevissimo tempo e la salute, e le forze, sicchè poterono andare in Padova a ringraziarne il loro Benefattore, e venerarne le sacre Ceneri.

Merita d'esser riferito più alla lunga quel miracolo di sanità ricuperata, che il Cardinale Vincenzo Maria Orsini, ornamento e splendore de' PP. Predicatori, poscia Benedetto XIII. Sommo Pontefice, essendo Arcivescovo di Benevento attestò come succeduto in sua persona con giuramento, e in memoria d'un tanto benefizio volle che fosse registrato nel processo con quasi questi precisi termini: *Ai 24. Settembre 1699. facendo la visita della mia Diocesi, giunto al Convento de' Domenicani di Circia maggiore, e postomi a guardare un gran sasso, che doveasi porre all'Altare di S. Domenico,* *que-*

questo sdrucciolando mi percosse la gamba sinistra, e m'offese il piede. Benchè la sola pelle della gamba in due luoghi fosse ferita, il piede però rimase così leso dalla contusione, e dall'umore che vi concorse, e che vi si corruppe, che non poteva in alcun modo appoggiarmici, ed era costretto o a giacere a letto, o su d'una sedia. In questo mentre ai 16. d'Ottobre essendomi fatto trasportare nella stanza de' Novizj per sentirvi Messa, m' intesi da forza occulta eccitato a far quell' orazione, di cui fece uso S. Filippo Neri, e dissi così: Ti prego, e scongiuro, SS. Vergine Maria Madre di Gesù Cristo, che per l'amore che ti portò essendo vivente il Cardinal Barbarigo, e per la esattezza, e fatica di esso nel visitare la sua Diocesi, tu voglia da quest'impaccio liberarmi, perchè possa, se ciò ridondar debbe in tuo onore, seguitar la visita intrapresa. *Terminata la Messa, senza che me n' accorgessi e da me solo mi alzai da sedere, e co' miei piedi me ne tornai affatto sano in stanza, anzi la sera del giorno medesimo n' andai a passeggiare per lo dormitorio. Quindi ai 10. dell'istesso mese fui in istato di consacrare l' Altar maggiore, e il dì seguente l' Altar d' una Cappella della Chiesa. Frattanto ogni qual volta accostava al mio piede la Dalmatica del Barbarigo, che suo fratello avevami donata, ne sentiva un gran piacere, e sembravami che s' accrescessero le forze al piede offeso. In somma non avendomi potuto sanare il Chirurgo, coll' ajuto della B. Vergine, e coll' intercessione di Gregorio, mi vidi in poco tempo guarito, e celebrando il miracolo, ne resi all' una ed all' altro le dovute grazie.*

Molto maggiore ammirazione recherà a chi legge quest'altro prodigio, da cui potrà comprendere gli stessi elementi avere ubbidito a Gregorio. In Calcinato, borgo del Bresciano, li 6. Novembre 1721. attaccatosi il fuoco a una stalla de' Finonj, s'accrebbe per un vento impetuoso talmente l' incendio, che sembrava ch' avrebbe dovuto prima di potervi porger soccorso bruciare il luogo, e tutto quel che v'era.

Il

Il periglio era imminente, e immancabile, che il fuoco non si comunicasse per la violenza del vento ai tavolati appoggiati alla stalla, e alle contigue case piene di fieno. Allora i Finonj pieni di timore per la rovina che lor sovrastava, con moltissimi de' terrazzani corsero alla stalla, e buttatine i tetti si diedero a volere smorzare a forza d'acqua le fiamme; lochè non potendosi in alcun modo conseguire, e non v'essendo altro consiglio da prendere, porse Domenico Legato un pezzo di porpora del Barbarigo al Medico Finoni, che deplorava la sua vicina perdita, e consigliollo a gettarlo nel fuoco a nome del Beato. Ciò eseguì il Medico con tutta la fiducia, e le fiamme, oh gran portento! quasi che temessero quella porpora, le fecer luogo affinchè non si bruciasse, e stringendosi a poco a poco, in un'ora di tempo fu estinto l'incendio, e si fece da'quei ch'eran presenti gran festa pel fenile, fieno, ed altre cose tolte da pericolo così grande. Ma ciocchè diede maggior maraviglia si fu, che ponendo il dì seguente i Terrazzani da parte quel che il fuoco non avea consumato, trovarono fra' carboni il pezzetto di porpora affatto illeso, e la carta, in cui era involto, alquanto affumicata. Tutte queste cose considerando attentamente quella gente poi che ebbe scansato il periglio, ne attribuì il beneficio a' meriti di Gregorio, e attestò con giuramento il fatto in quel modo, che s'è da noi raccontato.

Ma basti quel che s'è detto fin quì circa i Miracoli, gli quali ammiri pur chi vuole in Gregorio; io per me ne fo bensì, come è dovere, gran conto, ma stimo assai più quello, in cui non ha parte alcuna la fiducia degli uomini, che sovente o in tutto o in parte cospira colla beneficenza de' Santi, e colla virtù di far prodigj, a ottener ciocchè desidera. Io ammiro la virtù del Barbarigo; nè per altro stimo quegl'illustri e gran doni e ornamenti sì di natura che della grazia conferitigli dal Signore a larga mano, se non se perch'egli se ne servì d'istrumenti per giungere a una Santità esimia. Ma più ancora delle virtù istesse *giudico come cosa ammirabile*

che

che nel tempo stesso è una gran virtù e poco comune, quello cioè, ch' operando Gregorio *cose grandi nol conoscesse*, *ed essendo da tutti ammirata la sua santità*, *a lui solo fosse nascosta*, *S. Bern. Serm. 13. in Cantic.* e mentre era riputato abile a sostener la prima dignità della Terra, *si credesse affatto inabile, e disprezzevole*. Resto finalmente affatto sorpreso al vedere quasi a' tempi nostri, ne' quali la pietà Cristiana s'è intepidita, la carità raffraddata, e sono dall'antica severità tanto decaduti i costumi degli uomini, che un Vescovo e Cardinale, vero esemplare della prisca disciplina, non solamente abbia potuto emulare quella maniera di vivere de' Santi Vescovi de' primi secoli laboriosa, ascetica, e veramente Apostolica, ma eguagliarla ancora, cosicchè essendosi proposto d' immitargli è divenuto egli stesso un esemplare perfettissimo, su cui Persone dell' istesso grado e carattere regolar possano la condotta della lor vita, e costumi.

Ho fin quì descritto tutto quel che ho creduto dover dire della Vita, e della Gesta del B. Gregorio Barbarigo. Giovami ora d' aggiunger per conclusion dell' opera un bel sentimento di S. Bernando *Serm. 1. de S. Victore*: *Abbiamo nella vita di lui ciocchè debba giustamente ammirarsi*, *e quel che salutevolmente è da esser immitato*. *Egli è più sicuro immitar le cose più massiccie*, *che le più sublimi*, *e che sappian più di virtù*, *che di gloria*. *Perlochè studiamo di uniformarci ne' costumi a colui*, *che immitar non lice nelle cose mirabili*, *ancorchè il vogliamo*.

APPENDICE

Di quello che sin ora s'è fatto nella Causa della Canonizzazione del B.Gregorio Barbarigo.

SIccome essendo vivente Gregorio, la fama della sua Santità erasi per ogni dove sparsa, e diffusa, così, e molto più, essendo sopragiunti molti miracoli per la sua intercessione ottenuti, s'accrebbe dopo la sua morte. Quindi perchè delle cose da lui operate, delle virtù, e de' pregj i testimonj di persone viventi non venissero a mancare, fu cosa giusta ed opportuna riputata da chi era studioso della sua gloria, che si formasse della sua santità un pubblico legitimo giudizio. Furon questi sì in privato, che in pubblico i voti, e desiderj prima de' Padovani, indi de' Bergamaschi; sicchè i cittadini d'ambedue le Città ebbero ricorso a' proprj Vescovi, affinchè si contentassero di formarne secondo il costume, e l'istituto della Chiesa il processo ordinario. Conciossiachè essi pensavano esser questo dovuto con ogni giustizia, e meritamente a un ottimo e Santissimo Pastore, che oltre l'innocente vita, e la santità, avea colle sue cure indefesse, e sudori proccurata la loro salvezza, e l'una e l'altra Chiesa d'infiniti benefizj colmata. Quindi tanto in Padova, che in Bergamo si fecero processi e sulla vita e virtù di Gregorio, e sul culto non prestatogli dopo la morte. Processi somiglianti d'autorità ordinaria formati in Roma, Venezia, Firenze, Milano, Modena, e Benevento furon transmessi alla Santa Sede. Furono ancora da varie parti scritte Lettere supplichevoli a Clemente XI. Sommo Pontefice, fino al numero di 357, che furono raccolte e pubblicate in un volume; colle quali Re, e Principi, Cardinali, Vescovi, e Capitoli, quasi tutti i Generali delle Religioni, Magistrati, e Collegj a gara domandavano con grand'istanza a S. Santità la Canonizzazione di Gregorio.

Tutti gli atti esibiti alla S. Congregazione de' Riti, vi furono aperti e letti agli 11. Luglio del 1716. Indi fu da Innocenzio XIII. destinato per Ponente della Causa il Card. Zonda-

dadari, che commise ad alquanti Teologi l'esame degli scritti, ed opere del Venerabile Gregorio; e non essendovisi rinvenuto nulla da ridirvi, la stessa S. Congregazione li 3. Luglio 1723. pronunciò, *Non esservi cosa alcuna, che ostasse al proseguimento della Causa*. Agli 11. Dicembre dell' istesso anno fu segnata dal medesimo Pontefice di proprio pugno la commissione dell' Introduzion della Causa; e ai 15. Luglio dell'anno seguente 1724. rescrisse la Congregazione, *Costare, che non erasi prestato alcun culto al Servo di Dio*, e questa risposta fu confermata da Benedetto XIII. Successor d' Innocenzio.

In questo mentre scorsi 28. anni da che era morto Gregorio, e osservando i Padovani, ch' il corpo di lui sin da quel dì in cui fu seppellito giaceva in luogo umido, con pericolo forse che le sue ossa s'infradiciassero, ed accrescendosi di giorno in giorno la frequenza de' miracoli, e del concorso de' popoli al suo sepolcro, stimarono dover quel sacro corpo trasferire in luogo più asciutto, e riporlo in sepoltura più nobile; E perchè ciò non potesse pregiudicare alla Causa pendente, fu chiesta ed ottenutane ai 23. Settembre 1724. dalla S. Congregazione la facoltà, colla condizione espressa, che si dovessero in tutto e per tutto osservare il modo e la forma da prescriversi dal Promotor della Fede; onde fu posta mano all'opera. Intimato il giorno del Trasporto si trovarono al sepolcro alcuni stabiliti Giudici, Medici, Chirurghi, e testimonj, alla presenza del Cardinal Gio. Francesco Barbarigo nipote di fratello del Servo di Dio; indi cavate fuori, e aperte le due casse, ove era riposto il Cadavere, con gran sorpresa di tutti fu questo rinvenuto intiero affatto, ed incorrotto, flessibile, e conservato miracolosamente senza aver provate le ingiurie della morte, e del tempo. Riconobbero il prodigio gli spettatori, e ne diedero lode al Signore, il quale non avea permesso ch' il suo Santo provasse la corruzione. Dipoi senza punto toccarlo, ma intiero come era stato trovato fu chiuso diligentemente e riposto in luogo più degno, colla seguente Iscrizione ad eterna memoria.

 D.O.M.

D. O. M.
CORPUS
VENERABILIS SERVI DEI
GREGORII S. R. E. CARDINALIS BARBADICI
EPISCOPI PATAVINI
E SEPULCHRO
QUO XXVIII. ANTE ANNIS CONDITUM FUERAT
PRAEVIO DECRETO SAC. RITUUM CONGREGAT.
APPROBATO A SS. D. N. BENEDICTO XIII. P. M.
JOH. FRANCISCUS S. R. E. CARDINALIS BARBADICUS
EPISCOPUS PATAVINUS
FRATRIS FILIUS
HUC TRANSTULIT
ANNO MDCCXXV. MENSE MAJO DIE XXV.

In Roma frattanto fabbricavasi il Processo Apostolico, come lo chiamano, *sulla fama della Santità in genere*, che sigillato fu esibito ai 15. di Settembre alla S. Congregazione, per decreto della quale fu aperto e letto. Gli altri Processi *in specie* formati anche con autorità Apostolica per ordine della stessa Congregazione in Padova, in Bergamo, e in Venezia, furono approvati nella Congregazione de' 20. Luglio 1734.

Fu indi nelle mentovate Città per comandamento della Congregazione suddetta fatta una nuova ricerca delle Lettere, e altre opere Manoscritte del Ven. Gregorio, che essendo state esaminate da alquanti Teologi, alla relazione favorevole fattane dal Card. Gentili, la Sacra Congregazione a' 7. Maggio 1746. rispose: *Potersi andare avanti, riservando però il jus al Promotor della Fede di fare a suo luogo e tempo le sue opposizioni*. Una raccolta ancora di Lettere famigliari scritte a diversi da Gregorio da' suoi primi anni fino alla morte uscì libera da qualunque censura, sicchè ragguagliata la S. Congregazione dallo stesso Cardinale, rescrisse ai 20. Luglio 1748. *Potersi andare avanti*.

Essendo state tutte queste cose premesse, e giuridicamente disposte, dopo le Congregazioni che chiamano antipreparatoria, e preparatoria sull' esamina delle Virtù Teologali e Cardinali del Servo di Dio (la prima delle quali si tenne ai 29. Marzo 1757. avanti l'Emo Galli Ponente, l'altra nel Pa-

Palazzo Apostolico Quirinale ai 26. Settembre 1758.) finalmente dalla Congregazione generale tenuta avanti la Santità di N. S. CLEMENTE XIII. ai 30. Gennajo 1759. fu emanato il seguente Decreto:

DECRETUM.

Veneta, seu Patavina Beatificationis, & Canonizationis Ven. Servi Dei Gregorii Card. Barbadici Episcopi Bergomensis, postea Patavini. Super dubio an constet de virtutibus Theologalibus Fide, Spe, & Charitate in Deum, & Proximum, necnon de Cardinalibus Prudentia, Justitia, Fortitudine, & Temperantia, earumque adnexis in gradu heroico in casu, & ad effectum, de quo agitur.

P*Roposita a R.mo Cardinali Galla Ponente in Congregatione Generali Sacrorum Rituum habita die 30. Januarii* 1759. *coram SS. D. N.* CLEMENTE XIII. *Causa Veneta, seu Pat. Ven. Servi Dei Gregorii Barbadici S.R.E. Cardinalis, & Episcopi Patavini, in eaque discusso dubio*: An constet &c. (*ut supra*), SANCTITAS SUA *auditis Reverendissimorum Sacrorum Rituum Congregationi Praepositorum, necnon Consultorum suffragiis, qui unanimi consensu constare de ejus virtutibus in gradu heroico censuerunt, nihil tum decernens, ad eum*, qui operatur virtutes in nobis, *tam suis, quam aliorum precibus confugit, humiliter deprecando*, ut notum ei faceret sacramentum voluntatis suæ. *Hac vero die* 8. *Februarii, qua B. Hieronymi Aemiliani Ven. Gregorii Concivis in terris solemnis commemoratio agitur, peractis sacrosanctis mysteriis* SANCTITAS SUA *coram se advocavit Reverendiss. DD. Card. Tamburinum Sacrae Congr. Praefectum, Gallum Causae Relatorem, necnon R. P. Benedictum Veterani Promotorem Fidei, meque Secretarium, & Decretum hujusmodi edi, & inter Acta Sacrae Congreg. referri mandavit, nempe* Constare de virtutibus Ven. Servi Dei Gregorii Barbadici Cardinalis, & Episcopi Patavini in gradu heroico in casu, & ad effectum, de quo agitur. *Hac die* 8. *Februarii* 1759. D. F. Card. Tamburinus Praef.

M. Marefuscus Sac. Rituum Congreg. Secret.

Do-

Dopo l'approvazione delle virtù, furono esaminati, e dedotti in giudizio i Miracoli operati dal Signore coll' ajuto ed intercessione di Gregorio dopo la sua morte. Fu perciò tanto nella Congregazione antipreparatoria de' 26. Gennajo 1760., che nella preparatoria de' 2. Settembre dell' istesso anno proposto il Dubbio: *Se costi d' alcun Miracolo, e quali questi sieno, nel caso, e all' effetto di cui si tratta.* E fra quattro, che ne furono proposti, e discussi, furono concordemente riputati certi e indubitati da' Consultori due, de' quali più giù parleremo. Rinnovatone poi l'esame nella Congr. generale convocata avanti Sua Santità ai 10. Gennajo 1761., gli istessi due Miracoli vi furono non solamente approvati, ma ancora applauditi. Ciò non ostante, giudicando saviamente il nostro Sommo Pontefice di dover prendere più maturo consiglio, ed in una Causa tanto importante domandarne al Signore maggior lume, differì a profferir la final sentenza fino al dì 8. Febbrajo seguente, in cui sottoscrisse, e fece pubblicare il Decreto, che siegue:

DECRETUM &c.

Super Dubio an, & de quibus Miraculis constet in casu, & ad effectum, de quo agitur.

Mirabilis in Sanctis Deus, & inquirentibus se remunerator cum Sanctitatem fidelis Servi sui Gregorii Card. Barbadici confirmare dignatus fuerit miraculis post ipsius obitum ad ejusdem intercessionem patratis; hinc postquam SS. D. N. CLEMENS PP. XIII., *servatis de more servandis, dicti Ven. Servi Dei heroicas virtutes approbavit solemni edito Decreto* die 8. Februarii Anni 1759., *institutum fuit eorumdem miraculorum examen in Congregationibus primum Antepraeparatoria, & Praeparatoria habitis* diebus 26. Febr. & 2. Septemb. Anni 1760., *& deinde in Congreg. Gener. coram eodem SS. D. N. coacta* die 20. *mox elapsi Mensis Januarii: in qua a Reverendiss. Card. Gallo Causae*

Re-

Relatore proposito Dubio „ An, & de quibus Miraculis constet in casu, & ad effectum, de quo agitur „ *licet suffragia Reverendissimorum Cardinalium, necnon Consultorum concordia fuerint in Miraculo adscribendis duabus sanationibus intercessione dicti Servi Dei secutis, primo, & tertio loco a Postulatoribus propositis; nihilo tamen minus* Sanctitas Sua *judicii declarationem tunc distulit, ut in gravissimo hoc negocio tam suis, quam aliorum precibus opem a Deo imploraret, & Divino lumine mens ejus illustraretur.*

Hac vero die, in qua Dominicae primae Quadragesimae solemnia recoluntur, eadem Sanctitas Sua *post peractum Sacrosanctum Missae Sacrificium, accitis coram se Reverendissimis Cardinalibus Gallo Causae Relatore, & Tamburino Sac. Rituum Congregationis Praefecto, necnon R.P. Cajetano Forti Fidei Promotore, meque infrascripto Secretario, Divino iterum implorato praesidio, decrevit: Ex quatuor Miraculis, quae proposita fuerunt tamquam a Deo patrata intercessione dicti Sevi Dei*, constare de duobus in tertio genere, *nimirum de primo*, instantaneae *scilicet*, & perfectae Sanationis Sororis Nicolosae Cinetti Monialis Conversæ in Monasterio S.Annae Patavii Ordinis S.Benedicti a lethali vulnere capiti inflicto a saxo eximiae magnitudinis e fastigio turris campanariae delapso: *& de tertio, nempe* Instantaneae & perfectae Sanationis puellae Luciae Casotto ab invetetata Gangraena, quae dexterum ejus brachium a cubitu ad humerum exederat, eamque ad ultimum vitae discrimen adduxerat, *in casu, & ad effectum, de quo agitur.*

Et hujusmodi Decretum in Acta Sac. Rituum Congreg. referri, & publicari mandavit. Hac die 8.*Febr. Anni* 1761.

D. F. Card. Tamburinus Praefectus.

Loco ✠ Sigilli.

F. M. de Lerma Sac. Rit. Congreg. Secretarius.

Sem-

Sembrava già, che dopo tutto ciò, nulla non rimaneva, che potesse impedire del Barbarigo la Beatificazione. Ma in osservanza dell' antica disciplina volle il Papa, che si discutesse questo punto: *Se attesa l' approvazione delle virtù, e di due Miracoli, poteasi devenir sicuramente alla Beatificazione del Ven. Servo di Dio*. Al qual dubbio proposto in sua presenza in una Congregazione generale de' Riti ai 7. Luglio 1761, essendo stato con voti unanimi risposto: *Potersi da S. Santità procedere sicuramente*, nel giorno 16. Luglio anniversario della sua Coronazione pubblicò Sua Santità il seguente decreto:

DECRETUM &c.

Super Dubio an, stante approbatione duorum Miraculorum, tuto procedi possit ad solemnem ipsius Ven. Servi Dei Beatificationem.

Postquam Ven. Dei Servus Gregorius Card. Barbadicus dissolutis corporei carceris vinculis, ad coelestem Patriam evolavit, maxima sanctimoniae fama, plures instructi fuerunt Processus authoritate primum ordinaria, deindeque Apostolica super illius Sanctitate, Virtutibus, & Miraculis. Cumque postmodum, iis omnibus diligenter perpensis, quae ex praescripto Apostolicae Sedis in arduo Beatificationis Judicio accurate discutienda erant, propositum fuerit examen heroicarum Virtutum ejusdem Servi Dei in Congregationibus Antepraeparatoria, Praeparatoria, & demum Generali habita coram SS. D. N. Clemente Papa XIII. die 30. Januarii 1759., *eadem* Sanctitas Sua die 8. Febr. ejusd. anni, *qua B. Hieronymi Aemiliani Ven. Gregorii Concivis solemnis Commemoratio agebatur, declaravit* „ Constare de virtutibus Theologalibus, & Cardinalibus, aliisque adnexis in gradu heroico, in casu, & ad effectum &c. „ *In earumdem autem virtutum examine dilucide ex actis constitit, quam egregia Evangelicae perfectionis specimina ediderit in vinea Domi*

ni

ni bonus hic Pastor semper excubans, semper operosus, & diu noctuque custodiens vigilias super Gregem suum. Fuit in eo humanarum rerum admirabilis contemptus, mira prorsus, & inexplebilis ad pauperes fovendos, alendosque charitas, ardentissimum Divini honoris, ac Religionis propagandae studium, in Ecclesiastica disciplina restituenda indefessus labor, in pravis moribus extirpandis assidua vigilantia, in Episcopalis Cathedrae auctoritate, juribusque tuendis robur invictum. Dioecesim litteris, ac pietate excultam voluit, quam magnis licet incommodis, suaeque valetudinis dispendio frequenter invisere solebat, praedicans ubique verbum Dei, arguens, obsecrans, increpans in omni patientia, & doctrina: seque semper exhibuit perfectum, sanctumque, qualem decet esse Episcopum, & sanctissimi Mediolanensis Antistitis Caroli Borromaei, quem sibi ad imitandum proposuerat, imaginem ad vivum in se expressit.

Cum tantam vero Sanctitatem confirmatam voluerit Omnipotens post ejus obitum testimonio miraculorum, eorum examen, praemissis Congreg. Antepraeparatoria, & Praeparatoria, propositum fuit die 20. Jan. praesentis an. 1761. in Congreg. generali habita coram Sanctitate sua, quae die 8. sequentis mensis Feb., in qua Dominicae primae Quadragesimae solemnia recolebantur, duo ex illis in tertio genere approbavit, videlicet primum Instantaneae, & perfectae Sanationis Nicolotae Cinetti Monialis Conversae in Monasterio S. Annae Patavii Ordinis S. Benedicti a lethali vulnere capiti inflicto a saxo eximiae magnitudinis e fastigio turris campanariae delapso: *Et tertium, nempe* Instantaneae & perfectae Sanationis puellae Luciae Casotto ab inveterata Gangraena, quae ad dexterum ejus brachium a cubitu ad humerum exederat, eamque ad ultimum vitae discrimen adduxerat.

Tandem in Congregatione generali coacta coram Sanctitate Sua die 7. praesentis mensis Julii proposito per Reverendiss. Card. Galli Causae Relatorem dubio: An stante approbatione duorum Miraculorum tuto procedi possit ad solem-

nem

nem ipsius Ven. Servi Dei Beatificationem, *licet omnes unanimi sensu affirmative rescribendum censuerint, attamen Sanctitas Sua, Responso tunc dilato, ad divinam opem in tam difficili judicio diuturnis precibus implorandam, hac die Anniversaria Coronationis Suae, post oblatum Sacrosanctum Missae Sacrificium accitis coram se Reverendiss. Card. Galli Causae Relatore, Spinelli Episcopo Ostiensi, ac Sac. Collegii Decano, & Torregiani, necnon R. P. D. Cajetano Forti Fidei Promotore (si quid ulterius haberet opponendum) meque infrascripto Secretario, ad majorem Dei gloriam, & Ecclesiae quidem universae praesertim, tum Ordinis Episcopalis, quem tanta laude Servus Dei professus est, tum dignitatis Cardinalitiae, cujus decus fuit, & ornamentum, praesens Decretum Beatificationis Ven. Gregorii Cardinalis Barbadici per literas in forma Brevis, & consuetis cum Indultis solemni ritu celebrandae in Basilica Vaticana die in iisdem literis designata, expediri, & publicari mandavit. Hac die decimasexta Julii 1761.*

D. F. Cardinalis Tamburinus Praefectus.

Loco ✠ Sigilli.

F. M. de Lerma Sac. Rit. Congreg. Secretarius.

IL FINE.